This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

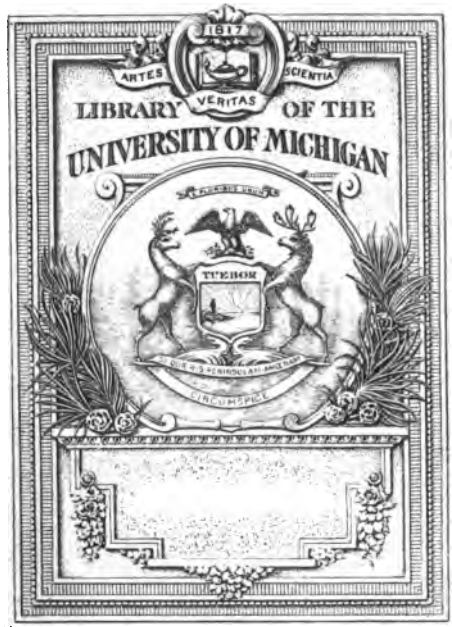
We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

A 538690


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

DG
848.11
.P44

UN PERIODO INTERESSANTE

DELLA

STORIA

DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

OPERA POSTUMA

di

V. C.

ITALIA

1848.

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

10-11-33

LIBRO PRIMO.

Il primo Alfonso d'Aragona, presso a compiere il corso della sua vita, in parte rotto dagli anni e da' travagli dell'animo, più assai da' piaceri della caccia, e dagli altri delle lascivie, a due cose sovra le altre negli estremi momenti pensò, a Lucrezia di Alagno, a Ferdinando suo illegittimo figlio, e da lui successore al governo del reame preposto; volle che alla prima ricchezze e terre si assegnassero; al secondo, com'egli trapassato fosse, omaggio e rispetto si tributasse. Il domani, ch'era il ventesimosettimo di giugno 1458, passò; i plaudenti contemporanei ottimo e magnanimo re lo dissero; prudente e savio coloro che le cose del reame illustrarono; forse il timore incatenogli, forse anche stimarono, doversi ottimo il meno pessimo reputare; certo è che uomo di rotti costumi fu, d'indole assoluta; a farlo imprecare da' posteri, la scelta del suo successore basterebbe. Chi fosse costui, quale animo tenesse, quali ne fossero i modi, quali i costumi; con qual perfido reggimento i miseri popoli ne' primi anni del suo governo travagliasse, narrerò; amor del vero a ciò spingemi, sdegno dell'aragonese dominio

che, per tanto correr d'età, queste nostre felici terre di crudo servaggio oppresse, non men che vergogna pel Pontano e per gli altri scrittori che al pari di quello i vizii brutti di Ferdinando covrono, le inette azioni per generose spacciano. Virtù costoro i reati de' potenti chiamano; necessità di regno, le turpitudini più nere; ripeto che ò vergogna per essi. Narrerò io l'ingenuo vero come è, virtù la virtù chiamando, delitto il delitto; almeno se pecca nella mia scritta troverassi, non sarà figlia del cuore.

Anzi che Alfonso di questa vita passasse, era tornato in Napoli D. Carlo principe di Viana primogenito di suo fratello re di Navarra; ospite antico gli era, chè divenutogli esoso il padre a cagione d'un novello maritaggio, abborrendo che sul trono, ove già la madre sua seduto aveva, altra donna sedesse, si riparava al suo fianco; laudollo Alfonso prima, piucchè figlio l'amò; piacquegli in lui l'indole ardita; la bellezza della persona, la nobiltà de' modi gli piacquero; ma poi temendo non il reame al suo prediletto Ferdinando togliesse, pregollo in Roma andasse, dal S. Padre soccorso ed assistenza impetrasse. Partì D. Carlo; ai piedi di Callisto III pontefice di casa Borgia prostrossi; il suo misero stato, il duro paterno trattamento, i capricci della matrigna gli espose; toccò in ultimo i diritti che sul reame di Napoli vantava; disse: colle armi e col sangue de' Catalani averlo re Alfonso conquistato; non a lui ma all'aragonese

corona spettare; volerne esso non un suo figlio legittimo, ma un suo bastardo, anzi uno che nè punto nè poco suo figliuolo dicevano, investirne; di ciò lamentarsi, di ciò alla presenza del sommo pontefice, sovrano signore del reame, dolersi; del suo povero stato si commovesse; di più regni, facesse, che almeno un solo a lui ne pervenisse. Non parlò invano pel Borgia D. Carlo, se invano per se parlò; vagheggiò Callisto la speme di far grande Pier Luigi Borgia, da lui duca di Spoleti fatto; parvegli in quelle inimicizie di famiglia alcuna cosa pel suo vantaggio vi fosse; risposegli: al di lui fianco rimanesse; soccorso, assistenza, consiglio gli darebbe; dal tempo avviso trarrebbero. Ma mentre l'accorto Callisto delle sue arti l'ardito giovane intratteneva, costui seppe starsi Alfonso all'ultimo della vita, nè prima il seppe che senza por tempo in mezzo si ricondusse nella città di Napoli, anzi nel Castello Nuovo, ove giaceva l'agonizzante re; spiacque ad Alfonso il ritorno; parevagli conquistatore della città non rispettoso nipote gli fosse; temeva ad ogni istante a' soldati Catalani del castello custodi (che vassalli del padre restavano perchè il reame d'Aragona al padre lasciato aveva) comandasse: in lui volgessero le mortali armi, ad esso ubbidissero come a signore assoluto, a danno di Ferdinando. Così tra pauroso e delirante fece annunziar da' medici essere assai migliorata la sua salute; l'aria del Castello dell'Uovo il rimetterebbe; nè pace ebbe se nell'indicato loco

non fu trasportato; ma quella pace fu l'estrema; l'indomani chiamollo a se d'innanzi l'Eterno ad apprendergli di che la giustizia divina sapesse.

Restò Ferdinando duca di Calabria in Castel Nuovo, con lui D. Carlo di Viana restò; spiavansi l'un l'altro; l'un dell'altro temeva; alla fine, morto Alfonso, tentò il principe per mezzo d'alcuni baroni Catalani e Siciliani, che erano stati confidenti del defunto re, i Napoletani come legittimo principe l'acclamassero; ma vano quell'affaccendarsi, inette quelle domande tornavano. Non prima il duca di Calabria circondato secondo il costume da folta schiera di nobili e baroni, cavalcò per la città e per i seggi del patrizio ceto, i signori non meno de' popolani, ricordevoli dell'antico giuramento fatto ad Alfonso nel suo primo parlamento del 1443, gridarono: *viva re Ferrante signor nostro*. Allora il principe D. Carlo, anzi che al cospetto del competitore, divenuto re, trovarsi, l'esilio scelse; salito su d'una nave, con lungo seguito di Catalani partì; ma pesandogli la schiavitù della patria, e l'insolenza della matrigna e de' ministri, poichè i fati premevanlo, per allora alla Sicilia si volse. Ed all'emulo Ferdinando non gioje o feste restavano, ma tristezze e malori. Uomo era di costumi pessimi; di fede nessuna; di superbia estrema; d'avarizia indicibile; temevano i popoli di lui; odiavanlo i baroni ed i nobili; per serbare la santità dell'antico giuramento avevano gridato il suo nome; ma a malincuore l'avean fatto; il pentimento all'ope-

ra succedeva; i mali futuri negli occhi e sul volto del re novello leggevano; temevano della vita, delle sostanze e dell'onore dubitavano. A ciò aggiungevasi la peste, che appresa per mancanza d'accortezze, nelle pratiche di mercatanti che straniere merci recavano, in pochi giorni nella città, allignava, cresceva, giganteggiava. Osservavansi gli effetti dell'orrido malore; ne' primi dì gavoccioli sotto le ascella o sotto l'anguinaja, poi un ardente febbre, in fine un delirio che le più strane cose faceva vedere ed udire; miseri sulle prime dell'infima plebe, privi d'ajuti, mancanti di farmaci e d'assistenza, morivano; diramossi in seguito fra le agiate classi il malore; ben tosto Napoli tutta ne fu presa; non verdezza di età, non floridezza di salute, non robustezza di membra, contro il brutto morbo formavano scudo; osservavasi anzi i più forti essere i primi percossi; cresceva l'orrido flagello, le strade di gente che l'ultimo fiato esalavano, ricolmavansi, giravano i miseri appestati le contrade a schiere, l'un l'altro reggendosi, l'aere d'orridi gridi assordando, soccorsi ed alimenti invocando; squallide, sparute, livide, le membra tenevano; pure dal moversi non si stavano, tanto la speranza dell'ajuto toccavagli. Spesso una schiera coll'altra di piagnolosi incontravasi; allora più forti i gemiti, gli ululati ed i dolori raddoppiavansi; avveniva che i parenti, gli amici, si riconoscevano l'uno alle braccia dell'altro precipitandosi, ed i dolori sofferti, la privazione del tutto, la certezza

della morte si dicevano; spesso fra essi, le inferme parti del corpo, le nere o livide macchie, i bubboni, le enfiature delle ascella o dell'anguinaja mostravano; più spesso ancora fra gli spasimi, i deliri, gli acerbi dolori che travagliavanli, afferrandosi morivano. A tale lagrimevole stato si giunse che mancando i becchini, gl'insepolti ed accatastati cadaveri, pascolo de' vermini, o d'altri schifosi animali divenendo, l'aria del loro intollerabil fetore appestarono. Durò l'orrido flagello tre mesi; parve finito, ma tornò più fiero e più del doppio durò; Napoli quasi di abitatori fu vota. Provvidenze in sulle prime il ceto patrizio recovvi, niuna in seguito, quando la morte per tutti apprestavasi; soli gli ecclesiastici senza posarsi ministravano soccorsi; spesso il loro sublime mandato compiendo, accanto alle vittime cadevano. Improvvido il governo non fu, ma perfido e maligno; per solo voler divino la peste a Napoli ed a pochi casali limitossi; mostrò il re sprezzare la vita de' vassalli, disse in minor numero essendo minor noja darebbergli; però sollecito di se a Capua riparò; da Capua a potenti d'Italia ed al papa la morte del padre annunziò; intitolossi re pel beneficio divino, pel testamento di Alfonso, pel consenso de' baroni e de' popoli; protestò non lasciare che morendo il serto regio. Non importò a' Veneziani l'elezione di Ferdinando, a' Genovesi e Fiorentini non piacque; solo il duca di Milano Francesco Sforza perchè congiunto di lui allegrossene; sperava il soccorrerebbe delle

sue armi, essendo travagliato dal duca d'Orleans che al suo stato pretendeva; le sventure di Ferdinando non prevedeva; nè che ad ajutarlo egli stesso manderebbe. Callisto III non rispose alla lettera del re; ma raccolto il collegio de' cardinali in concistoro, in grave sentenza gli espose: « Ferdinando se dicente figlio di Alfonso di Aragona, annunziargli essere egli al paterno reame di Napoli pervenuto, irriverente essere l'annunzio; nulla e di niun valore l'elezione; toccare al romano pontefice come sovrano signore de' regni di Sicilia, i re sceglierne, la successione regolarne, gl'indegni escluderne; ardito essere colui che re di suddito paese s'intitolava, senza il consentimento del suo signore; perciò solo meritarsi essere del feudo privato; non comportare egli per indole i superbi; non soffrire che il sacro collegio li comportasse; non si dicesse che lui regnante la cattedra del santo Pietro alcuno de' suoi splendidi privilegii sperdesse; non si dicesse, degli austeri principi elettori al suo cospetto riuniti che il tollerassero. Vacato per la morte di Alfonso il reame di Napoli, ad esso spettava indicarne il successore; a'raccolti cardinali consigliarlo; alto il ministero essere; il tempo supremo; però in Dio giusto, nella santa Vergine, ne' santi Apostoli confidando, sperare col suo voto, nè l'umana maldicenza provocare, nè la divina giustizia offendere; non allignare in lui, non meno che nel sacro collegio, affetti o fini terreni; pel solo bene della chiesa di Cristo, per

lo splendore della fede, per la pace fra cristiani principi, sentenziare; in ciò adempito il suo dovere, in ciò compiuto il suo ministero, vedeva; pregare gli accolti ministri, se alcuna osservazione a pronunziare avessero, si affrettassero; ascoltarlo con riconoscente cuore; in loro, nelle loro cognizioni fidando, tener certo che all'uopo maggiore per abbandonarlo non fossero ».

Risposero i cardinali per mezzo del più anziano tra essi: « Ammirare la magnificenza de' sentimenti del sommo pontefice; riverire la purità delle intenzioni; essere riconoscenti che si benignasse chiamargli a farne parte; poichè dire liberamente concedeva loro, lamentavansi dell'insolente lettera di Ferdinando; pregavanlo l'arditezza ne rintuzzasse; non poter esso al reame di Napoli aspirare; la bruttezza del nascimento, la nullità dell'elezione ostargli; decaduto per sempre da suoi pretesi diritti il dichiarasse; quindi a più grave materia, ed alla romana sedia decorosa più, l'attenzione ed il pensamento volgesse; alla gloria propria, a superar quella de' romani antecessori pontefici guardasse; un re di proprio genio al governo delle napolitane faccende destinasse; in ciò secondo il suo costume alla gloria di Cristo, all'onore della cattolica chiesa badando, assai magnifica opera al bene dell'universale, presterebbe. Però se da essi consiglio voleva sinceramente dire ardivano: non per re, alcuno de' potenti italiani scegliesse, molto meno de' francesi o spagnuoli; serva essere l'italiana

terra, doppiargli i ferri gli stranieri potenti, non bastare ad infrangergli i naturali; richiedersi re di sangue i di affetti romano, valoroso della persona, ardente d'indole e di cuore; bisognare non avesse alleanze straniere, non costumi avvezzi alla tirannide, ma fosse ligio alla romana potestà, a lui devoto ed obbediente. Qui l'anziano principe, ricovrendo di mendace rossore le vecchie gote, di calda eloquenza le sue parole infiorando, fingendo dir cosa che sapeva potere al romano pastore dispiacere, profferse: l'unico sovrano che la felicità de' napoletani popoli poteva compiere, l'utile e l'onore non meno de' papali interessi, essere Pier Luigi Borgia, nipote di Callisto, e duca di Spoleti ». E tacque dignitoso, quasi avesse esposto libero parlare ed arrischiato.

Udita la manifestazione di sentimenti del sacro collegio, che tutte le forme vestiva della libertà, il Pontefice riprese a dire, al suo volto l'espressione di non sdegnoso, ma pure di non pago, improntando. « Ascoltare con letizia i forti pensieri del sacro collegio, per bocca dell'anziano Cardinale manifestati; godere che tale il reputassero che il vero senza velo esponevano, però quanto alla inchiesta che Pier Luigi al Reame di Napoli destinasse, non volere che col silenzio rispondere; potersi a male volgere le sue intenzioni; non badare egli alla grandezza de' suoi congiunti; alla gloria del pontificio soglio, alla pace della cristianità, alla salvezza dell'anima sua,

che sentiva fra non molto al Sovrano Reggitore delle cose renderebbe, badare. Tacessero dunque di Pier Luigi e di ogni altro candidato per allora, ad altro e più eminente bisogno curassero; doversi in prima il napoletano regno, alla Santa Sede provarsi devoluto; a ciò un monitorio richiedersi, che la brutta e vergognosa nascita di Ferdinando manifestasse; direbbe non figlio di Alfonso essere nè legittimo nè naturale; sporrebbe come una schiava a lui il partorisse, per proprio figlio spacciandolo; imprecherebbe l' indegnità che sì nobile reame pervenisse alla progenie di codardi schiavi; poi la Bolla di Eugenio Pontefice, che a beneficio del primo figlio di Alfonso stabiliva la successione del reame, rivocherebbe, perchè nè figlio di Alfonso Ferdinando era, nè i trattati fra Eugenio ed Alfonso seguiti, compironsi; il giuramento di fedeltà che i Baroni a Ferdinando nel primo parlamento d' Alfonso prestarono, discioglierebbe non meno che l' altro dalla città e da' comuni al bastardo largheggiato, ammaestrando, non essere valevoli i giuramenti quando sulle qualità delle persone ignoranza di gran peso esista; inoltre predicherebbe scomunicati coloro che nella giurata fedeltà persistessero; insieme con Satana e gli altri demoni gli maladirebbe.»

Sciolsesi dopo ciò il concistoro, e senza indugio disteso il monitorio a 12 luglio, fu per Roma, Italia, ed il reame affisso; meravigliarono molti la durezza de' sensi in esso espressi, ricordarono come già esso papa, essendo vescovo di Valenza,

tenero di Re Alfonso fosse, e per gratificarlo presso Eugenio si adoperasse, per impetrargli la bolla che Ferdinando alla successione abilitava; stupivano che esso la medesima bolla annientasse. Ma i conoscitori dell' animo suo spiavano, non i costumi viziosi, non l' inonesto nascimento di Ferdinando, non l' onore della romana sedia, ma alte ed ambiziose mire premerlo; guardare con livido occhio che Pier Luigi Borgia appena si nominasse duca di Spoleti; a costo dell' onore, della vita e della fama a costo, salutarlo re il voleva; sperava sulla fronte il riverito serto, con furia di armi spirituali calcargli; teneva che lo splendore del pontificato, la riverenza de' suggetti lo salverebbero.

Seppe Ferdinando la mala satisfazione che di lui il Papa teneva, non meno che l' austero monitorio; raccolsesi co' suoi a maturo deliberare, chè se colle buone nol placava a fortunoso evento correva; ingrato a popoli; esoso a baroni sapevasi; ogni scintilla poteva destare un vasto incendio. E scrisse lunga lettera di propria mano al pontefice, pregandolo si spogliasse dell' ostinata durezza a suo riguardo, e delle ostili mire; si disse figlio ubbidiente della romana chiesa, vassallo fedele; ricordò gli antichi legami che al re Alfonso stringevanlo, i prestati favori, il viaggio fatto insieme di Spagna, i precetti d' incorrotta virtù e di tranquillo vivere a lui amorosamente compartiti, le antiche proteste d' amicizia; espose il misero stato del suo reame, i

partigiani de'diversi re che laceravanlo, la peste fierissima che distruggevalo; protestò, sempre a Callisto pontefice sempre alla romana chiesa ligio sarebbe, dichiarando neppure sforzato alla via delle armi si volgerebbe; conchiuse nella clemenza di Dio, in quella del suo vicario confidare. Recavano la lettera del re, uomini del carattere d'ambasciatori rivestiti; imposto era loro, con le parole l'animo del pontefice, con le offerte quelli de' cardinali tentare; con essi altri ambasciatori de' patrizii in nome, comandamento avevano le stesse cose sporre; concordi instar dovevano Callisto rilasciasse la bolla d'investitura a Ferdinando d'Aragona. Giunti a Roma costoro, altri al medesimo effetto dal duca di Milano deputati, trovarono, che al cospetto del pontefice inoperose preghiere o minacce esposte avevano, dicendo: sconvenirsi al padre comune de' popoli suscitare scandali e risse; narrar la fama a ciò spingerlo ambiziose e corrotte mire; susurrarsi che esso allo splendore del proprio casato mirasse, non all'onore del suo pontificato, non alla pace fra credenti; non avergli Cristo dato mandato di sangue; non avergli permesso a proprio piacimento dare e togliere i regni; bene avergli ordinato a costo della propria vita, farsi pacificatore, e distruttore di scelleranze; pregarlo il Milanese duca dell'osservanza del suo incarico; in altro caso protestavagli, colle armi, e col sangue, essere parato alla difesa del suo congiunto; vedrebbe se più delle preghiere le armi erano

efficaci. Negò il pontefice rispondere alle altere intimazioni; disse: il duca di Milano a se non agli altri curasse; altrimenti, de' suoi dominii il priverebbe; sprezzò i ministri napoletani; la lettera di Ferdinando rigettò con ischerno; fissato aveva prescieglière non altri che Pier Luigi al dominio del reame; ed in ciò faceva consistere l'esistenza sua e la speranza. Ma mentre in ciò adoperavasi, chiamollo il Giudice Eterno al suo cospetto al 6 agosto di quell'anno; non dolsegli il morire; dolsegli la perduta grandezza del suo nipote.

Supplicarono i nominati ambasciatori, assai dell' impensata morte di Callisto III consolati, il sacro collegio de' cardinali, che al novello pontefice sensi favorevoli a Ferdinando inspirassero; alle preghiere univan modi più calzanti. I principi elettori acclamarono sul pontificio soglio, il 27 dello stesso mese, Enea Silvio Piccolomini, di patria Senese, di costumi mite, d'indole volta alle lettere ed alle utili discipline; chiamossi Pio, nell'ordine del nome II. Era noto, anzi caro a' reali di Napoli, perchè quando il III Federico imperatore recossi alle napolitane terre, stava a lui d'appresso segretario e consigliero. Inchinarono gli ambasciatori l' eletto pontefice e chiedendo il suo favore a vantaggio di Ferdinando impetrarono la desiderata investitura. Nell' istesso tempo Francesco del Balzo duca d'Andria, in nome del re, venne sollecito a complire col santo Padre, e prostrato a suoi piedi gli rese omaggio; disse: con

lui, co'sudditi suoi, con quelli del reame, rallegrarsi; certo essere giustizia indistinta ministrerebbe. Pio II cortesi e promettitrici parole rispose: amare il napoletano Ferdinando; la pace fra cristiani principi prediligere; in breve la chiesta investitura rilascerebbe. E questa in data del 2 novembre spedì, ed una bolla dopo un mese che quella di Callisto III annullò. Venne in Napoli poi Latino Orsino cardinale, da parte del papa, per coronare il novello re, e recaronsi insieme in Barletta terra di Puglia, ove il 4 febbraro del 1459 il cardinale cinse il re della corona d'oro; altri aggiungono che d'una di ferro lo coronasse in Bari; non premeva a Ferdinando se di ferro o d'oro fossero le corone, bastava per re lo confermassero. E tanto in lui potè la letizia che vinse per poco l'avara sua natura; si mostrò magnifico ed amorevole col patrizio ceto; liberale e benigno col popolano; molti sgravii di gabelle concesse; molte opere di sangue condonò; a que' di Navarra e d'Aragona che preser comiato da lui, largheggiò ricchezze ed onori; a que' che nel reame stettero, donò grazie e confidenza; dolsesi infine non rimanergli altro a donare, quasicchè alcuna sua cosa avesse donato; molti sindaci delle terre de' suoi dominii, molti vassalli de' baroni trasmutò in cavalieri. Furonvi nelle pugliesi terre luminarie, inni di grazie, feste di popoli; coniaronsi nuove monete, che togliendo il nome dalla occorrenza, coronati si dissero; dall' una parte vi stava la croce gerosolimitana, ed intorno lo scritto:

Ferdinandus D. G. R. Siciliae Hierusalem, et Ungariae; dall' altra la figura del re sedente collo scettro ed il globo fra le mani, alla destra un cardinale, alla sinistra un vescovo che l' incoronavano, e l' iscrizione: *Coronatus : q. Legitime certavi.*

Maravigliava la moltitudine, nè sapeva a qual cosa ascrivere il subito mutamento dell' avaro monarca che conosceva cupido dell' oro sovra ogni cosa, di turpitudini e di diffidenze ricolmo; gl' indotti d' ogni nuova opera plaudenti dicevano: rimanere campo alla speranza; Ferdinando miglior uomo addivenire; ma i pochi che dentro lo spirito degli eventi miravano, bugiarde scorgevano quelle lusinghe; fraudolenta la speme; che il re volesse immergere nel sonno i suoi nemici, che nuove scelleratezze nell' animo sozzo macchinasse, stimavano; i sindaci ed i vassalli in cavalieri mutati, comprendevano destinarsi a promuover la peste de' delatori, quella medesima che trae dal fango dell' incivilita società tutto il suo alimento; abborrivano le vergognose opere; con nome condegno le chiamavano. Così fra i dubbi e la speranza incominciò il regno di Ferdinando; ma i dubbi in fatale certezza mutaronsi, dileguossi la speranza; sollecito il tiranno vestì l' usata sua natura; apertamente mostrandosi d' ogni virtù inimico, d' ogni mal opera promotore; inchinò a bassezza più trista i rotti e dissipati costumi; rincominciò le non mai sopite vendette contro gli antichi suoi nemici; sotto colore che poco fruttassero le en-

trate regie, raddoppiò le imposte, le già impoverite provincie desolando; sì che a caro prezzo scontarono le concepite speranze; temendo poi le conseguenze del suo maligno procedere, fatto emulo di Nerone, di Caligola, di Vitellio e della lunga turba de' scellerati imperatori, gli parve che nè armi nè armati fossero bastevoli a difenderlo; temeva di qualunque uomo, delle stesse armi a sua difesa apprestate, temeva; tanto è vero, che gli snudati brandi malamente difendono la vita de' sovrani, senza l'amor de' soggetti. Frattanto i mesi scorrevano, e la confidenza verso del re annullavasi, se pur mai ve n'era stata; diffondevasi lo sdegno e la paura; più tardi giudicaronsi capitale delitto le semplici parole, e la vita di mille uomini si valutò meno di un capriccio del re; allora l'estremo timore suscitò la disperazione, la vendetta quindi e la voglia del congiurare; s'agognò il sangue del tiranno. Fra i timidi di nuovo reggimento desiderosi eranvi innocenti popolani, cui l'onestà in fieri modi veniva derisa o bruttata dal re e da' suoi ministri, e potenti baroni, cui le soverchie ammassate ricchezze destavano la regia cupidità; fra questi noveravasi il principe di Taranto. Sapeva egli chi il re fosse, e nell'animo avaro profondamente leggevagli; anzi poichè a fargli satisfazione, aveva ritornati nei loro stati, tuttocchè antichi nemici del suo casato, e come ribelli dai loro diritti decaduti, i signori di Crotone e di Atri, più egli fremeva, quanto più ampio era il regio

favore; aggraziavansi que' due ribelli, da quel re che non mai grazia commetteva, perchè consigliavanlo i suoi, con una negativa non concitasse l' animo del principe; scorgevasi non per altro le esposte domande avanzare che per trovar pretesto a' tumulti, desiderio di forti amici, voglia che armati stessero i nemici del re. Vedeva il principe come contro lui le sue arti sarebbero interpetrate; ed a prevenire la sorte avversa adoperavasi; co' malcontenti uomini confabulava, co' più arditi intratteneva corrispondenza; alfine in suo nome e de' due aggraziati (che conoscendo la causa del regio procedere, vedevano quanta parte v' avesse la clemenza) spedirono un uomo a Giovanni re di Navarra, invitandolo alla conquista del reame di Napoli, spingendolo a vergognare, che bastardo figliuolo di schiavi occupasse il retaggio di suo fratello, che i frutti della vittoria dalla virtù e dal sangue de' Catalani ottenuti, si sperdessero in sì ignobile modo.

Brevemente re Giovanni rispondeva: dolergli alla cortese inchiesta non annuire, pesargli rifiutare quello che venivagli offerto; pure avverso fato tirarlo; chè i suoi soggetti di Catalogna e Navarra assai travagliavanlo discordi e ribelli, e scuotevano il suo freno, che pure dolcissimo avevano sperimentato; piacergli più colla prudenza e col perdono, che col sangue rintuzzarli; tempo necessitare alla impresa; tornasse dunque nel reame, alla pace ed alla tolleranza gli arditi baroni, i malcontenti popoli confortasse;

non tener egli Ferdinando come suo nipote, pure piacergli, che poichè ad altri che a lui dovevano prestare obbedienza, l'insegna almeno del suo casato, riverissero. Così senz'altro accomiatollo. Tornato il messo innanzi al principe di Taranto, che in Lecce faceva dimora, le udite cose espose; aggiunse essere vere al di là di quanto lo stesso re diceva, troppo a' popoli di Navarra e Catalogna esoso lui divenendo, perchè secondo i capricci della seconda moglie, figlia dell'ammirante di Castiglia, governava, tenendo siccome nemico il primo figlio, principe di Viana, e destinando i propri reami all'altro, Ferrante, con la medesima procreato. Non si sconfortò alle udite cose il Tarantino, certo che sovrani non mai potrebbero mancargli, ed avidamente ricercò chi facesse al suo bisogno; vennegli in mente Giovanni d'Angiò, figliuolo di Renato che tanto mite comportossi tenendo il freno de' popoli del reame; sapeva che da lungi vagheggiava il dolce paese, nel nome almeno ricordo continuo portandone, poichè duca di Calabria intitolavasi; piacquesi dell'arrischiato pensiero, coi vicini confidenti ne parlò, s'intese co' lontani per via di fidati uomini; approvarono i congiurati la scelta, dolce fama tenendo il duca e di lui maravigliose cose narrandosi; a' malcontenti ed illustri baroni s'aggiunsero i primi, i fratelli Caldora e Pietro Lallo Camponesco, potenti già negli Abruzzi, poi dagli Aragonesi d'ogni avere privati; gli altri meno chiari tralascio; ognun di essi assai per forza

d'armi, e per vigore di congiunti valeva; più ancora per popolarità di nome e concitazione di sdegno; ma niuno a petto del Tarantino misuravasi; teneva costui a congiunti, gli Orsino ed i Balzo; possedeva ampie terre, quasi tutta la provincia di terra d'Otranto, e comandava tutte le schiere di genti d'armi e di fanti di cui era supremo contestabile. Scelto da esso, e dai suoi nobili compagni per loro re, Giovanni d'Angiò, destinarono che a lui in Genova, ove stava rappresentando il patrocinio del VII Carlo di Francia, si recasse Marco della Ratta, salutevole nunzio della scelta e dell'invito; costui elessero perchè pratico delle faccende il sapevano, rotto agli usi del mondo, di modi arditi, d'indole scaltra e simulata; più per esser genero di Giovanni Cossa, che presso il desiderato principe teneva autorità di moderatore della sua giovinezza. Uomo veramente magnanimo, e nelle arti di pace e di guerra dottissimo, era il Cossa; arrischiato procedeva in guerra, la prudenza di capitano non obbliando, umano in pace le sole leggi rispettava l'arbitrio abborriva; congiungeva opposte e virtuose qualità; gloriavasi Italia di lui; Francia ad Italia lo invidiava; per fede valore e cortesia sopra ogni uomo tenevalo in pregio; ricordavasi che quando s'oscurò la stella di Renato, e cesse il luogo sconsolata all'altra del vincitore Alfonso, ed i cortigiani disertarono le sale della sventura, ed i vili ancora sprofondati nella polvere al cospetto del potente, si drizzavano sogghignando

sugli occhi dello scaduto, egli innanzi al fuggente monarca si fece, e s'offerse compagno a' tristi eventi tuttochè i lieti o poco o nulla avesse diviso; da allora per Renato e pe' suoi visse, scordò di avere una patria pensando che il luogo ove l'infelice stava gli diveniva patria; il figlio di Renato, l'alunno suo prediletto, fu il suo pensiero più caro; a lui l'arti di cavalleria, a lui le oneste discipline, a lui i severi precetti d'illibati costumi spiegò, e quando fatto adulto, pel francese re si recò a Genova, consigliero il Cossa gli venne d'appresso, apparandogli l'arte di resistere a se medesimo che difficilmente si apprende da chi può; così sebbene in fiore di giovinezza per lui niuna azione fece che a giusto principe non apparisse giustissima; così vedendo camminare sulla strada della onoratezza il suo alunno non dolevasi de' lunghi anni vissuti lontani dalla dolce sua patria.

Marco della Ratta giunto celeramente in Genova, si fece al cospetto dell'Angiò e del proprio suocero; mostrò lettere che le sue qualità d'ambasciatore de' congiurati baroni accreditavano; quindi con calde e vive parole descrisse le recenti sventure del reame, la folla de' partigiani che per esso giuravano, il loro potere, l'influenza su i popoli, poi le brutte qualità dell'Aragonese, i fieri vizii, l'orride lascivie, lo sprezzo con che i popoli trattava, l'odio con cui ne era rimunerato, la peste che Napoli per tanto tempo affliggeva senza che niente o poco sen curasse.

Lo assicurò quindi che giunto solo a napoletani lidi più col nome che con le armi trionferebbe, prostrando gli sgherri del tiranno che pochi o mal sicuri erano; conchiuse con sentenza atta a sedurre l' ardente fantasia di giovanetto guerriero: giusto essere allora che l' aragonese bandiera, innanzi l' angioina si chinasse, poichè già la seconda innanzi la prima s'era chinata; aggiunse esisterne recente la memoria; pregò con memoranda impresa la cancellasse.

Il principe ed il Cossa attentamente ascoltarono i detti di Marco; per diverse cagioni accolsero nell' animo immensa gioja; pensò il primo alla corona di Renato che per suo mezzo tornerebbe alla sua casa, il secondo alla dolce patria, alla tenera figlia, agli amati congiunti, che mai più non sperava rivedere; affetti mille negli sguardi e ne' volti di que' due leggevansi; già parevagli vedersi sulle navi, già salutare i desiderati lidi. Sperava venture il figlio di Renato perchè di poco i quattro lustri superando, in quell' età era in cui alla felicità si crede, ed ardentemente la dove non è, si cerca; non poteva il Cossa la speranza del nobile alunno mitigare, chè più tenera della preghiera d'un amante più autorevole di quella d' una madre parlavagli al cuore la voce della patria, e rendevalo facile a' desideri come fanciullo. Non so se uomo tratto in inganno per sì santa voce, sia degno di scusa; so bene che ne' nostri moderni e corrotti tempi, di raro o mai alcuno di questa scusa abbisogna. L'Angioino accortosi dal-

la commozione del Cossa come dividesse il suo affetto, prestamente a Marco rispose: essergli grata la memoria che tenevano i baroni ed i popoli del reame del suo nome, e della cortese loro opinione a suo riguardo; piacergli che ne' fieri tempi in cui da re maligno, di duro giogo erano oppressi, a lui ricorressero; lusingarsi bastare a ringenerarli, ed a giusto governo sollevarli; piacergli per core le arrischiate imprese, per natura le giuste; ambo le qualità accogliersi in quella del reame, giudicasse se con ardenza non l'abbraccerebbe; ma non egli delle proprie azioni dirsi padrone; signore e sovrano non de' moti soli, ma de' pensieri essere il padre Renato che in Marsiglia faceva soggiorno; a lui le cortesi proposte, il generoso invito scriverebbe, i suoi voleri sottomesso aspetterebbe; ma quali essi fossero già antivedeva, per la conoscenza dell'amore che a'sudditi del reame portava; si consolerebbe il padre della maschia impresa, a lui le armi ed i passi benedirebbe; scegliesse quindi a proprio piacimento o tornar sollecito nel reame il proprio consenso portando, o indugio frapporre finchè l'altro di Renato giungesse; esso intanto navi ed armati allestirebbe. Scelse Marco il più sicuro partito, restando a Genova finchè venne l'approvazione di Renato; frattanto conobbe l'animo del principe, l'ingegno, le forze: a suo tempo ricco di novelle e di speranze, s'affrettò alle pugliesi spiagge, poi a Lecce ove il principe di Taranto si stava; narrò le udite cose; meritò l'approvazione del principe sì che

gli commise altri simili comandi, altre perigliose ambasciate; non arrestossi; lontano assai mirava; ne' fortunosi tempi, ne' cangiamenti di dinastie, ne' fremiti di tutto un popolo sperava; per Marco della Ratta nomi inetti virtù e vizio erano, perchè, uno scopo qualunque prefisso, o non vedeva di mezzo ostacoli, o vedendoli non curava che cosa fossero. Non so se sono altra cosa certi uomini grandi di stato, l'ardire meno.

Dirò ora dell'aragonese Ferdinando. Dapoichè in Barletta delle regali insegne si cinse, non più in Napoli, tuttora dalla peste, o dalle fiere conseguenze di essa annientata, ritornò, o se per poco vi comparse, per ascose pratiche per miserande lascivie lo fece, senza vedere la reale consorte, od abbracciare i teneri figliuoli; a ragione gli sguardi dell'ottima ed offesa sposa, gli amplessi de' teneri ed oltraggiati figliuoli, il vile tiranno evitava; a ragione l'ammiserito ed agonizzante popolo, le imprecazioni concordi, il rimprovero che a scherno i suoi mali prendesse, il malvagio monarca fuggiva. Ricetto le pugliesi città, Bari per primo gli davano; ivi consiglieri, vassalli, baroni, scherani, buffoni, accoglieva; ivi fieri comandi, sanguigne esecuzioni, oscene ribalderie; ivi riferivansi i segreti de' congiurati, e simulavasi dolcezza e pace; compivansi trattative co' ministri di Pio II pontefice, perchè la figliuola illegittima del re sposasse Antonio Piccolomini nipote del papa, recando per dote ricco ducato e primario uficio della corona, mentre lo sposo condurrebbe

numerose schiere a difesa del re; ivi questi sperava tirare il tarantino principe co' messi, colle lettere, colle dolci espressioni, chiamandolo zio e congiunto; spesso gli antichi favori che al padre fatti aveva, i prestati soccorsi, le combattute guerre, rammentava; senz'esso, diceva, non poter credersi assoluto padrone del reame. Il principe colle dolcezze alle dolcezze rispondeva, con l'arte alle arti; scaltro era, non potevasi in inganno lievemente trarlo; le mire del re, gli ascosi disegni vedeva. Stanco del ritardo il re, volle che l'animo del tarantino in ogni maniera si palesasse: e poichè sospettava mirare esso ad impadronirsi di Venosa, certo propugnaculo de' suoi stati in guerra, ed allora posseduta da Pirro del Balzo fiero nemico di lui tuttochè nipote, e raccolto numero sufficiente di armati e fattone moderatore Roberto Sanseverino conte di Marsico, accampò presso Rendina, piccola terra quattro miglia lontana da Venosa. Mortale disfida era quella; stavano o corsero ivi alcune compagnie del principe, ed il re poichè il seppe fece avanzare la sua gente, per la qual cosa avvenne fatto d'armi, in cui restarono vinti que' dell' Orsino sì che a stento salvaronsi, ed i popolani che gli avevano ricettati furono trattati assai male dalla soldatesca furia; non mostrò il principe sdegno del fatto, mandò dicendo al re: ignorare del brutto assalto la causa, non sapere che alle proprie genti contro le sue armi, necessitasse difesa; pochi suoi vassalli male armati trovarsi presso Venosa solo a

cagione della comodità della vettovaglia, in altro caso neppure trovati gli avrebbe. Accettò il re la scusa; nè scusossi lui del suo fatto, regiamente procedendo; pure dolci detti e mite intenzioni protestando, accennava gettato il guanto di sfida, prepararsi a fortunosi eventi; riparò sollecito in Bari; da ivi mandò Carlo di Monforte conte di Termoli ed Alfonso d'Avalos con quattro compagnie d'uomini d'armi, con sei di fanti nelle calabresi terre, ordinando, il marchese di Crotone Centeglia, ed i partigiani del principe di Taranto, colle armi loro respingessero; Matteo di Capua, uomo d'italiana fama che prodemente nelle guerre de' Veneziani contro i milanesi duchi aveva pugnato, spedì suo luogotenente negli Abruzzi; armi non diegli ma facoltà che ne adunasse celeramente; volle che i confini del reame guardasse, i ribellanti baroni, i fieri ed arditi Caldora, tenesse in rispetto. Bene ai tremendi Caldora il formidabile Matteo di Capua conveniva; prodi erano, prodi azioni agognavano; peccato che tanto valore in cittadine guerre sprecassero.

I primi rovesci alle aragonesi armi successero in Calabria; sollevati i vassalli del marchese di Crotone affrontarono le regie schiere, uccisero il conte di Termoli, fecero aspro governo de' suoi; già quelle provincie da assai tempo avevano gridato la rivolta, sconoscendo il re, maltrattando i ministri di lui, colmando di meritate imprecazioni le loro vili astuzie, ed i miserandi trovati per cui spopolavano il reame, strappavano la fama

e l'onore alle oneste famiglie, rompevano la pazienza de' sofferenti. Seppelo il re mentre tuttora trattenevasi in Bari, quando da ogni parte nuovi mali sul suo capo adunavansi; pure non mancò a se stesso, a Mase Barrese, siciliano, vero soldato in anima e corpo, comandò co' suoi veterani di Navarra e Catalogna, che già a' tempi di re Alfonso sotto lui avevano combattuto, si fermasse in Venosa terra importante per la vicinanza de' dominii del principe di Taranto; da ivi terrebbe le pugliesi terre in suggezione, le confinanti in timore. Disposte così le faccende si recò a Napoli camminando a gran giornate; gli vennero incontro Isabella di Chiaromonte regina, Alfonso duca di Calabria, non che gli altri figliuoli; lo circondarono delle dolci loro carezze, e lo pregarono si ricoverasse con essi in castello, così delle dolcezze di famiglia godrebbe. Appena d'uno sguardo la moglie ed i figliuoli degnò, solo ad Alfonso rispose: dolergli dormire in castello perchè del flagello della peste temeva, pure per dura necessità di regno piegarvisi; vedesse a quali triste vicende il serto regio traeva. Prima che il re giungesse, un bando generale aveva imposto ai baroni, sotto pena di ribellione, il dì 21 agosto si trovassero innanzi alle porte di Castel Nuovo, armati come per combattere. L'indomani dell'arrivo di Ferdinando che era l'indicato giorno, coloro che al bando ubbidirono furono pochi; i più chiari nomerò: Giovanni Antonio Orsino del Balzo, principe di Taranto e conte di Lecce gran contestabile delle

genti d' armi e de' fanti del reame, Marino Marzano principe di Rossano duca di Sessa e grande ammirante della marina, Inico di Guevara gran siniscalco, Ferrante suo fratello, Inico d' Avalos gran camerlengo, Marino Tomacelli duca di Arpino gran cancelliere, Onorato Gaetano conte di Fondi gran protonotario, Scipione Pandone conte di Venafro, Petricone Caracciolo conte di Brienza, Diomede Carafa che fu poi conte di Maddaloni, Roberto Sanseverino conte di Marsico. Venuti costoro nella sala maggiore del castello, il re in mezzo ad essi inoltrandosi, in questo grave e fiero modo parlò:

« Quando Alfonso il magnanimo nostro padre si ricongiunse ai suoi prodi antenati, i patrizii (di cui voi qui raccolti siete ragguardevole parte) non manco de' popolani, libero voto profferendo, gridarono a noi doversi il reame e ci offersero la vita e le sostanze, mentre noi per la città travagliata dal pestifero malore, e pe' nobili seggi primo decoro del patriziato, cavalcavamo; così il loro antico giuramento e la volontà di Alfonso furono fermi. Da allora tenemmo lo scettro più come padre che come re; presso noi trovarono ascolto i miseri, giustizia gli oppressi, clemenza i traviati; pure se tali furono le opere nostre, che alcuno forse per non rette le tenne, siamo parati sottoporle a libero giudizio; non disdegniamo noi svelare la purità delle intenzioni nostre, i santi fini, le operose pratiche; essendo nostri

» supremi desiderii, il bene de' nostri sudditi,
» la gloria della cattolica credenza, il maggior
» decoro di cotesto reame; della veracità di que-
» ste parole, la santità della religione, l' onore
» di questo serto, la regia fede, in pegno ne
» compromettiamo. Ma poichè altro alle urgenti
» bisogna del reame preme, diremo che poichè
» noi da' nostri doveri non tralignammo, nep-
» pure voi siete sciolti da' vostri; imbracciate dun-
» que o gentili uomini le lance, inforcate gli ar-
» cioni de' vostri generosi cavalli di battaglia,
» snudate le spade; circondate il re del vostro
» valore invincibile; sapete che minacciano torgli
» la vita ed il regno. Però signori, nello scor-
» gere le scarse vostre fila, maravigliamo del
» niun conto del nostro regio bando. Da quando
» in qua i patrizii ignorano essere peccato im-
» perdonabile, da punirsi con la privazione del
» feudo, il non venir pronti al cenno del pro-
» prio sovrano? Non sanno tutti che più all'aperto
» ribelle, che al tacente suddito, che il bando
» ascolta e pure non comparisce, si perdona? Nè
» che il fallo da codardia proveniente, pe' gen-
» tili uomini è il fallo più orrendo? Ma raccol-
» gansi pure in campo armato tutti i ribelli,
» facciano mostra de' loro formidabili sdegni; meno
» noi di ciò, che del loro codardo silenzio dolole-
» remmo; non abbiam noi per mostrar loro uomini
» ed armi, coraggio e forza? usciremo fieri in
» campo, romperemo colle nostre picche i loro
» fanti, con le nostre lance apriremo l'ordinanza

» de' loro squadroni. Non ignoriam noi l' arte
» della guerra; in esso il retaggio de' nostri pa-
» dri, l' onor de' figli conserviamo; poi forti uo-
» mini in difesa nostra snudano le armi; gli
» amiamo noi perchè assai di gratitudine e d'af-
» fetto gli siamo debitori, ci amano essi perchè
» noi quasi siamo l' opera loro. Di voi parliamo,
» principi di Taranto e di Rossano. E di qual
» altro in tal modo parleremmo? Veri modelli
» voi, esempio vero de' cavalieri di cui parlano
» le vecchie leggende, alla voce del re vostro
» correte; in voi confidiamo più che nelle vostre
» falangi non solo, ma nelle falangi di tutti gli
» eserciti uniti; più le armi vostre che quelle di
» migliaja di combattenti feriscono. Venite, cir-
» condateci; da assai tempo siamo privi de' vostri
» consigli; pareva quasi che la strada della nostra
» reggia voi non teneste più per la vostra. Ma
» diremo altra volta di ciò; ora non il congiunto,
» il re per cui veniste vi parla. Le Calabrie gli
» Abruzzi non manco delle pugliesi provincie,
» accolgono il brutto mostro della rivoluzione;
» vecchie idee ridestansi, sopite speranze rinno-
» vansi.....; le fila de' ribelli crescono,
» le nostre disertano. E che pensate o gentili uo-
» mini di noi? Che per ciò alla viltà del timore
» fossimo giunti? non vogliate crederlo per quanto
» tenete di più caro sulla terra; anzi se tutti i
» nostri vassalli le nostre bandiere disertassero,
» noi riderremmo come un uomo solo ci avesse

» mancato di fede; in altro fondiamo la nostra
» sicurezza e la teniamo più salda delle rupi che
» sfidano l' impeto de' venti, ed a voi che fidi
» siete in che sta la sveliamo. Le straniere armi
» ci assicurano; chi le manda ed in qual numero
» diremo. Francesco Sforza duca di Milano no-
» stro congiunto solda tre mila uomini per noi
» e li sottomette ad Alessandro Sforza signore di
» Pesaro; a' suoi si uniranno gli uomini di Fe-
» derico d' Urbino; ad essi spetterà togliere a
» nemico qualunque l' entrata del reame; Pio II
» nello stesso tempo aduna uomini ed armi, nè
» mai tanto romano pontefice à fatto a vantag-
» gio di napoletano re; chè due compiuti eserciti
» promette, il primo sotto gli ordini del suo ni-
» pote Antonio Piccolomini, l' altro sotto quelli
» di Simonetto di castel di Pietro; unirà Pio alle
» terreni le spirituali armi, raccomanderà a' re
» amici le nostre sorti, scaglierà su' nemici le fol-
» gori della romana potestà, perchè regno sud-
» dito alla apostolica sede questo essendo, non
» puossi senza provocarla, offenderlo. E Giorgio
» Castrioto Scanderbech, pure ci scrive essere pronto
» a soccorrerci, e già mille uomini d' armi, ot-
» tocento pedoni allestisce, prodi tutti e veterani
» che al condottiero non saran per recare vergo-
» gna; viene costui dall'Albania sulle spedite navi
» spontaneo, esempio di riconoscenza agli ingrati
» baroni mostrando, perchè assai profonda la me-
» moria lo tocca di quanto fece per lui, il no-

» stro padre e signore contro l'ottomano tiranno.
» Or voi gentili uomini che accorreste solleciti
» al nostro bando, giudicate se poco noi colle am-
» basciate e co' messi ci siamo ajutati mentre i
» ribelli s' affaticavano al nostro peggio? Ma voi
» nobili nostri congiunti non stimate che più gli
» stranieri soccorsi che i vostri apprezziamo; prode
» le vostre spade sono, intemerati i cuori; voi
» il tradimento ignorate, perchè il sangue de' re
» sta nelle vostre vene ».

Qui il severo monarca ruppe le sue parole volgendo di tempo, in tempo gli occhi sugli adúnati, e tenendo aperte le labbra ad un sogghigno derisore; livida era la sua faccia; gli occhi pel represso furore ed i modi simulati, quasi fuori le orbita uscivano; silenziosamente i baroni stavano, senza che un solo fra essi di sdegno o di dispetto non fremesse. Alla fine il re volgendosi ad altri perchè l' ira nol tradisse, ricominciò a dire: « Roberto Sanseverino conte di Marsico ascol-
» tatemi: prode uomo voi siete, ed i vostri padri
» furono prodissimi, emularli voi, non superarne
» i gesti potrete; già otto fra essi possedettero i vo-
» stri stessi feudi, gli onori stessi, e meritarono
» dalla patria e dal re essendo provveduti di fede e
» d'arditezza; com' essi fecero per la gloria loro,
» farete; per ciò compiere vi daremo incarico
» proporzionato. Domani noi muoveremo per le
» terre di Calabria, voi resterete in nostra vece
» nella regia Napoli, luogotenente nostro, dei
» nostri poteri stessi insignito; soccorrerete di con-
» siglio ed ajuto Isabella regina, di difesa la re-

» gia famiglia, di agguerrite schiere e di salu-
» tari regolamenti la travagliata città; ciò sulle
» nostre parole vi piacerete giurare ».

Modestamente il gentile uomo rispose. « Essere grato alle regali commissioni; custodire volenteroso la desolata città, i principi figli, la moglie regina, col proprio sangue, con l'ardire de' suoi; torre quindi a straniero od a nazionale assalitore la voglia di provocarlo; ciò per lo nome del padre suo, per l'onore delle sue armi giurare; fedeltà ed intemeratezza adornare il suo stemma; certo per minacce o promesse nol macchiava. In lui fidasse che non saprebbe pentirsene ».

Piacquero al monarca le parole del Sanseverino; strinse la destra mano di lui; poscia accennando canuto vegliardo che pure di corazza, e di bellici arnesi vestivasi, disse « Onorato Gaetani conte
» di Fondi gran protonotario nostro, i vostri ca-
» pelli si sono imbiancati sotto il peso dell'el-
» mo, le vostre spalle curvate sotto quello della
» corazza e delle armi; pure tenete desto l'in-
» gegno, come vigoroso il braccio; ricordate voi
» quando in queste stesse sale, presente il nostro
» padre e signore, come sindaco de' patrizii,
» ubbidienza e fede ci giuraste? oh! non vorrete
» d'uno spergiuro, sul termine della vostra vita
» bruttarvi; ai baroni soggetti, ai gentili uomini
» delle provincie, mandate ricordando l'antico
» giuramento, la fede di cavaliere, i santi doveri
» che li stringono alla difesa del monarca. Se nol
» fate, potrebbe il peccato di molti ricadere sul
» vostro capo ».

Voleva il prode vegliardo avanzarsi ed in chiaro modo parlare; tale uomo essendo che dire al re franco e dignitoso sapeva: non doversi incolpare di tradimento o di viltà i baroni, dopochè con sì fiero reggimento li aveva oppressi; ma il re che l' indole dell' uomo conosceva, prevenendolo e la voce più forte sollevando, così l'aringo suo chiuse: « Voi principe di Taranto, siccome » supremo contestabile delle nostre schiere, curerete che uomo d'armi o fante non vi manchi, » delle Puglie partitamente sul vostro capo ci » risponderete; voi principe di Rossano, galee e » galeotte allestirete; supremo ammirante il vostro incarico è quello di guardare che pel mare » soccorso a' nemici non giunga; forse i traditori nuovo sovrano aspettano; ma voi manterrete saldo contro i vegnenti nemici, ed i re » di ventura; voi sì a lungo li molesterete e sì » bene che in fondo del mare alla fine subbisserete le loro forze ed i loro nomi. Per noi » poi altro carico togliamo; al nuovo giorno, come » accennammo, marceremo con dieci centinaja di » cavalli e venti di fanti verso le ribellate Calabrie; » al nostro fianco starà Marino Tomacelli duca d'Arpino; ivi Antonio Centeglia marchese di Crotone, » che per far cosa grata al nobile nostro zio rimettemmo in onore, suscita il fuoco della rivolta; » vile uomo è il Crotone; al vostro cospetto noi » giuriamo trattarlo senza che le voci della clemenza ci scuotano; è reo il fedifrago verso noi; » reo verso il potentissimo principe nostro zio.

*

» Ma noi compiremo le nostre non meno delle
» sue vendette; ci mostreremo vero catalano;
» bene le calabresi terre si ricorderanno della
» nostra visita; bene i malaccorti ribelli impa-
» reranno ad apprezzarci; per quanto è in noi
» non uno de' perfidi in vita lasceremo ».

Compiuto il suo discorso, il re gravemente fra' baroni s' avanzò, intimando essere sciolta quell'arrota, e congedandogli. Dicevano frattanto i suoi sguardi: ricordassero gli uditi comandi, in altro caso se ne pentirebbero. Chinavansi secondo il costume i raccolti; uscivano poi l' un dopo l'altro fuori le regie soglie. Ma i principi di Rossano e di Taranto ed il conte di Marsico ad un cenno del re si fermarono; volle costui venirne a conferenza co' due principi, per la qual cosa condottili dentro prossima stanza, e fatto che al fianco gli sedessero, improntando dolci modi circa questi termini si espresse. « Tenere per cosa dolcissima il circondarsi de' suoi più cari, cognato l'uno, zio l' altro; parlassero libere parole, a lui come a fratello e figlio; piacergli che i loro cuori contro il suo battessero; quelle essere per lui le ore più liete fra le aspre cure del regno, poichè amava entrambi per obbligo, per indole, per gratitudine; pesargli troppo la corona, nè fidarsi senza essi sostenerla; pregava, di quanto per esso fatto avevano non si stancassero; ricordava già concedersi da esso all' Orsino quanto al proprio genitore avrebbe negato, cioè il perdono di fiero nemico del suo casato; sapere essi qual fiera mercè

gliene toccasse; ma non dolersi di ciò se pure gli era grato lo zio; disprezzare il marchese di Crotone ed i suoi ventimila villani; nè manco curarsi de' baroni e de' gentili uomini ribelli; per altro più solenne bisogno della monarchia, per altro fiero timore che empivalo di raccapriccio, volergli celato dai più interrogare; sapere essere stato spedito in Genova Marco della Ratta da alcuno fra i ribelli principali, da alcuno che scaltro abbastanza era per coprirsi dell' altrui nome, al principe Giovanni d' Angiò figliuolo di Renato per invitarlo alla conquista del reame; ciò altamente premergli; ciò il sonno delle sue notti rompere; fiero il caso essere, fiero rimedio abbisognare; voler prima a sangue e fuoco i suoi dominii sottomettere, che sofferire estraneo signore li conquistasse; ricercare a loro nelle sue ambascie qual consiglio adotterebbero, mentre ogni dì un nuovo ribelle trovava, e quel ribelle diveniva campione dell' inimico principe Giovanni, tosto che le navi e le armi di lui fossero arrivate su' lidi del reame; ed egli a domare le ribellate Calabrie era necessitato recarsi; bene al cospetto de' suoi baroni aveva taciuto il pericolo maggiore ed improntate le sicure parole de' vincitori; ma a loro d' innanzi toglieva la simulazione; aperto il cuore mostrava; pregare lo stesso facessero. Volto poi all' ammirante particolarmente lo richiese: in quale stato fosse la marina regia, se buon numero di navi, se truppe d' imbarco esistessero; sapere come fossero esposte dalla parte del mare le terre del

reame; a lui per tanto bisogno confidarsi ». Severamente l'ammirante rispondeva. « Poche navi e male armate esservi, niuna truppa d'imbarco; assai volte averlo di ciò intrattenuto, assai supplicato; doversi nei tempi di calma alla tempesta provvedere; giunta questa, ogni cura divenir vana; sapere d'altronde come poco il re confidasse nelle armi italiane, chè spesso quelle di Calzerano Richisens barbaro catalano encomiava; sdegnarsi egli che infame corsaro venisse difensore del reame, mentre n'era sommo ammirante; non voler quindi in simili faccende, con simili competitori mescolarsi: pure se onore di gloria il petto infiammavagli, se il rischio e la morte piacevagli da presso vedere, se voleva non essere indegno di Alfonso, snudasse la spada, intuonasse il grido di guerra, contro il nemico vegnente non contro i ribelli sudditi procedesse; fermo sulla spiaggia del reame che più minacciata pareva, si attenderebbero, nel mare l'ardito assalitore sospingerebbero; ciò solo ne' calamitosi tempi di ultima speranza soccorso rimanere; ciò come il consiglio migliore, il più sagace partito, proporre. E soggiungeva l'ammirante con assai più vivo e concitato discorso: se tal modo di difesa nell'interesse del re aveva esposto, non credeva convenirgli tralasciare quanto all'onor suo spettare, quanto a quello de' patrizii, a cui egli nei supremi posti apparteneva; onore della monarchia, sicurezza de' troni riguardarsi per vecchio e sagace avviso il patriziato, senz'esso non esi-

stere le monarchie, rovesciarsi i troni; non nuocere i privilegii de' baroni al re ma innalzarlo; il loro lustro su lui riverberare; l'onore e la gloria dividerne; perciò più possente quel principe, che a più possenti gentili uomini comanda; da ciò l'alto conto, la calda amicizia, il fraterno amore che il re a' suoi baroni congiunge, onde alcuni cugini, altri fratelli, niuno col nome di soggetti gli chiama; nuovo giungere per lui, maraviglioso nel più terribile modo, lo sprezzo con che Ferdinando de' suoi numerosi baroni parlava, quasi che una ciurma di vili schiavi avesse imprecato; obbliava forse come lui pe' suoi potenti baroni si cingesse il capo di regio serto? obbliava come chi basta a mantenere un re sul trono basta pure a rovesciarnelo? se Alfonso padre di lui, se l'antico giuramento non avesse ricordato, in faccia a' gentili uomini, al mondo in faccia, in tal fiero modo gli avrebbe risposto da lasciargliene eterno nel cuore il ricordo; non sapeva egli che i suoi maggiori da' eguali co' re trattavano, e che egli non era per esserne riconosciuto da meno? chè fiere ed implacabili armi cingeva ed a formidabili schiere imperava? che le sue terre, i suoi vassalli da un suo cenno pendevano? fremendo protestare dall'ingiurioso trattamento; ad altro simile non più sulle sue castella l'aragonese bandiera inalzerebbe; averne una esso dai gesti di gloriosi antenati illustrata; alle suddite spiagge la mostrerebbe; colla vita e col sangue la difenderebbe; Marino Marzano lui essere, qual san-

gue nelle vene gli scorresse dimostrerebbe se la provocava ».

Rideva in suo cuore il fedifrago Orsino delle parole del Marzano; ma l'accorto e non men d'esso fedifrago Ferdinando, senza mostrare sull' impassibile suo volto segno qualunque di commozione, fecesi ad osservare « Ardite parole ed importune avere profferte l' ammirante, tali che non raro i re facevano scontare col sangue; ma esso congiunto seco, e di lunga amicizia a lui stretto sin da' più teneri anni, non voleva a delitto apporgliele; saperle procedere da grandezza di animo, da generosità di sentire, da infrenabile valore; essere certo di lui, non de' suoi vassalli dubbioso; conoscerlo audace ne' pericoli, risoluto ed ardente dove spingevalo desiderio di gloria; giurava non fosse per disertare le sue bandiere; lo scusasse dello sprezzante linguaggio col vulgo dei gentili uomini tenuto; non tutti tenere animo simigliante al suo, non tutti nascondere sotto la corazza cuore generoso come il suo; assai traditori esservi, assai più che non credeva, e tali che già in favore saliti, erano coverti di possanza e dovizie; si conservasse pure fedele quale era, chè Eleonora moglie gli sarebbe interpetre del suo fraterno attaccamento. Così accommiatandolo, stesegli la destra mano; mentre al principe gridava in cuore veridico presentimento (quale spesso osserviamo nelle grandi azioni della vita) essergli inimico Ferdinando ed insidiatore del suo onore. Allora fra il contestabile ed il re, s'incomin-

ciava nuovo discorso; entrambi essendo della stessa tempra, non di lieve l'uno all'altro cedeva. Dolevasi il re de' grossi tempi che correvano, del non lontano arrivo di potente nemico, della ritrosìa dei baroni, poi delle burbere parole dell' ammirante; pareva che tenesse il cuore sulle labbra, non parlava che di perdono, non compiacevasi che di gratificare i sudditi prodi e fedeli, avresti detto del regno non per altro godersi che per trasmetterlo a' figliuoli. Conosceva le note astuzie il contestabile, e rispondeva: riposasse tranquillo, esso insignito de' supremi gradi della milizia gli accertava la stabilità di sua fortuna, chè numerosi e bene in armi stavano i suoi squadroni; non manco di fanti veterani alle guerre usitatissimi, prodi capitani eranvi, che antichi gloriosi gesti ricordavano; comandasse, una parola sola profferisse, migliaja di combattenti si mostrerebbero, alla sua vita delle proprie farebbero propugnaculo; dispiacergli che solo le Puglie alla sua fedeltà voleva commettere; pure su piccolo campo sporrebbe ampia prova di ardito attaccamento; tremare i ribelli al solo suo nome; esso come polvere gli disperderebbe. Così dicendo si volse il discorso all' andata del re in Calabria, ed al ribelle marchese di Crotone; protestava il contestabile non il marchese ma un suo fratello reo delle atrocità ivi compiute; sacro diceva il sangue di quello alla real persona; pronto s' asseriva a provarlo, a giurarlo prontissimo; averlo innanzi ad ogni altro taciuto, essendo colpa

smentire le regie parole, liberamente ad esso solo in faccia proclamarlo. Rispondeva il re essere chiaro il reato, rei benanche i fratelli del marchese ma egli il ribelle primo, egli il fautore de' ventimila villani tumultuanti; scolpavalo il contestabile, incolpavalo il re; dubbie e minacciose parole succedevano; feroce intenzione si scorgeva nel re, sinistra nel contestabile; poi tornavano alla calma, protestava Ferdinando nelle parole del nobile zio riposarsi, il contestabile alle bisogna del regio nipote attendere. Quindi a' scorsi tempi tornavano con la memoria; spiacevasi il re che nel lungo suo soggiorno durato in Bari non mai il contestabile l'avesse regalato di sua visita; scusavasi costui, le gravi cure del grado, il bene de' suoi vassalli, la nota fedeltà attestando; concludeva al regio bando precipitosamente essere accorso; non garbavano al re le subdole parole; poi chiamava il conte di Marsico e succedeva un breve silenzio; il re guardava allora il contestabile con due occhi di bragia, e poi volto al conte esclamava: « Roberto Sanseverino quest' uomo è un assassino; egli à tradito il Re ». Erano quelle parole più tremendi d' un fulmine; maravigliavane il conte; fremevane e tremavane il contestabile; ma il re poichè una volta aveva rotta la profonda simulazione sua, con voce mezzo fra beffarda ed austera disse: sapere i reati del contestabile, le accorte maniere, la dubbia fedeltà; ribelle tenerlo, istigatore e fautore di ribelli; Marco della Ratta da lui spedirsi all'Angioino, da lui le affi-

date schiere riempiersi di traditori; da lui macchinarsi la resa del reame allo straniero occupatore; infame riputarlo e peggiore d' ogni schiavo; come tale il tratterebbe, se il rispetto di Isabella regina nipote sua, nol tenesse; chè dispregiava le schiere fra cui cauto era venuto al regio bando; i vassalli del fidato Sanseverino, e le catalani falangi essendo pronti a prostarle. Alle prime minacce del re sul volto dell' Orsino pingevansi lo sgomento e la disperazione; ma poichè dalle minacce passò quello allo scherno derisore, anzi alle inoneste parole, surse egli in piedi fieramente, e colla nobiltà de' baroni del suo tempo, disse al re: credere che avesse obbliato con chi a parlamento trattenevasi; ricordasselo, con miti modi i propri pensamenti spiegasse; vile pretesto, e stolto piucchè vile scorgersi nell' inventata ribellione, volerlo a tradimento nelle sue prigioni trattenere, di lui i ricchi feudi invidiare, di lui gli splendidi onori che pattuiti non conceduti possedeva, però prevenirlo difenderebbe la sua vita colle armi, e prima che cenno qualunque facesse, se gli avventerebbe contro, quindi accorrendo solleciti gli armati di lui e mettendo a fuoco e sangue il castello, dura lezione gli darebbero, se pure in vita fossero per lasciarlo. Così il vegliardo nella fiera provocatrice attitudine restava, quasi bravando il regio sdegno, mentre Ferdinando annientato non fidavasi nascondere la propria irresolutezza; ed il conte di Marsico rifletteva l'indipendenza del barone, la codardia del re, piacevasi della prima,

essendo da uomo del proprio ordine professata, vergognavasi della seconda, perchè dell' uomo per cui aveva giurato combattere. Il re prevedendo che a discapito del suo decoro interpetravasi la sua abbietta tolleranza, con mite modo si studiò pacificare il fiero zio; bene per lui tenerlo prigione in castello era supremo desiderio, pure gli scarsi mezzi, gli armati vassalli, la dubbiezza dell' evento, l' ignorare se obbedito sarebbe, la marcia per le Calabrie al nuovo giorno intimata, lo trattenevano; finse sciorre con la clemenza l' orrido dubbio; disse: reo aggraziare il Tarantino, innocente giustificarlo, scieglier prima che ricoverasse libero in mezzo a' suoi nemici, che come uomo del popolo sottoporlo a severo giudizio. Poi al conte di Marsico volto osservò: quelle essere le azioni che tiranniche i suoi nemici dicevano; giudicasse omai co' propri occhi suoi se vera fosse la fama che le cose de' reali ripeteva. Assai a Ferdinando l' idea di comparire come Tito agli occhi dell'intemerato Marsico piaceva, tuttochè non Tito ma Nerone a maestro de' primi suoi anni avesse tolto; studiavasi fedele mantenerselo, perchè l' importanza delle attinenze, i numerosi vassalli, le terre che fino in Calabria possedeva, la tempera dell' uomo attiravanlo, credeva colle carezze e colla confidenza soggiogarlo, umile e raffazzonato il voleva. Ma non rispose il conte ammaliato quella volta dalle arti regie, nè lo poteva senza pungere d' amaro rimprovero il contestabile che come guerriero canuto esigeva rispetto da giova-

ne guerriero. Allora allontanandosi l'Orsino affermò: al nuovo giorno a capo de' suoi vassalli nelle pugliesi terre tornerebbe; sperava meglio colle opere che colle parole al regio nipote il suo attaccamento provare; fremette il re ma non bastò ad impadronirsi del suo nemico.

Ma piacemi prima che l'ordine degli avvenimenti mi trasporti, intrattenermi più partitamente de' due principi di Taranto e di Rossano. Dotato il primo d'indole ardente, di coraggio indomabile, di maravigliosa rigidezza, piacevasi di rotti costumi, di malvage pratiche, di basse maniere; uomo era che fissato in suo pensiero un fine qualunque, di mezzi iniqui o vili non si curava, ambizioso sopra ogni cosa essendo, avido dell'oro come del potere; ferocemente odiava l'Aragonese Ferdinando, per privarlo del reame metteva in rischio la vita e le sostanze, chè non di lui le male opere temeva, ma la possibilità che contro se gli volgesse; per conoscenza di cuore, per simiglianza di natura sapeva come di vili arti abbondasse; studiavasi non esser colto alla sprovvista. Assai vassalli a lui come barone, assai soldati come contestabile inchinavansi; inchinavansi tremando; tremando non che i cenni i pensieri di lui obbedivano; alcune parole sul suo conto correvano, alcune popolari tradizioni sommessamente da orecchia ad orecchia susurravansi; ma mite le parole, misteriose le tradizioni passavano; spesso egli aveva fatto che l'inopportuna ciarla della vita si pagasse, più spesso profferendo le

tremende minacce dell' assoluto padrone aveva costretto gli schiavi temerarii a prostrarsi nella polvere ed apprendere di che sapesse il suo sdegno. Già tenne in moglie un Anna Colonna nipote di papa Martino; ma sì tosto se ne disgustò che non n'ebbe figliuoli, pure d' illegittimi accoppiamenti e di diverso sesso n' aveva molti. Ricordavano le pugliesi terre molti fatti della sua malvagia natura; da ogni palmo di terreno si alzava una maladizione al nome di lui; ed ogni maladizione serrava l'odio di tutto un popolo. Doloriam noi italiani che egli fosse nostro concittadino; dolgomi io scrittore di storie che il suo nome si mescolasse a quelli di tanti prodi che per lo innanzi avevano illustrato il nostro paese. Dirò poi per chi di simili cose si compiace che giusta era la sua persona, robuste le sue membra, scuro il volto, imperioso lo sguardo ed i modi; l' età quasi settagenaria, ma non togliente il vigore. Ed il principe di Rossano era alto della persona, di maschia importanza, di portamento austero, ed un fuoco marziale gli brillava negli occhi, perchè l' età sua vigorosa faceva desiderargli il periglio de' campi, gli eventi arrischiati; lo benedicevano i vassalli, ogni lieta ed onorata cosa gli auguravano; e se la felicità spettasse agli ottimi ei sarebbe stato felicissimo; ma un orrendo dolore lo travagliava, e l' impronta di essa miravasi incancellabile in sul volto di lui; tanto è falso che la giovinezza ed il potere comandino alla felicità. Spesso il bello della vita, il prestigio del

comando avrebbe ceduto per un'ora non che per un giorno di pace; ma invano egli offriva quanto altri col sangue avrebbe accattato, invano egli cercava quanto è quaggiù il retaggio de' più abbietti, l'inesorabile fato teneva per esso ferro alle orecchie ed egli rimaneva inascoltato fra le sue splendide pompe, e la forza dell'età. E non era arcana la causa de' suoi mali; a severo scrutatore per se stessa si manifestava; chè venivale dalla moglie, Eleonora, figliuola illegittima d'Alfonso, sorella illegittima di Ferdinando, e la moglie teneva di orrendo in lei tutto quanto v'à di feroce nel petto d'un tiranno, quanto v'à di fangoso in quello d'un vile; comando del padre lo strinse ad accoppiarla al suo destino; vergogna per lui; obbrobrio per la sua stirpe! Comprese Marino tosto che gl'indissolubili legami lo strinsero, quale dovesse essere la sua condotta con la donna, e si limitò a vegliare che non oltraggiasse la santità del suo carattere di sposa; ma una donna, ed una donna il cui fratello è re invano vuol costringere a' suoi più sacri doveri, se da se medesima non vi si piega, chè se la simulazione vile, e la sozza lascivia, formano i suoi costumi veramente profligati, per prode uomo è vana ed inutile impresa lo scorgerla; sto per dire che anche per corrotto sarebbe ardua. Brutte vicende al certo per cui sarei costretto ad usare altre espressioni, che alla gravità della storia sono sconvenevoli.

Torno al bastardo monarca. Dissi come per le

parole del Tarantino concitasse l'anima sua, sporrò in quale brutta fogna l'ira affogasse, e quali ne fossero le conseguenze. Adultero e cinedo era, incestuoso più; intrattenevasi dalla sua prima giovinezza con Eleonora sua sorella, tosto la cattiva indole d'entrambi volse a male la cosa, alla fine divenne tresca ed infamia. Sposata Eleonora al principe di Rossano, continuò la mala pratica; nol comprese il marito o nol potè, chè troppo la possibilità del delitto ignorava; disprezzava la donna, d'ogni lordura la teneva capace, ma che a questa calasse non prevedeva; Ferdinando veniva spesso a visitarla, ed il principe l'ascriveva ad affetto fraterno, di qual natura fosse tardi seppe per sua vergogna; ed ecco il come. La notte vegnente a questo stesso dì, il principe si ritirava ad ora assai tarda nel suo palagio; le cure del suo grado; la necessità di provvedere le cose dell'ammiragliato l'avevano tenuto lungamente; bene egli pensava dovere a costo della vita e delle sostanze togliere a nemico qualunque l'approdare a' napoletani lidi; nel come stava l'arte; di ciò seco stesso rifletteva; di ciò occupavasi salendo le scale e riducendosi nelle sue interne camere. Ma un pensiero di amore paterno ruppe quelli dell'uomo di mare; non aveva tutto quel dì abbracciati i suoi figliuoli; era tarda l'ora; dormivano forse; nè premeva; bastava al padre mirargli assopiti e benedirgli. Uscì dalla sua camera, traversò le ampie sale, giunse all'appartamento di Eleonora, un involontario ribrezzo lo fermò, ma

se da quello non passava, non vedeva i figliuoli. Chinò tristamente la fronte ed affrettò il passo; gli parve udire alcune voci indistinte; era forse Eleonora che intrattenevasi con le sue dame; s' affrettò ancora più; le voci divenivano più chiare, una certo era d' uomo. Il principe intese sollevarsi i capelli sul capo; quella voce gli era nota; si fermò; egli aveva compreso di che natura fosse l' affetto di Ferdinando per la sorella; aprì con un pugno la porta della stanza di questa; varcò frenetico la soglia; i due colpevoli colti nel calore della colpa facevansi scudo l' un dell' altro; il principe gli strappò dall' adultero letto; gli gittò al suolo; gli percosse co' piedi, gli sputò su' volti. E sì nello straziar loro sì piacque, e sì la ferocia oscurò in lui la ragione e la vista, che a Ferdinando nudo e malconcio lasciò scampo, Eleonora rotta le membra ed il viso restò senz' oltre curarsene; forse gli parve aver tolto ad ambo la vita; forse anche il lasciargliela vergognosa, stimò vendetta maggiore.

Calmata l' ira, o mitigata almeno nell' Ammirante, sì che i suoi più fidi potessero fargli aperto la suprema necessità in cui trovavasi d'appigliarsi a decisivo consiglio, raccolti a se d' intorno i figliuoli e gli uomini d' armi, cavalcò sollecito alla terra di Sessa, e giunto bandì pena del capo a quello fra' suoi vassalli che mantenesse aderenze co' sudditi dei re. Poi scrisse di propria mano al cognato chiedendogli satisfazione con

le armi dell' insulto, e dichiarando sciolti i legami di fede che ad esso lo stringevano; queste cose io do per vere sulla fede de' cronacisti contemporanei, e perchè mi sembrano non smentire i costumi dell' uomo e de' tempi.

Narrerò come al re giungesse la sfida. Riavuto egli dalle percosse e dalla paura, come prima il sole del 22 agosto illuminò la terra, coverto delle sue armi uscì dal Nuovo Castello, e passate a rassegna le genti che dovevano accompagnarlo, mosse alla strada di Calabria. Dopo due giorni di cammino, mentre avanzava circondato da' suoi capitani vide un uomo d' armi corrergli sì sgarbatamente appresso che se ne spiacque. E colui frattanto domandava. « Dove sta il re o almeno » quello che chiamano così? » Ferdinando voltandosegli sdegnosamente incontro gli sgridò. « Io » sono il re, e voi miserabile chinate a terra le » ginocchia ». Ma colui fatto il saluto delle armi, e volgendo ai capitani due sguardi da cui un ardore senza insolenza ed un importanza di mandato sfolgoreggiavano, tenuto quel contegno che convenivasi al luogo, ai soggetti presenti, alla cosa che doveva esporre, cavato di sotto la corazza un cartello, e svoltolo con fiera posatezza, ad alta voce lesse:

« A colui che signore e sovrano Ferdinando I d' Aragona, re di Napoli, Sicilia, Gerusalemme, e d' Ungheria s' intitola; Marino Marzano cavaliere e patrizio napoletano, principe di Rossano, duca di Sessa, grand' ammiraute della napoletana ma-

rina, secondo i capitoli di re Alfonso, dichiara: sciolto ogni vincolo di fede che agli interessi del nominato se dicente monarca stringevanlo; l' asserisce vile, perfido, traditore; si offre di provarlo in campo chiuso, e questo franco sulle sue terre il promette, franco su quelle del nemico lo chiede; combatterassi colle lance e le spade; il perditore sarà prigione senza ammettersi riscatto; si sceglieranno i patrini del duello dalle due parti; le schiere i principi i baroni il mondo giudicheranno. Giura inoltre Marino Marzano, non accettandosi la sfida, fare il possibile per vendicarsi dell' infame bastardo, vita e regno, fama e potenza togliendogli; la ragione dello sdegno s'asconde nello scorno venuto a sua notizia la notte del 21 agosto; non credere più ampio ricordo abbisognare; del rimanente, alla vista di tutto un popolo l' anima strappandogli, il ridirebbe. Dal castello di Sessa 22 agosto 1459 — Marino Marzano — ».

Dopo che ebbe letto il tremendo cartello l'impassibile guerriero lo lanciò a' piedi dell'Aragonese, dicendogli: da due giorni starsi quel foglio nelle sue mani, da due giorni correre sulle sue tracce crepando cavalli e perdendo la lena; pure poichè l' altadisfida aveva esposto, rispondesse. Raccolse il duca d' Arpino con la punta della spada il cartello; lo presentò all'Aragonese; ma costui strappatolo fieramente e laceratolo, gittandolo a terra nuovamente lo calpestò dicendo: « Così i re » alle sfide de' loro vassalli rispondono; è sud-

» dito mio Marino Marzano, e fra' sudditi il
» più vile perchè ribelle; ò maraviglia del co-
» raggio anzi dell'arroganza con cui spedisce sfide
» al suo re quasi a vassallo compagno le spedisse;
» domando quali esser possono que' capitoli di re
» Alfonso a cui il miserando barone si appoggia?
» non vi sono capitoli di re morto che innanzi a
» re vivo abbiano prezzo; non altro che l'asso-
» luta mia voglia riconosco; palesi pure il fiero
» scorno che egli dice per me gravato sul suo
» onore; non mai i sovrani a' vassalli recano ol-
» traggio, onori sì e grazie dove con essi a trat-
» tamenti quasi di eguali scendono; così io con
» lui mi sono comportato. E se alla sfida in tal
» modo rispondo come alla regia dignità confa-
» cente più, non perciò creda sarò per lasciarlo
» in pace; marcerò capitano di numerosi armati
» nelle sue terre, a sacco e fuoco i suoi dominii
» porrò; tengo fermo vi lascerò nome di crudo
» sebbene giustissimo. Ed a voi che recate la sfida
» ed alle divisa delle armi damigello e non ca-
» valiere mi sembrate io comando: curvate la
» fronte, toccate il terreno colla bocca; insensato;
» meritereste vi spezzassi il capo col piede; se vi
» lascio tornare non è perchè mi piaccio di clemen-
» za, ma perchè il Marzano risappia la sprezzante
» mia risposta. Bene mi persuado essere tanto egli
» indegno a scrivere la sfida, che voi abbietto a
» recarla; e non so come non abbia esso fra' suoi
» un cavaliere per ciò fare ».

Il messaggiero armato tutto d'acciaro, tenen-

do sempre bassa la visiera, non portava alcun segno percui s' indovinasse il suo nome o quello della sua famiglia; ma alla nobiltà de' modi, al dignitoso contegno, alla nessuna jattanza, pareva mettere la sua arte in sembrar da meno che non era. Ascoltò le parole del sovrano con ammirabile padronanza di se stesso, mentre fremeva di sdegno nel profondo del cuore; disse « Non » vi rispondo per Marino Marzano, uomo egli è » da rispondere da se medesimo, ma per me » solo; sono damigello voi dite, e lamentate che » tale essendo rechi sfide; mi correggerò; in pla» cidi tempi raro per merito di valore i damigelli » divengono cavalieri, in questo la vostra mercè è » libero il campo; armato cavaliere saprete il mio » nome, chè ò fatto voto non dirlo fino a quel dì ». Poi bassando la punta della lancia in segno di saluto volse sulle stesse sue orme il cavallo. Era Andrea Tomacelli duca di Alvito, che rimasto orfano d' ambo i parenti aveva invero fatto lo strano voto di non nominarsi finchè non eguagliasse il valore de' suoi antenati; Marino stesso che lo teneva fra i più cari, ignorava il segreto; queste cose faranno ridere adesso in cui degli avi non si ripiange altro che l'oro; allora erano consuete.

Ferdinando guardò da lungi il giovane che dileguavasi, e restò cupo e silenzioso. Camminò in quello e nei seguenti giorni finchè arrivò nelle rivoltate Calabrie; ivi riunito ad Alfonso d' Avalos che, dopo la morte del conte di Termoli, sgomentato a piccoli fatti procedeva, minac-

ciò distruzione alle terre, morte a' fieri villani; lo spavento che il regio nome favoriva, la bravura de' suoi, gli atti di crudeltà che le civili guerre accompagnano, a molti fra' primari sollevati fecero che mancasse il cuore, ad altri che la prudenza preoccupasse il desiderio del meglio: sgombrati i capi, i travagliati villani alle desolate famiglie, alle abbandonate case, all' onore, alla sussistenza, ripensavano; bene nel petto accoglievano sacrosanto amor di patria; bene fiere braccia e risolute armi tenevano; ma all' avverso fato, alla maladizione che su' buoni interrottamente piove, forza era cedere; cedevano, le robuste destre, gli arditi desiderii ad altro men perfido tempo serbavano; pure v' era un uomo che alla sorte nemica stimava viltà piegarsi; Cola Tosto chiamavanlo, a settecento uomini comandava; raccolsegli, calde e concitanti parole gli disse; in Castiglione luogo forte per natura, fortissimo per arte, ripararono. Ed ecco Ferdinando contro Castiglione dirigersi, e comandare a' suoi, Cola Tosto a' piedi gli strascinassero; intimossi la resa nel real nome: rispose il Tosto, volersi difendere; allora il castello da tutte le parti circondarono e per molti giorni con fiero assalto lo travagliarono; resisteva con indomabile bravura il Tosto; protestava, nuovi esempii di arditezza mostrerebbe; bene il fece, perchè crollati i muri del castello, ed il fuoco a più parti appiccato, salì dove l' angioina bandiera sventolava, e toltala in un subito si lanciò nel fossato, e soli venticinque prodi ebbero cuore di seguirlo.

Ordinò Ferdinando si scaricassero gli archibusi su i fuggenti; si mettesse a ruba l' aperto castello; fu ubbidito per il secondo cenno, pel primo no, chè il Tosto ed i suoi pochi, già coll' amico vessillo riparavano sulle terre del marchese di Crotone; si disse assai del prodigioso fatto, a di lungo il valore del Tosto e la fortuna si ripetette; tale era che in qualunque modo si compiva, sempre a lui ed a' suoi meritava il ricordo de' posteri. Narrano il re intimasse, per ognuno de' scampati si uccidessero cento prigionieri, e poichè gli sgherri lentamente ubbidivano, tolse di vita di sua mano alcuni di questi miseri che legati e supplicanti gli stavano d' innanzi; la qual cosa non dubito affermare riguardando l'indole dell'uomo. Ma la mano dell' Eterno a mezzo gli ruppe le vili sue contentezze; nel mentre di sangue deliziavasi, nuove di malori gli giunsero; scrivevagli Isabella consorte: come Giovanni d' Angiò figliuolo di Renato, coll' armata sua marittima forte di ventidue galere e quattro navi grosse, fosse comparso nella marina di Sessa, fra le foci del Garigliano e del Volturno; ed i popoli acclamassero alla giornata il suo nome, e Marino Marzano l'avesse accolto nel suo ducato di Sessa. Si rizzarono i capelli sulla fronte del re e l' orrenda sua situazione si mostrò nella sua orridezza; se correva alla città capitale, e si volgeva alla sua custodia ed a quella delle vicine provincie, perdeva il frutto delle infamie compiute sulle terre di Calabria; tornerebbero i diffidenti alla rivolta chè gli animi ardevano, la casa sovrana odiavasi, e nei

cuori di tutti si rinnovava forte il ricordo di re Renato. Almeno bisognava torre di mezzo l' istigatore ed il capo di tanti tumulti, il marchese di Crotone, ed era questa una vendetta possibile, perchè cadeva su d' un uomo solo; rise Ferdinando alla mala ispirazione che certo venivagli dal suo demone, se pure per essere malvagio d' ispirazioni e di demoni aveva mestieri; scrisse quindi al Crotone: suonare per lui l' ora dell'infortunio; orride sventure minacciarlo, a Napoli approssimarsi straniero nemico; alle ultime strette miravasi giunto; spogliasse l' ostinatezza antica, non si facesse conculcatore di vacillante re; prode uomo il sapeva; a prodi opere la spada e gli sdegni serbasse; liberamente delle sue dimande il satisfarebbe; consigliere ed amico fra i suoi più fidi il terrebbe; accettasse in pegno della promessa amicizia la città di Santa Severina; ad Errico suo figliuolo naturale, concedesse in moglie la propria figliuola; così fra essi durevole pace fermerebbero, nelle Calabrie stabile prosperità. Vennesi alle trattative; sedotto il credulo castellano da quelle promesse che per i grandi e gli stolti sono assai lusingatrici, accettò le regie munificenze; ed il parentado con il figliuolo del re; poi si recò nella chiesa maggiore della sua novella signoria per prenderne possesso; ascoltò la parola dell' Eterno, giurò nelle mani dell' arcivescovo: giustizia indistinta ai ricorrenti, fede al sovrano; allora un grido d' applauso levossi sotto le volte della chiesa; laudavano i raccolti il nuovo ba-

rone, le sue miti intenzioni benedicevano. Ed era sacro alla pace pe' cristiani quel giorno; e lo scritto vangelo assai diceva, in ricordanza di quella che l'Uomo Dio faceva col suo popolo, quando volenteroso veniva a darsi fra le braccia de' suoi persecutori. Seduto il marchese non lontano dall'arcivescovo, ebbe l'amplesso di pace dal vicario, di casa del Mojo; compiuta la cerimonia si cantò l'inno di grazia; ma d'un subito profanavasi la casa di Dio, infrangevasi l'appena fermata pace, cinquanta uomini armati dal capo a' piedi, uscivano dalla sacrestia e scagliandosi sul novello signore lo strascinavano per la chiesa e poi fuori di essa. Mirava il volgo da prima attonito, perchè ricordevole del santo grido di pace; ma dopo si levava concitato e con fieri urli maladiceva quanto già aveva creduto e laudato. Piacevasi il volgo al suo modo di quella brutta violazione delle divine non meno che umane leggi, chè in essa non altro scorgeva che la punizione d'un barone, cioè a dire d'uomo spesso da' popoli tenuto per comune nemico. Il vicario dell'arcivescovo per comandamento del re aveva consumato il tradimento, maculando la magione di Dio ed il proprio carattere; ed egli mandò all'Aragonese in mezzo a suoi il Centeglia carico di catene. « Mi consolo » con voi, gli disse il re scorgendolo, quì potrete » conoscere il mio figliuolo, perchè mi segue d'ap- » presso; ma se vorrete far celebrare le nozze in » vostra presenza, la vostra figliuola dovrà incomo- » darsi fino a Castel Nuovo, perchè quella è la di-

bero della sua fede, a lui l'offeriva certo non fosse diverso da Renato; pregavalo scendesse nella prossima terra di Sessa ed ivi prendesse riposo, resterebbe alle marine bisogna sopravvegliatore il Cossa; sapevalo acconcio ad alte e dubbie imprese; per quanto era di senno in lui credeva opportuno avanzasse sulla napolitana spiaggia per concitare lo spirito del popolo e costringerlo a manifestarsi. Si compiacque l'Angiò delle parole del Marzano, ed approvandole, con lui e non molti de' suoi si ridusse dentro Sessa; plaudirono i cittadini al mirarlo; intonarono l'aure di lieti gridi i popolani, piacquero di lui i gentili modi, le dolci parole, gli arditi sguardi; assai da lui, assai dal suo reggimento di bene augurarono; vi furono feste nella città sincere così che fatte per re alcuno non parevano, correvano i vicini popoli, ed a gara fede ed omaggio giuravano; parevano cose di altro mondo. Frattanto Giovanni Cossa a golfo lanciato un bel mattino si mostrò innanzi la napolitana spiaggia; alzò l'Angioina bandiera al vento; co' spari delle artiglierie e de' moschetti la salutò, poi gittate le ancore, tranquillamente stette aspettando qual effetto il suo arrivo farebbe. Ma Isabella regina, donna prudentissima e d'animo virile, alla minacciante sciagura, accompagnata da molti cavalieri de' cinque seggi, cavalcò per la misera città non ancora libera della peste, pose guardie agli opportuni luoghi; pregò il popolo restasse fedele; supplicò non volesse gli innocenti suoi figliuoli del paterno reame spogliare, chè come esso ita-

liani erano di patria ed affetti, com' esso la patria adoravano; l' innocente età, la sovrastata miseria lo movesse; non godesse a loro anteporre barbaro principe, di straniero latte, di stranieri affetti nutrito. Così il commovente aspetto della lagrimosa beltà della regina, il feroce morbo che sulle vite de' rimasti cittadini imperversava ed i molti allontanava dalle pubbliche bisogna, tolsero a' napoletani la volontà di scuotere il loro giogo; solo i più caldi nell'odio del re, i più ricordevoli delle virtù di Renato, i più delle future cose desiderosi, ripararono solleciti sulla flotta del Cossa, pregandolo a' piedi del principe Giovanni gli guidasse; non fidavansi per rispetto della sventurata regina innanzi ad essa altro sovrano proclamare; pure non volevano, poichè il figliuolo di Renato era giunto nel reame, obbedire ad altri che a lui. E tornato poi il Cossa nella marina di Sessa, sbarcate le genti e riunitosi col principe di Rossano, e con l'Angiò, si spinsero allo sperimento di loro fortuna; marciarono grossi e minacciosi fino a Capua, poi girarono per la riva destra del Volturno e fecero grandissime prede: pigliarono Calvi, e Teano, passarono il Garigliano.

Ed il re riaccostatosi a Napoli, e fermatosi per codardo animo in un palagio già de' Caldora sulla via di Capua, trovò che il conte di Marsico per lui si era adoperato raccogliendo quattro schiere d'uomini d'armi, dieci di fanti; uomini fidi erano; giuravano in vita e morte pugnerebbero pel re. Di ciò tolse costui lieto augurio e comandò che

nella chiesa di S. Antonio, fuori le porte della città, si raccogliessero i baroni che fedeli gli restavano. Ivi co' suoi venuto a consulta, domandò come condursi nelle dure necessità di regno che premevanlo. Lo consigliarono marciare a Teano, e mostrar la propria forza al figliuolo di Renato, confidando a lieto fine si muterebbero le sorti. Non trovò in se Ferdinando cuore che rispondesse al guerriero avviso; pure essendo sopra ogni cosa nel simulare dotto, disse: marcerebbe a Teano siccome aveva marciato in Calabria; al falso duca di Calabria, al principe di Rossano farebbe quel medesimo trattamento che al marchese di Crotone aveva fatto; spose la vendetta tolta su costui; ne magnificò i modi, e la riuscita; spiravano lezioni di crudeltà e di malvagità le sue parole, fornì encomiando l'uomo che in quella bisogna gli aveva giovato meglio, cioè il vicario dell'arcivescovo di casa del Mojo; diceva ricordarlo, piacendogli onorare la virtù de' suoi sudditi migliori; qual virtù quella fosse, comprenderà il lettore.

Più tardi il re avanzò verso Calvi, paese che stava a quattro miglia da Teano, e lo cinse di assedio, ponendo a ruba le vicine terre; fu feroce l'assedio di Calvi; la resistenza prodissima, dalluna e dall'altra parte si prodigavano il sangue e la bravura; era guerra non civile ma di famiglia, spiegavasi truce avversità de' figliuoli di diverso municipio; feroce diveniva il valore; ogni voce di pietà sconoscevasi; spesso fra le combattenti falangi si gridava: fino alla morte pugne-

remo, quartiere alcuno a' vinti non si accorda; imperversavasi sulle mura e sulle torri; sulle mura e sulle torri morivasi; era un cumulo di orrori, una confusione di macello; tuonavano interrottamente folgoreggianti le artiglierie e gli archibusi; le lance e le spade non mostravansi da manco; pareva prossima o la servitù o la libertà di Calvi. Sancio Garriglia veterano spagnuolo che aveva combattuto le guerre di Alfonso, difendeva Calvi; alto animo teneva; odiava i costumi di Ferdinando; lo sapeva non figliuolo di Alfonso; stimava onore il combatterlo; eravi nella città presidio di scoppiettieri tedeschi e francesi; nè mancavano soccorsi stando il principe Giovanni col Marzano a Teano. Ma il re sdegnando quella lunghezza d'assedio, poichè l'esercito dalle morti e dalle ferite si dimezzava; temendo i nemici non avessero a riunirsi con Antonio Caldora che colle sue genti era cresciuto in potenza negli Abruzzi, e sul suo stesso campo non l'assaltassero; in assai commiserevole modo si raccomandò a Marino Tomacelli pregando il soccorresse di sua bravura. Alle reali preghiere il cavaliere rispose: farebbe quanto stava in lui; poi raccolti coloro che teneva per più arditi e desiderosi di gloria, mostrandogli la parte delle mura rovesciata, che lasciava varco per entrare nell'interno della terra, gl'intimò di seguitarlo ivi. Colle picche o spade, o archibusi, ristretti i suoi nell'ordinanza, a chiaro giorno marciarono; uomini parevano che a sacrificio certo non a dubbia pugna inoltrassero; sfolgoreggiavano le

artiglierie, e gli archibusi dai muri, fila intere degli assalitori rovesciavano; pure accelerando il passo costoro progredivano; Camillo Caracciolo giovane di bravura intemerata sollevava la bandiera del re, sogghignava alla morte che lo minacciava, giurava porrebbe l'insegna sulle torri di Calvi. Così marciavano sicchè di poco stavan discosti dalle mura; ferito il duca d'Arpino nel sinistro braccio e nella fronte gridava a suoi: salva avere ancora la destra mano, si vendicherebbe; già giunti erano; già la stupenda opera compivano; quando Sancio Garriglia uscendo d'un subito con due schiere di scoppettieri francesi e tedeschi, su' pochi valorosi sfolgoreggiò all'improvviso; numerosi erano i suoi sì che trenta contro dieci ferivano; caddero que' dell'Aragonese, Camillo Caracciolo morì, ma nemica mano lo stendardo da lui innalzato non tolse, lo ricuperò il Tomacelli e salvo alle regali tende lo riportò; n'ebbe ferite e tante che stette in forse della vita; però sì grande fama meritò che uomo il dissero in bravura a niuno secondo; mi duole che per Ferdinando la sciupasse.

Ed il re poichè vide che il fato gli era nemico e la stagione omai volgeva contraria agli accampamenti, chè il mese di novembre era scorso, tolto in tempo di notte il campo, si ridusse a Capua, assegnando alle genti d'armi ed a' fanti le stanze d'inverno. L'ozio di Ferdinando nelle invernali dimore di Capua si dimezzava colle sozzure; queste con l'infamia; univa le trattative con

gli stranieri principi per ottenere soccorsi, a' comandi di sangue, di proscrizioni di patrizii o popolani, e di sacco sulle terre de'ribelli. Narrano che un giorno tante triste cose ordinò, che il conte di Marsico e Marino Tomacelli non sapendo mescolarsi in quelle brutture, nè volendo che i loro vassalli vi prendessero parte, arditamente gli dissero: udire indegne parole di feroci comandi, e dolersi che in nome del figliuolo di Alfonso a loro s'intimassero: non sapere ad essi stessi persuadere come mentre un francese avanzava nel reame, egli anzi che colle arme de' prodi a chiaro giorno combatterlo, amasse volgersi sulle terre de'traviati o miseri sudditi, e macularsi di miserevoli fatti, di abbominosi reati; ciò nel più vivo dell' animo spiacergli; ciò reputare infamia per lui imperante, infamia per loro obbedienti; sì che dovevano in rispettoso ma fermo modo protestargli, non permettere più oltre che a fatti di simile natura, di devastamenti di terreni ed uccisioni d'inermi contadini, si prestassero i proprii vassalli; intimasse pure marciare contro forti castelli da forti braccia e fiere arme difesi, che tali erano da ringraziarlo dell' onorevole incarico; si prendesse pure la loro vita e gli averi; salvi l' onore, e la militare rinomanza, gli lasciasse. Spiacquero al re le parole de' capitani, e duramente rispose: avversi tempi correre; il genio dell'aragonese monarchia gemere prostrato, non maravigliarsi quindi che fossero tanto arditi in faccia al loro sovrano; non comandar esso assassinii; ingiusti spogli di po-

popoli non infliggere; i proprii diritti, la maestà del nome, il retaggio degli avi difendere; essere giusto, per suprema ragione di stato, costringere i vassalli al mantenimento della real corona, più se questi fossero ribelli o traditori; volere durezza di guerra che a tributo si sottoponessero le terre de' nemici e degli amici; vecchio costume essere fra i barbari, non nuovo fra gl' italiani; maravigliarsi come essi che da assai tempo la spada cingevano ed a militari schiere imperavano, spaventati ne fossero, ma in pace pure essi ed i loro vassalli riposassero, a lui l' odioso e brutto carico lasciassero; altri armati seguivano i suoi passi, altri uomini in Capua e nelle sue vicinanze stavano, da compiere questa non meno di ogni altra sua voglia; ad essi le imprese sole che credeva degne di eroi, lascerebbe. Alle parole del re profferte con scherno e dispregio, alcune il conte di Marsico, altre il duca di Arpino ne risposero; tornò il re a risentirsi, poi i baroni alla lor volta a rintuzzarlo; alla fine a provocazioni calarono, e sì disdegnosi si divisero, che il re temette non ricoverassero fra le schiere nemiche; ma tali erano che non sapevano tradire.

Or mentre così il re stava a Capua, il principe Giovanni seguitava nella bene incominciata impresa; consigliavanlo il Marzano e gli altri suoi, cavalcasse fino a che non si riunisse col principe di Taranto nelle terre di Puglia. E l' Angiò mosse da Teano con le sue genti, mentre il Marzano s' era ritirato a Sessa per attendere a raccogliere

le sue schiere e difendere le terre meno sicure. L' Angiò s' accompagnò col conte di Campobasso, uomo di molta autorità, sicchè come prima arrivò a Lucera, Luigi Minutolo gli consegnò la terra; poi Troja, Foggia, Sansevero, Manfredonia, e le castella del monte Gargano se gli resero; lo stesso Ercole da Este governatore della Puglia, e fratello del duca di Ferrara, seguendo l' inclinazione della soggetta provincia, giurò fede al principe Giovanni; fu seguito l' esempio da Giovanni Caracciolo duca di Melfi, Giacomo suo fratello conte di Avellino, Giorgio della Magna conte di Buccino, Carlo di Sangro signore di Torre Maggiore, Marino Caracciolo signore di Santobuono, come pure da molti castellani del contado di Molise. Con la medesima fortuna cavalcò il principe fino a Bitonto, fra le benedizioni al suo nome, e gli augurii che felice reggimento al reame regalasse; affollavansi popolani ed uomini d'arme intorno ad esso; si piacevano dell'affabilità de'suoi modi; lodavano la maschia nobiltà dell'aspetto; scorgevano in lui i tratti e le maniere di re Renato; argomentavano il cuore e lo spirito ne avesse. Il principe di Taranto con pompôso apparato d'uomini d'arme e di fanti, l'incontrò a Bitonto; abbracciaronsi fraternamente; amore e gratitudine l'uno, attaccamento e fedeltà l'altro, promisero; notavasi nelle parole dell' Orsino la volontà che il principe conoscesse la propria grandezza; piacevasi innalzarlo, ma nello stesso tempo ammonivalo che a lui solo andasse debitore di sua fortuna;

invitollo cortesemente a Bari; ivi la primavera aspetterebbero; frattanto delle cose che fossero da praticarsi discuterebbero; consentì Giovanni ringraziando, ed uniti si recarono a Bari; non dirò le feste e le accoglienze che aspettavanli, perchè narratore di tali cose non sono, nè scopo qualunque avrebbe la narrazione. Così l'anno 1460 cominciò; dirò nel seguente libro le opere compiute in esso che mi parranno degne di ricordo o di biasimo.

LIBRO II.

Ferdinando vile in guerra, ma scaltro ne' politici maneggi, aveva indotto il II Pio che mandasse in suo soccorso Simonetto di Castel di Pietro, capitano d' intatta fama, ed il proprio nipote con numerose schiere; oltre a ciò già le genti del duca di Milano, da Alessandro Sforza signore di Pesaro comandate, avanzavano; piacendosene Ferdinando scrisse a Federico d' Urbino che per suo conto nuovi armati allestiva, perchè si unisse col signore di Pesaro, sì che chiudessero la strada al Piccinino, che pel principe di Taranto doveva scendere nel reame. E nel mese di aprile, raccolte dalle invernali dimore tutte le sue genti a Montefusco, tenendo sempre per moderatori delle schiere il conte di Marsico ed il duca di Arpino, marciò sulle terre del contado d' Avellino e le depredò; si volse alla strada, che parevagli il Simonetto entrando nel reame dovesse battere, onde il Rossano non frapponesse ostacoli, e dato il guasto alle terre ed alle campagne si fermò a Calvi; scarso presidio v'era e d' ogni cosa mancante; Ferdinando sì lungamente lo molestò, che ridotto all' estremo l' ebbe per accordo, salvi l' onore e le persone; ma come le porte furono aperte, comandò: i soldati la sozza libidine sfogassero; de' non pagati stipendi sulle sostanze de' cittadini si rinfrancassero. Negandosi il duca di Arpino ed il conte di Marsico che i propri vassalli all' inumano comando prestassero mano,

alla lor volta ordinarono: chi di lascivia o di furto venisse accusato, col capo il brutto fallo pagherebbe; dolse ciò al re, pure tacque chè contrarii a lui i tempi correvano, e quei due potevano giovargli assai, nuocergli più. Trovandosi tuttora a Calvi vennero le sue spie ad avvisarlo: avanzare il principe di Taranto e l'Angioino con tutte le loro schiere verso la valle Beneventana, ardere la terra della Pelosa, ricevere in fede Alfonso della Legonessa, signore di molte Castella, mirare alla strada della città capitale; altre spie narravangli: Simonetto di Castel di Pietro con le papali schiere giungere a S. Germano e tentare il passo di Mignano; ma contrastarlo il principe di Rossano co' suoi uomini d' arme e combatterlo alla spicciolata; Giovanni Malavolta uno de' capitani rimanervi prigione. Eravi di male e di buono nelle riferite notizie; stabilì il re prima col Simonetto riunirsi, poi tentare la fortuna delle arme; scrisse al vegnente capitano: al tocco dell'Avemmaria del terzo dì dal suo campo partisse, alla stessa ora egli dal proprio partirebbe; s' unirebbero a Mignano, e porrebbero in fuga i custodi. Fecero come avevano stabilito; piombarono i due eserciti al contrastato passo; pochi e non prevenuti erano i difensori, si ritirarono a Galluccio cedendo al potente nemico. Forte l'Aragonese de' riuniti eserciti marciò verso la Sessola, mentre il Tarantino e l'Angiò trovandosi con forze inferiori volsero a Nola, poi si accamparono alla

foce del fiume Sarno, perchè Daniele Orsino conte della terra dello stesso nome, s' era dichiarato per essi, insieme co' due fratelli Felice e Giordano; designavano ivi trattenersi finchè non venisse il Piccinino colle sue schiere. Si consolò il re che l'inimico a lui dinanzi schivasse la battaglia; rise che i tre Orsino, figliuoli di Raimondo già gran giustiziere, divenissero ribelli, godette della possibilità di confiscare i loro ricchi feudi. E marciò difilato alla selva che Longola dicevano, non molto lontana dal fiume.

Descriverò come fosse situata la città di Sarno, e le sue circostanze, onde meglio si comprenda la posizione de' due campi. Sovrasta la città ad un monte: a piè di questo sta un ampio borgo allora più popolato della stessa città; dall'occidente, di sotto le estreme parti del monte, sorge un fiume che pure Sarno si chiama; ampio e profondo è il suo letto; di raro minaccioso è il suo corso; così per sei miglia va, finchè nel mare si perde. Dall' opposta parte del borgo, altro fiume n' esce, ma irrequieto, tortuoso, strano andamento tiene, nella invernale stagione orrendo; forma spessi gorghi; arbori e macigni svelle; così fragoroso si congiunge dopo due miglia col primo, e non tributario gli sembra ma eguale. Il paese cinto in tal modo un isola rassembra; la natura stessa lo difende. Nell'ampio borgo e presso la foce del Sarno, munita e difesa di forti opere, accampò l' Angiò co' suoi capitani, non che il Marzano tornato da Sessa e con esso riuni-

to. Alla destra riva del fiume sta ampia selva, allora sì chiusa che era propugnacolo certo; Ferdinando se ne valse, presso ad essa attendò. Dopo molti dì, que' che tenevano la città ed il borgo, notarono che il re sì bene procedeva che essi rimanevano assediati; già le vettovaglie mancavano a tanta moltitudine; già temevasi totale difetto di esse, o peggio; poi susurravansi sinistre voci; incostanza di sofferire; pentimento del cambiato monarca. Ed il male cresceva, chè Ferdinando predava i raccolti grani; proibiva che i nemici se ne provvedessero, uccideva i villani che ad essi ne portavano. Sì andò innanzi la cosa che Felice Orsino principe di Salerno, corse a gittarsi di notte tempo a' piedi del re, pregandolo lo scusasse della ribellione, e l'ascrivesse alla necessità di salvare le proprie castella; se ne compiacque l'Aragonese, e non solo lo perdonò ma volle (e ciò non so se l'Orsino cercò od egli impose) che ritornasse presso l' Angiò nè desse sospetto della diffalta; spia forse, e dico forse, per non dire, certo, lo voleva. Pure poichè il castello di Palma, che era di Felice, cesse senza resistenza a' soldati del re, accrescendo le angustie dell'Angiò, il brutto tradimento si fece aperto.

Concitati gli animi degli assediati, alcuni capitani francamente protestarono, non essere più possibile mantenersi in quel luogo; domandarono uscirne in un modo qualunque; ivi morivano di fame se non di ferro. Allora il Marzano al cospetto del principe Giovanni e de' capi dell'esercito dichiarò: es-

sere per essi il consiglio migliore rimanere là dove si trovavano; non essere immenso il numero de' loro; immenso l'ardire e la virtù; provocati si difenderebbero da prodi chè private offese quasi ogni privato combattente teneva dall'Aragonese; ma non voler prudenza che senza il soccorso di Giacomo Piccinino, e delle sue schiere, già da Romagna marcianti, si venisse a giornata; essere ottimo che dell'arrivo di questi si spandesse la fama sì che la fiducia del vincere sgombrasse dall'animo del re; essi frattanto resterebbero in dignitoso condegno senza cercare la battaglia, senza rifiutarla se gli veniva offerta; inette essere le voci ed i timori che si spargevano pel campo; se lungamente quello stato durasse, se il Piccinino assai tempo frapponesse a venire, se veramente gli orrori della fame gli fossero riserbati, si affiderebbero alle armi, con queste rovesciando le genti dell'Aragonese si aprirebbero la strada. Unanimi plausi ebbero le parole del Marzano; l'Angiò volle che ad esse si stesse senz'altro discutere. Dopo alcuni dì, que' dell'Aragonese, non manco che que' dell'Angiò, cominciarono ad attaccarsi alla spicciolata; bravura da ambo le parti mostrarono, rado i primi, spesso i secondi prevalsero. A' primi giorni di giugno volle il re che si venisse a battaglia con l'Angiò, come scrive il Pontano, il quale aggiunge che da generosità d'animo, da ardenza di onore, nascesse quel desiderio di guerra; ma segretario di Ferdinando era il Pontano, e quanta simulazione si racchiude nella sua storia non è arduo com-

prendere; improntava egli alle labbra ed al cuore del suo padrone il linguaggio ed i sensi de' forti, perchè l'oro di lui gli scorreva nelle mani; vile ministerio ed infame esercitò egli presso i suoi contemporanei, vile ed esecrando presso i posteri, perchè chi la verità covre o muta è reo di peccato imperdonabile; noi a lato del suo re Ferdinando collocandolo, come quello lo maladiciamo. Ma il Costanzo non venduto al certo, nè per genio mai mendace, narra come un Pietro Ubaldino uomo d'arme dell'Aragonese, preso da nemici in una scaramuccia, e rilasciato secondo il costume del tempo con perdita dell'arme e del cavallo, tornato al re gli disse: che se mandava di notte numero sufficienti di pedoni sì che bastassero ad occupare le spalle del monte, potrebbero scendere nel borgo, aprire la porta della torre che sovrasta alla foce, e dare adito alla cavalleria ed al grosso delle schiere; così senza rischio vincerebbe. Consigliò il re delle udite cose con Roberto Sanseverino e Simonetto di Castel di Pietro; il primo per l'assalto votò, il secondo per il non muoversi; Ferdinando si rivolse al più cauto partito; più tardi udendo come il Simonetto forse sarebbe chiamato dal santo padre per domare alcuni ribelli che insorgevano nello stato della chiesa, deliberò uniformarsi al parere del Sanseverino. Ora fermato il consiglio dell'assalto, ecco come i capitani deliberarono doversi compiere: il conte di Marsico anzi lo spuntare del giorno ascenderebbe la sommità del monte sotto cui scorre il Sarno, poi scen-

derebbe verso il borgo e tenterebbe la torre; nello stesso tempo Marino Tomacelli contro la porta di questa farebbe impeto; rotta la porta, Simonetto colle schiere di cavalli in ordinanza, entrerebbe nel borgo circondando le nemiche genti e rompendole; speravano nel vigor de' soldati; nell' ignoranza degli assediati, nello sgomento di essi, nel non eguale numero; prigioni i capitani antivedevano; morti i soldati o feriti; al re altro carico non lasciavasi che rimanere là dove stava, con molte schiere di fanti e co' carri ed il bagaglio dell'esercito; inoltrerebbe nel paese, qualora i fati gli preparassero la vittoria; marcerebbe al soccorso nell' opposto caso; ma i fati gli furono contrarii ed egli non pensò ad altro che a salvarsi. Per il 7 giugno fu ordinata l'impresa, e prima che quel dì sorgesse, tutto l'esercito del re si schierò lungo la selva, e la destra parte del fiume; teneva silenzioso contegno, era forte di numero; ma a guerra non con ansia di gioja apprestavasi; la difesa dell' inumano monarca lo sbaldanziva. E Ferdinando quel dì cavalcava (i cronacisti amatori di simili inezie lo ricordano) grosso stallone pugliese, nero come pece, in fronte da una stella bianca macchiato, e di tre piedi balzano; teneva milanese corazza e magnifica armatura; similmente d' acciaro la bardatura al cavallo sovrapponevasi; severità di modi e guerresco atteggiamento teneva il re, sì che pel campo aggirandosi come scrutatore ed ammonitore, a chi non pratico de' segreti dell' uman cuore l' avesse mirato,

dotto nell' arte della guerra ed animoso, l'avrebbe detto; a' suoi fianchi il conte di Marsico ed il duca di Arpino cavalcavano; ambo con la fiera sicurezza d'uomini che sprezzano il morire. Un trar di pietra dopo essi veniva Simonetto di Castel di Pietro; era sessagenario d'età, ma l'età non diminuiva in lui la virtù e la ferocia; andava a malincuore a quella guerra, ma non perciò meno risoluto di combattere, sì prodemente anzi il fece che vi restò morto. Dopo seguivano i sergenti e gli scudieri del re e de' capitani.

E dappoichè il re ed i capitani girarono per le fila di quella moltitudine di gente, esortandola all' ira ed al sangue; il re, fermandosi nel mezzo dell' esercito, essendo tanto malvagio principe, quanto abile simulatore, lungamente parlò; disse della necessità che a lui non meno che a tutti sovrastava di caldamente adoperarsi in quella fiera bisogna; promise dove vincitore rimanesse, non più tenersi al fianco i catalani; si protestò italiano, in altre non confidante che nelle italiane spade; aggiunse, che se l' Angioino prevaleva turba di francesi ingombrerebbe le terre del reame; l' odio antico che Italia e Francia divideva con calda eloquenza concitò; miseri, colmi di oltraggio, d' infamia, dallo straniero conculcati, i perdenti dipinse; chiuse l' arringa con le solite promesse che a soggetti i tiranni largiscono, in cui questo di certo v' è che sempre vote parole restano. Piacquero le regie parole alle rozze menti di coloro che ogni altro mestiere, fuori quello della guerra, ignoravano;

concordi le armi percossero ed il diritto braccio stesero, indicando giusta la militar costumanza, essere pronti a combattere. Ma già i primi raggi del sole debolmente illuminavano la terra; già il cielo bello di tutte le sue pompe si scopriva; percossi da' lucidi raggi le corazze, gli elmi, gli scudi, le lance, i fregi d'oro e d'argento, non che le bardature de' cavalli, mandavano lampi e scintille; poi i pennacchi, le banderuole, le sopravveste all'aria sventolavano; sbuffavano i cavalli, quasi gli sdegni de' loro signori fossero impazienti di secondare, frenavangli i cavalieri aspettando il comando della marcia. Il conte di Marsico, tenendo alta la visiera, per cui se gli scovriva la faccia colma di onesta giovanile baldanza, udito il cenno del re, incominciò a campeggiare; i suoi in stretta ordinanza, in varii corpi di picche, azze, archibusi, speditamente nel piano, poi su per l'erta s'incamminarono; penosi erano i loro movimenti pure alle alte forze corrispondenti; pesanti di armi, affannosi per ignoto calle progredivano, nè all'immensità del rischio o della fatica si sgomentavano; capo avevano ed esempio il giovane Sanseverino; appiedato costui pe' disaggiosi campi inoltrava; dolcemente una volta, con severa affabilità l'altra, l'ultima con promesse, con minacce non mai, a superare que' forti ostacoli i prodi vassalli spingeva; non si lamentavano questi della dura fatica, maravigliavano che gli fosse di guida il loro signore. Nell'ora medesima il duca d'Arpino contro la torre avviavasi; mar-

ziale e fiero aspetto era il suo; nobili e risoluti gli atteggiamenti; strettissimi fra loro i suoi soldati camminavano; guardavano confidenti al loro capitano in volto; ne' suoi sguardi la vittoria leggevano. Il Simonetto frattanto spiegava per largo l'ordinanza della cavalleria, sperava covrire la marcia de' pedoni ed a se solo volgere l'attenzione dell'inimico; combattimento alla spicciolata prima che intera guerra voleva; alto le sue trombe intuonavano la sfida di battaglia; gli uomini d'arme fieri urli levavano; tacciavano di codardia gli assediati, a mortale conflitto gli provocavano; confortava il Simonetto e pregava i suoi: curassero l'onor d'Italia, e quello del nome romano; non smentissero l'antica gloria; gli rispondevano concordi: sarebbero quali sempre stati erano. Ma l'alta scienza del Simonetto nella guerra non poteva mettersi in atto, prima che Marino Tomacelli non abbattesse la porta della torre sovrastante alla foce del Sarno, per la qual cosa Marino investita gagliardemente la torre, dispregiando i falconetti che interrottamente sfolgoreggiavano, le pietre, e le altre materie che gittavano dell'alto, i colpi d'archibusi che dalle feritose uscivano, le saette non del tutto allora disusate; concitava con l'esempio i suoi allo sperimento della virtù e ferocia loro. Accortosi dopo molto durare nella fatica, che aprivasi la porta della torre, tolse di pugno ad un suo scudiere una grossa lance, e prevedendo dover uscire da quella l'inimico, anzi che il conte di Marsico, lasciato il freno sul

collo del suo ardente cavallo, come quando a battaglia muoveva, intimò con voce tonante alle sue genti: stringessero l'ordinanza; mirassero contro la porta della torre. Ed il Simonetto per genio di guerra alzò lo stesso grido, ed osservando le mosse del primo corpo d'armati, avanzò. Restrinsero i pedoni le fila aperte dalle morti, si prepararono al nuovo cimento; calarono le visiere i cavalieri, posero le lancie in resta, s'atteggiarono al corso secondo il comando, senza comprenderne le ragioni, o conoscere i nemici che dovevano combattere. E questi uscirono dalla porta della torre in numero di quattrocento; erano uomini d'arme; tenevano le lance in resta, le visiere calate, le teste curvate sul collo de' destrieri; correvano; contro quei che sì bene stavano apparecchiati a riceverli si precipitavano; nel primo scontro furonvi lance spezzate, cavalieri caduti di sella, fanti calpestati sotto i cavalli, cavalli privi di correggitori che mordendo i freni corsero pel campo, gli ordini e le fila scompigliando; non raro i cavalli strascinavano i loro agonizzanti signori, o su' cadaveri di essi imperversavano; grida di gioja, di furore, di lamenti, di pietà levavansi; in tutto era una confusione, uno spedire d'ordini nuovi da' capitani alle diverse parti, un bestemmiare di feriti, un pregar di soccorso de' moribondi; un nuvolo di polvere sì fiero quadro involgeva.

Il principe di Rossano che comandava i cavalli usciti dalla torre, osservando come i suoi non

erano per riportare alcun vantaggio, volle che un corpo di fanti la fatica de' cavalieri rinfrescasse, e fatto cenno al giovane scudiere di cui sopra ò parlato, gli disse: damigello essere; senza alte imprese non potrebbe cingersi cavaliere; ciò l'istituzione dell'ordine comandare, ciò il suo proprio voto; giungere il tempo opportuno, se sapeva prenderlo d'inusitata gloria si covrirebbe; starsi dall'altra parte del campo fra i carri e le schiere di riserva il bastardo Aragonese; gli corresse contro con quella schiera di cavalli; a codarda fuga l'astringesse; già in suo nome a guerra finita l'aveva provocato; essere giusto che la sfida ad effetto ponesse; cedendogli parte della sua desiderata vendetta, dargli pruova d'immisurabile affetto; restare esso ove doveri di capitano trattenevanlo; andasse pure ed a ricevere l'insegna di cavaliere si apparecchiasse. Lo scudiere abbassò la lancia sulla coscia, salutando il suo signore in atto di riconoscenza; poi spingendo nel centro de' disordinati uomini d'arme il suo cavallo, con assai prode e natural leggiadrissima maniera, comandava: rinnovassero l'ordinanza, serrassero le fila; obbedivano gli uomini d'arme; il luogo de' morti compagni occupavano; pochi erano restati ma fieri, e presti ad ogni fortunoso evento; marciavano innanzi, fra l'immensa moltitudine d'uomini e d'arme che gli contrastava; gli era d'uopo attaccare Ferdinando fra i carri ed il bagaglio dell'esercito; lo scudiero di Marino Marzano, unendo al comando l'esempio si cacciava

nelle prime fila, uomini e cavalli rovesciando. E Marino, fatto avanzare la schiera di fanti, che ferma innanzi la porta della torre aspettava il suo cenno, volle si chiudesse la porta dicendo ai suoi fanti, non dover essi che nelle loro buone armi confidare, nè quella porta più per altro s'aprirebbe che per riceverli vittoriosi; dopo incominciò la battaglia.

A rendere chiaro il mio dire, esporrò come l'Angiò ed i suoi capitani si trovassero apparecchiati alla fortuna delle armi. Prima che l'alba di quel 7 giugno sorgesse, raccolti a parlamento stavano; già le mosse del nemico esercito, le speranze, i dubbii conoscevano; arte assai i loro esploratori avevano impiegata, i contadini del paese secondandoli. Già la somma delle cose era disposta, già il carico a' capitani diviso; pure consigliavano ancora; delle proprie idee facevano comunanza. L'Angiò dopo molto discutere in questa sentenza parlò: « Signori e baroni, un » truce pensiero rompe il sonno delle mie notti, » un fiero dubbio mi preme il cuore nelle più » riposte parti; temo ad alcuno fra voi torni » funesta la fede che m'avete giurata, e perciò » maladica il giorno in cui posi piede sulle terre » del reame. Questo solo mi fa più sventura- » to dell'ultimo de' miseri; questo solo m'av- » velena la vita. Ma quanto a quel simula- » cro di re, che dopo aver codardamente concul- » cato il suo popolo, gente da Roma, da Mi- » lano, da Turchia solda, per tacere di tanti al-

» tri che a lui miseramente vendono il sangue
» e l'onore; quanto a quel re, che dopo avervi
» colmati di vitupero e d'onta, ora minaccia ri-
» durvi in ultimo servaggio, innanzi a voi, in-
» nanzi agli uomini d'arme di tutta Italia, di-
» chiaro, che nè timore nè pensiero io ne tengo;
» se io potessi per cinque minuti, faccia a fac-
» cia, spada contro spada tenerlo, per la vita
» di mio padre! io vorrei sul disonorato volto,
» gittargli quest'elsa che vedete, e corrergli sopra
» col meno terribile de' miei cavalli, e non ucci-
» derlo, chè il suo sangue farebbe macchia al
» mio ferro, ma calpestarlo. E voi patrizii e baro-
» ni per lunghi anni avete sofferto la sua sferza?
» non so se io più in voi debba ammirare la
» sofferenza..... o la stoltezza.....; sì, illustri ca-
» stellani, bene dissi la stoltezza; ma io ne' vostri
» sguardi leggo che non sarà più così, e questa
» per ultima viltà registrerassi nelle vostre storie.
» Fuori dunque, o nobili prodi, le spade, ed un'
» ora di gloria disperda la memoria della schia-
» vitù in cui giaceste sì lungamente ». Domandarono la guerra gli adunati capitani, e snudate le spade le incrocicchiarono intorno all'Angiò, e costui riprese a dire: « Se io mai somigliassi all'Ara-
» gonese bastardo, voglio che quest'armi mi ucci-
» dano, e voi giuratelo ». Magnanime le parole erano; dettavale immenso eroismo; guardavano l'Angiò estatici i baroni; non fiatavano; de' forti ed inusitati detti sentivano maraviglia; ma l'Angiò il medesimo giuramento con più efficaci parole richiese,

protestando se non ubbidissero, tornerebbe a Genova; allora i baroni proffersero il giuramento che più il richiedente che i richiesti onorava; poi prostesi a terra si chinarono, quasi la grandezza del genio, la purità del costume adorando. Allora l' Angiò con la consueta sua dolcezza volle che sorgessero; sorsero; macchinalmente le spade respinsero nelle guaine; ed ei loro disse: con effusione d' animo, ed aperto cuore parlassero; se alcuno v' era fra essi a cui nuoceva seguire la sua sorte, si palesasse; del prestato giuramento, della giurata fede lo scioglierebbe. Non rispondevano i castellani; mostravano scontento nelle occhiate e nel contegno; sentivansi nell' onore mortalmente offesi; compreselo il principe e l' anima ricolmò di contentezza; felice vita fra il valore e la fedeltà antivide; uomo degno d' invidia si tenne. Allora s' udì lontano uno squillo di tromba, indizio che l' oste offriva la battaglia; il principe di Taranto colla sua naturale impassibilità, e freddo contegno allontanandosi dall' Angiò diceva: aspettarlo impazienti i suoi pugliesi; del loro capo abbisognare; su per l' erta del monte alla loro testa s' incamminerebbe; Roberto Sanseverino incontrerebbe co' suoi valorosi; sperava tagliar fuori il nemico, metterlo a fil di spada; in ogni maniera tenersi onorato del rischio e della fatica. Benigne parole il principe rispondeva: rallegravasi con lui del prode inimico che affronterebbe; e l'Orsino, col trionfante suo sorriso di gioja maligna, gli faceva osservare, come all'opposito ad esso non altri

nemici spettassero, che un bastardo, ed un'orda di uomini per la più parte tolti da' ferri, chè Ferdinando di questa gente empiva la sua eletta schiera. Dolse l'amara parola all'Angiò; osservò essere pure quell'odiato bastardo, il nipote dell'Orsino; ma al secondo squillo di tromba inchinandosi l'Orsino corse fieramente ove l'onore e la vendetta lo chiamavano. Appresso a costui il principe di Rossano s'incamminava quasi rapito dalla voglia del combattere; allorchè l'Angiò presagli con guerresca familiarità la destra mano, e nobilmente guardandolo in viso, gli disse: « Cavaliere! Ferdinando il bastardo è il vostro nemico? » ebbene io ve lo cedo: ma per Dio ricordatevi che voi siete uno de' primi in cui è riposta » la somma delle cose ». Non rispose il cavaliere ma affissandolo con uno sguardo che assai più delle parole diceva, gli accennò che farebbe come voleva; poi corse precipitoso al suo posto. Io narrai come dalla porta della torre egli uscisse, e come memoranda azione incominciasse. Gli altri capi tacitamente dileguavansi, sicchè soli il principe Angioino e Giovanni Cossa restavano spettatori, finchè per essi non giungesse l'ora del pericolo; grandemente al primo le potenze dell'anima si sollevavano; raddoppiavasi il desiderio della battaglia, per le guerresche parole, per i guerreschi suoni, che percuotevangli le orecchie; la gloria che tarda otterrebbe gli pareva perduta; fremeva, smaniava, simile al giovane leone che errando pel deserto s'incontra con l'emula belva, sulle

cui labbra mira il fresco sangue, indizio di recente uccisione, per cui la nativa ferocia crescendogli a crudi fatti si prepara; si addolorava l'Angiò che altri di gloria si covrisse; a rammarico grave recavaselo; biasimevole teneva il suo indugio, degno di maladizione l' opera; parevagli indegno, che mentre tutto un popolo correva a battaglia, per procacciargli un reame, egli in ozio si stesse, a vituperio e ad onta sentiva ciò ridondargli; quasi codardo si teneva; disdegnando quindi l'indugio finchè l' ora prefissa per uscire alla campagna non giungesse, in fiero modo all' antico suo balio intimò: fuori uscisse da quel chiuso luogo; il suo cavallo di battaglia ricercasse; volere che i suoi scudieri si presentassero con le proprie armi; disprezzare i vili indugii; capitano dell' eletto suo popolo incontro a dubbiosa morte, a certissima gloria correrebbe. Silenzioso il Cossa, non osò rispondere a colui che la prima volta in modo di padrone gli parlava; non rispose chè l' onesto ardimento del giovane gli piacque, non che la maestà di lui gli formasse ostacolo; lo comprese l'Angiò, e tutto confuso strettolo fra le braccia gli disse: vostra è la colpa, o il più leale fra gl' italiani guerrieri, se alla squilla di guerra non so frenarmi; dalla vostra scuola ò appreso, che cento anni di vita non valgono un ora di gloria. Lo baciò in fronte il Cossa, pregandolo di non sturbare l' ordine della giornata, già dai capitani fermato, e di aspettare. Si frenò l'Angiò e fu virtù grande per lui; ma dopo non molto udì il cen-

no che lo chiamava alla mischia, e marciò capitano di quattro schiere di cavalli, mentre con sei di fanti Giovanni Cossa seguivalo; apportatori di soccorsi erano, perchè Marino Tomacelli e Simonetto di Castel di Pietro, quel giorno avevano compiuti prodigii di valore, facendo orrido governo delle genti che l'Angioino vessillo seguitavano. Sporrò partitamente il tutto.

Già da molte ore la pugna durava, ed il Marzano cieco di rabbia, fattosi trasportare dal desiderio, che da lungo tempo lo travagliava, di venire a battaglia personale coll'Aragonese, si spingeva in cerca di quello; dimenticava che tal parte della sua vendetta aveva ceduto al suo formidabile scudiere; i consigli della fredda ragione obbliava; vero è che prima d'abbandonare la sua gente la dispose in buona ordinanza contro il Tomacelli, vero è che il comando ad Orso Orsino ne affidò; ma senza esso, a manifesto rischio lasciavala; nol comprese, o per l'immensa rabbia comprendere nol volle, e dato di sprone al cavallo, in meno che non balena corse a quella parte del Sarno dove il bastardo accampava; uomini e cavalli passando mandò sottosopra: gli eroi del romanzo e dell'epica poesia superò; i denti orribilmente digrignava, lampi fuori la visiera cacciava; co' cenni e colle parole l'emulo infame imprecando ricercava; tremula la voce per lo sdegno diveniva; colmo infine d'angoscia e di furore, di cupa e procellosa smania di vendetta gonfio, giunse senza che a sè medesimo sapesse renderne ragione,

nel più riposto centro dell' inimico corpo di armati, ove fra una selva di lance, l'Aragonese si nascondeva; ma non prima scorse l'elmo e le altre insegne che lo palesavano, che tormentando con gli sproni e col morso il suo cavallo, raddoppiò la marcia; giunse in faccia al monarca, e l'investì; col calcio dell'asta tal fiero colpo gli abbassò sul capo, che lo fece cadere dal cavallo in assai trista maniera; vistolo poi come corpo morto per terra, e sì codardamente nè risorgere, nè vendicare l'insulto, a maggior furia si trasportò; scese di sella, ed afferrato il caduto, ed acconciatolo sul proprio cavallo, galoppò verso il fiume.

I cavalieri e gli scudieri che circondavano il re, restavano attoniti e sbalorditi al coraggio di quell' uno; bene esso poteva assomigliarsi all' invitto romano, che per togliere la vita al nemico re precipitavasi nel campo toscano; qual esso, vittima volontaria pareva a superno affetto consacrata; tutto dell' antico il prode atto teneva; ammaliati quindi gli uomini d' arme, dal forte splendore che tramandano le illustri opere agli occhi di coloro che sentono il desiderio di compierle, restarono stupidi ammiratori. Forse anco a taluno, ottimo parve liberarsi di quel re abbominoso; quando in essi cessò la maraviglia, e mossero a soccorrerlo già il Marzano s' accostava alle sponde del Sarno, passando fra l' ingombro di cadaveri e di agonizzanti che sotto gli cadevano, a stento mantenuto dal suo cavallo che all' insolito peso de' due

cavalieri si spaventava ed imbizzarriva, menando colpi per dritto e per traverso con lo spadone, sicchè pareva le sue forze fossero assai superiori a quelle di ogni altro uomo; ma presto intese alle spalle i regii soldati e fremette, il pericolo non della vita, ma della vendetta scorgendo; allora col pugno chiuso vibrò due colpi all'incestuoso cognato e giù dal cavallo lo lanciò; se la vita lasciogli, perchè sdegnasse uccider uomo che non ardiva difendersi, o se per togliersi dalle armi di que' tanti che lui solo cercavano, io non dirò, nè il potrei. Marciò più oltre e ricordò nel caldo dello sdegno la schiera che aveva abbandonata ad Orso Orsino. E gli uomini d'arme non d'altro si curarono che di Ferdinando che stava per terra a braccia aperte come morto; gli tolsero l'elmo e videro che il sangue gli usciva dalla bocca, dalle narici, dalle orecchie; portaronlo a braccia sino alla sua tenda; cadevangli giù spenzolate le gambe; il capo ad ogni passo all'indietro rovesciato tentennavagli co' capelli fluttuanti ed insanguinati; uomo o morto o agli estremi di vita pareva; ma malvagio era, e lo spirito i malvagi corpi tardi abbandona; fra mezzo i denti balbettò: « Arrestatelo, vendicatemi »; dissero solleciti i cortigiani che viverebbe, perchè i consueti modi usava. Meglio per le sorti del reame se allora con lui l'aragonese stirpe finiva; se Marino uccidevalo, il suo nome a pari di quelli de' grandi della vecchia età venererei.

Or qui gli storici tacciano di assassino il Mar-

zano. Ma non meritano fede i contemporanei che vendendosi avevano perduto il diritto di dire il vero; non meritano fede perchè delle loro stesse parole avvalendomi, io trovo il Marzano non il più vile, ma il più onesto fra gli uomini. Raccontano essi che Ferdinando aveva commesso incesto con la sorella, ch'era moglie di Marino, e maravigliano che costui se ne spiacesse; biasimano che cercasse farne vendetta; quali uomini adunque sono? quali idee ànno dell'onore? e dove sta l'assassinio quando uomo contr'uomo combatte? anzi uomo solo contro le migliaja? la prima volta è questa che io sento tali inettezze. Che dirò poi per gli storici non contemporanei, che giudicano nello stesso modo senza che o paura o speranza (perfidi affetti certamente ma naturali dell'umana generazione) gli fornissero pretesto? Io quì dico come altrove che l'infamia non spetta solo a chi compie le opere malvage, ma anche a chi le nasconde o muta.

Ma torno alla mia storia. Lo scudiere di Marino Marzano, con le genti d'arme del suo signore era giunto contro il tremendo Simonetto; invano Marino Tomacelli in singolar duello aveva cercato arrestarlo; rotte l'ordinanze de' suoi; schivato il suo ferro aveva; restavagli rompere la schiera del Simonetto, poi sul retroguardo improvvisare un movimento decisivo; ma dovevano seguirlo i fanti; senza ciò nè innoltrarsi nè mantenere la vittoria poteva; ed Orso Orsino che i fanti in vece del Marzano comandava, inciam-

po al procedere nel Tomacelli trovò. Dissi che questi era prode guerriero; raro o non mai avverso il viso della guerresca fortuna aveva guardato; parevagli strano che soldato senza nome avesse rotto le fila delle sue genti; giurò su chi seguivalo vendicarsi; tale era che i fatti giuramenti sapeva come si mantenessero; gridò a' suoi: Orso Orsino ed i suoi fanti respingessero; strano comando chè freschi i fanti dell' Orsino e numèrosi erano, faticati e pochi i suoi; pure questi riordinaronsi e contro gli assalitori mossero; stettero costoro aspettando; prode resistenza fecero; da ambo le parti si pugnò con virtù immensa, ferocia assai; cessero alfine que' di Orso Orsino, più tardi indietreggiarono, sino alle sponde del fiume disperatamente; spingevagli ancora il Tomacelli in lui lo sdegno maggiore sopravanzando la virtù grande; ferivano i falconetti della torre, i mangani scagliavano pietre; le amiche genti difendevano; invano sempre; i fati non eran contrarii agli arditi. Nello stesso tempo lo scarso corpo di cavalli comandato dallo scudiere di Marino Marzano, si trovò nel centro delle genti d'arme del Simonetto; da prima rotte le fila aveva e scompigliate le nemiche ordinanze, quasi che tanto potesse maravigliando; poi non seguito da' fanti dell'Orsino sostò alquanto dell' impeto; aspettava i desiderati pedoni, e nella fatica durava; ma presto non più assalitore ma assalito fu; circondavanlo da tutte le parti que' del Simonetto; dello strano ardire rimproverandolo, lo scherno e l'in-

sulto alle offese mescolavano; ma lo scudiero ardimentoso ed i suoi nè ad ascoltargli stavano oziosi, nè dall' usato valore rimettevano; non uomini per causa regia combattenti parevano; il medesimo affetto, il medesimo pensiere animavagli; poco la vita, assai la fama curavano; alfine dopo sforzi d' incredibile virtù, alla immensa superiorità del numero soggiacevano. Di quattrocento che dalla torre colmi di baldanza e di vigore uscivano, frenando generosi corridori, nè la metà rimaneva; sì pochi, sì feriti, sì malconci ridotti erano, che più riconoscersi non si potevano; le armi che già al raggio del sole luccicato avevano, pel troppo ferire ottuse e sanguigne divenivano; già gli scudi, le corazze, gli elmi, non che i serici fregi che ogni uomo d'arme distinguevano, bruttavansi del color del sangue o della polvere; rotte le sopravvesti erano, strappate o insozzate le penne e le bandoliere; tutto la rabbia de' guerrieri, la lunghezza della pugna mostrava. Certo quel pugno di prodi periva, se le scolte dall' alto della torre, mirando come per essi e per i fanti comandati dall' Orsino, inferiva contraria la sorte, non l' avessero annunziato. Il principe Giovanni allora, secondo era provveduto, insieme col Cossa, e colle sue schiere marciò; contegno di guerra, baldanza di sicura vittoria mostrava; urtò nel primo impeto i fanti di Marino Tomacelli; gli fece scorgere non potere più per lui la vittoria militare; il numero prevaleva; riordinaronsi quei di Orso, il nome dell' Angioino

gridavano; ripiegarono i fanti del Tomacelli, pochi, feriti, sanguinanti essendo divenuti; invano pregavali il capitano, la morte al cedere anteponessero; non volevano la vita; sotto il peso delle armi e della fatica cadevano. Cavalcò l'Angioino al soccorso degli uomini del Marzano; urtò il Simonetto colle raccolte sue genti; ma già la sorte era per essi; già il Marzano ritornato, aveva gridato con forte voce: « Italia» ni per l'onor vostro non cedete; il bastardo è » ferito, la giornata è nostra; rinnovate la bat» taglia »; e ripetute dall'una estremità all'altra del campo queste parole, rinnovarono l'ardimento negli scorati, non per la sicurezza della vittoria o per le ferite del bastardo che annunziavano, ma per la certezza della vita dell'uomo che profferivale; balzò della gioja il suo fedele scudiere; i suoi accolsero speranza di vittoria; si strinsero intorno al Marzano; prodigii di stupendo valore compirono; sanguinavano capitani e soldati; gli elmi, gli scudi, le corazze tenevano rotte, e schiodate; le spade quasi negavano di più ferire; pure ne' gloriosi fatti seguitavano; su mal certo terreno, fatto pel troppo sangue sdruccevole, fra un monte di agonizzanti e di uccisi pugnavano; se la vita perdevano, la fama e la storica rinomanza avevano assicurata. Giunsero le picche e le azze dell'Angioino, compirono la sconfitta del Simonetto; si dispersero gli uomini d'arme, rotti gli ordini, perduta l'insegna; pure il vecchio Simonetto coraggiosamente il petto alla

nemica sorte mostrava; rincorava i feriti, raccoglieva i dispersi; la salute dell' esercito, l'onor del nome, la rinomanza de' passati fatti curava; ma era vana la resistenza, vano l' ardire; una delle schiere de' fanti del Cossa, armata d'archibusi sfolgoreggiò per fianco su que' disordinati; allora il Simonetto fu certo della sconfitta; allora abborrendo la vita, nel più fitto della nemica ordinanza si spinse; è fama, dicesse: « Il re contro » il mio avviso à voluta la pugna, ed ora sta » nascosto in mezzo a' suoi come un fanciullo; ma » io consigliero d' indugio, io corro a farmi am- » mazzare ». Nè le parole vote d'effetto restarono; cadde il Simonetto da cento colpi d' azze, di lance, d' archibusi percosso; nome di prode capitano anzi la pugna teneva; nome di formidabile soldato agli ammiratori posteri lasciò; morto lui, furono tagliati in pezzi i suoi miserandi compagni; il vincitore Angioino sull' ultimo corpo o retroguardo del nemico campo innoltrò; allora la vittoria per lui dichiarossi; allora i fati il destino della giornata fermarono; mille gridi di gioja dalle vincitrici schiere scoppiarono; da tutte le parti il grosso retroguardo rabbiosamente investirono; i soldati uscivano furiosamente dalle loro fila, la militar disciplina obbliando; gridavano vendetta sul bastardo; alcuni dell' ucciso padre l' incolpavano; altri del figliuolo o fratello; un terzo dell' onore alle spose, alle figliuole, o sorelle tolto; gente v' era che il pane chiedeva, già per lui dalle innocenti labbra de' suoi figliuoli strappato;

in ultimo chi conto dell' obbrobrio caduto su' suoi bianchi capelli cercava; fuori il bastardo volevano; vivo o morto il desideravano; urli di dannati quelli erano; scena d' inferno in tutto l' orrore. Così quell' irritata turba fra le fila delle regie schiere si spingeva, unendo a' furiosi fatti le imprecatrici parole; così i vittoriosi soldati ad alta voce l' irriso monarca appellavano, sfogando la rabbia contro i seguaci di lui che scampo nella fuga non avevano trovato. Ma il bastardo come ritornava ne' sensi, dopo le percosse che l' aveva condannato a soffrire quel grande da esso miseramente oltraggiato, con venti suoi più fidati uomini d' arme, potendo appena reggersi sull' arcione s' era involato dal calor della mischia, non ad altro che alla propria sicurezza badando; mutò anzi muovere le spoglie, le fogge d' oscuro contadino improntando; nè certo gli onesti contadini di ciò potevano insuperbire; in tal modo si presentò a lontana capanna richiedendo ospitale ricovero, e ritornò alla città principale.

Assai morti nell' uno e nell' altro campo contaronsi; scrissero gli storici che a due migliaja gli aragonesi, ad uno gli angioini, sommassero; scarso il numero de' feriti fu, quello de' prigioni scarsissimo; assai capitani di onesta ricordanza i primi desiderarono, in supremo luogo il Simonetto; onorò il cadavere di lui il principe Giovanni; comandò che distinto sepolcro gli fosse alzato; piacevagli che la virtù ne' vinti si onorasse. Fra gli agonizzanti il Tomacelli si rinvenne: volle il principe

di cure e di generosa assistenza si soccorresse; ma colui tornò sano mercè la natura gagliarda più che la medica virtù; d'armi di cavallo fu provveduto ed alla libertà restituito; negò il Tomacelli ricevere i doni del vincitore; disse: contro il donatore doverli adoperare; ma non fu manco generoso l'Angiò; parlogli come a fratello si parla; andasse pure, esortollo, ove caldezza di genio, forza di giuramento chiamavanlo; per l'Aragonese s'adoperasse, dolergli che fosse suo nemico; pure generoso nemico sapendolo, su' campi di battaglia incontrandosi, da lui aspettava la medesima cortesia, che avendo i fati amici largheggiavagli; pianse il Tomacelli; i magnanimi doni accettò; senz'altro dall'illustre donatore accommiatossi. Trovò il vincitore sull'inimico campo grande copia d'arme, di munizione, di carri; il che fu calcolato assai grossa somma valere. Da lungo tempo una tanto accanita e sanguinosa guerra non s'era combattuta nel reame.

Sporrò la riotta, avvenuta fra Roberto Sanseverino e l'Orsino, sul monte che sorge alle spalle della città; dissi che il primo già i suoi a sommo il monte aveva guidati; aggiungerò qual fortuna gli attendesse; già a tal sito eran giunti, che sotto miravano il borgo e la guerra che presso il Sarno combattevasi; confidava il capitano scendere fra il borgo e la città; attaccare i pugnanti alle spalle; uccidere i difensori della torre; a quei del proprio esercito aprirla; già meno disagioso il cammino parevagli; già per la certezza del vin-

cere, più libero il respiro, più arditi gli sguardi teneva. Osservò il Sanseverino, come baldanzosi sì ma faticati i suoi camminassero; ordinò si fermassero; girò fra essi; vide se alcuna cosa mancava loro; ne ricercò i pensieri; ne accrebbe l'ardimento; promise ricompense; il vagheggiato onore accomandò con calde parole; poi fece il cenno di proseguire la marcia; silenziosi i soldati innoltrarono, per le balze a scendere incominciando; alberi assai, macigni molti l'ostacolo della discesa rendevano orrido; pure avanzavano, ed ecco sul più disastroso cammino cento trombe la feroce disfida delle armi suonare; ecco dalla fronte, da' fianchi, da dietro gli alberi, suono di percosse arme; erano armati che al principe di Taranto ubbidivano; tagliarono a que' del Sanseverino la strada; per ogni parte circondaronli; solenne istante pel conte quello era; della sua fama trattavasi; compreselo egli; da pensiero di vergogna ne fu colpito; gridò con alta voce a suoi prodi, si ordinassero alla battaglia; tolta una lancia, tre o quattro che con le sollevate azze contro se gli avventavano, al suolo prostrò; poi volto a suoi, gli ordini di guerra rinnovò. Ma un'altra voce dal centro delle nemiche schiere ascoltavasi; voce placata era che ponderati imperii ripeteva; era quella del principe di Taranto; i pugliesi incorava, diceva loro: la loro gloria dall'esito di quel combattimento dipendere; concordi procedessero; assai al felice evento della giornata contribuirebbero. Riconobbe

il conte di Marsico, la voce non meno che il grido di guerra del principe, e con l'aperta mano sul fronte si percosse; accorto e prode l'inimico capitano sapeva; la vittoria sfuggirgli antivedeva; osservò la sua posizione e quella del nemico; vide le vie per cui scendevasi, tutte zeppe d'uomini e d'arme, che triplicavansi uscendo da folti nascondigli; le cime del monte già colme d'armati che colle sole pietre potevano di loro far massacro; avanzare o retrocedere era del pari inutile; non rimaneva che fidarsi alla sorte e combattere; almeno da forti morirebbero; arrischiato partito, ma il solo che restava qualora prigionieri non si volessero rendere; sentillo il conte nel profondo dell'animo; mandò pe' molti sergenti che intorno se gli affollavano, ad ordinare a' diversi capi delle schiere che seguitassero a combattere; poi fra i soldati si mescolò, e mostrò quanto in lui fosse di ardimento. Le schiere di lui al primo assalto restavano attonite, disordinate, quasi dall'impensato accidente colpite; poi all'esempio del loro duce, cessato il subito sbalordimento, rintuzzavano i provocatori con molto furore, l'intrepidezza in entusiasmo mutavano; con prode virtù, con indicibile ferocia respinsero l'impeto inimico; piegavano quasi i soldati del Tarantino al loro valore; le fila quasi e gli ordini aprivano; ciò vide il baldanzoso conte, e nell'anima ebbe un raggio di speranza, più godette perchè coloro che occupavano il monte, contenti di difendere le loro posizioni, non oltre

procedevano; allora credè rompere la massa numerosa delle nemiche schiere, ed aprirsi la strada verso la torre; innoltravano i suoi; cedevano quei del principe di Taranto; alla fine in una scoscesa strada si trovarono in cui due uomini di fronte non potevano camminare; la percorse il conte con l'occhio e scorse che non poteva arretrarsi; ma il Tarantino non molto da lui discosto, se ne stava sovra eminente posto, con la visiera alzata ed il ferro nudo; e poichè il primo volgendo in giro gli sguardi con quelli del secondo s'incontrò, udì da lui queste beffarde parole: « Ser cavaliere siete » caduto ne'miei lacci »; covertosi poscia l'Orsino a gran fretta, ed assumendo la maestà de'suoi guerrieri modi, con fiere voci a' suoi soldati diede il cenno della guerra. L'udì il Sanseverino, e stese il braccio per ferire il tremendo sfidatore; ma una tempesta di pietre, una furia di colpi di spade, di lance, di azze, vibrata su d'esso e su coloro che troppo fiduciosi lo seguivano per mal noto terreno, fecero che ad altro non pensasse, che a saggiare la sua parte in una sventura che altamente gli pareva meritarsi. Furono rotti i soldati di costui, anzi compiutamente tagliati in pezzi; pure non restarono prigionieri sul campo, tutti onorata morte scegliendo; non perderonsi le insegne; le raccolse il conte, co' pochi che la sua ferocia ebbero cuore di emulare, pensando essere parte di vittoria il toglierle all'oltraggio del nemico; poi alzando gli scudi sulle teste, ruotando a cerchio le spade, pervennero alla sommità del monte, e cominciarono a di-

scendere; fortuna, se pure fortuna può chiamarsi, a loro favorì; salvaronsi; le sorti del perdente monarca, come voleva l'onore, elessero. Roberto Sanseverino fu coverto di ferite, e di strazii; ma i dolori della carne in lui a' travagli dell' animo cedevano; ardendo di seta, consumato di rabbia si tolse l'elmo, e volse gli sguardi su' suoi scarsi compagni; ripensando le sue schiere rotte ed uccise, e la vittoria fuggita, aperse le labbra ad un tremendo sorriso, chè que' che cadono nell'abisso della sciagura, sorridono alla certezza di non aver altro a tollerare. Pure si rinfrancò Roberto, od almeno riassunse il primo suo contegno; marciò sollecito sulle tracce del re; sollecito a lui ed a' suoi co' pochi sopravvissuti si ricongiunse; scontratisi, rinnovò le proteste di fede; ma le opere meglio de' detti parlavano; strinsersi i seguaci fra le indebolite braccia, senz' altro dire contemplaronsi, di lagrime le austere facce rigando. Non so figurare uomini più degni di commiserazione, de' forti che dopo la sventura s' incontrano, chè non la causa da essi difesa, ma quella del valore infelice compiango. E quando il potente cade dall'immenso prestigio del suo potere sul quale sicuro riposava, sia malvagio esso, sia infame, è forza che nel cuore di tutti scenda tal quale sentimento non dissimile dalla pietà; ci addoloriamo noi della sciagura dell' oppresso, non forse in tutto da essa, quanto dalla volubilità delle cose di quaggiù travagliati; commiserandolo, per noi stessi temiamo, e d' un velo le colpe

del misero avvolgiamo. Arrogi, che l'empio, l'uomo rejetto della natura, che à chiuso il cuore al compenso della virtù, nè à consuolo di teneri o generosi affetti, ravvisa in ogni uomo un nemico, in ogni nemico un insidiatore, e vive solo, ed odiato sulla terra, non d'altro deliziandosi che dell' esercizio del suo potere, sia questo qualunque, e privato di esso, piomba in un' inferno di pene, di martirii, di rimorsi, non rimorsi d'aver nociuto, ma d'aver nociuto poco, perchè il perfido ascrive il suo malore sempre al non essere stato perfido abbastanza; la luce gli sembra più più scura delle tenebre e la perduta grandezza gli sta dinnanzi; per goderne un' ora le dolcezze, darebbe la vita; compiangiamo allora il derelitto mortale, la malvagia umana natura commiseriamo; pura è la pietà nostra; scherno o viltà non vi si asconde; non pertanto mentre sì magnanimo sentimento nutriamo, non vorremmo che la giustizia dell' Eterno, sul capo del reprobo sospendesse il suo corso. Così se un uomo, a cui giustizia e pietà non fossero stati nomi ignoti, avesse veduto l' Aragonese, quando malconcio semivivo avviavasi verso la regia Napoli, e se con sagacia avesse osservata la fronte di lui raggrinzita pe' funesti pensieri che lo travagliavano, gli occhi di sinistra luce scintillanti, le guance pallide, le labbra contratte; il tutto in somma schifoso e lurido; io dico che se quell'uomo lo avesse guardato, tal rimescolamento di viltà e di ferocia avrebbe trovato in lui, che strascinato da un movi-

mento di sdegno involontario, gli avrebbe imprecato malori, e peggio; pure se l'ignoto indagatore ripensava, che quello sventurato era un re che aveva perduto il suo popolo nella battaglia, un empio a cui la morte non doveva essere la fine della miseria, ma il principio di altra e di ben più lunga durata, io credo che certo si sarebbe alzato col pensiere innanzi all' Eterno giudice, adorandolo nel suo volere che lo scellerato nè manco in questa terra sia sempre felice; nè con ciò avrebbe schernito l' oppresso.

Giunto il re a Napoli, alloggiò in Castel Nuovo; ivi la regina, la numerosa famiglia, Maria illegittima figliuola del re, Errico suo bastardo, Eleonora d'Aragona, sua sorella, e dico sorella per non dire concubina, stavano; all'ultima si tributava regio trattamento dal dì in cui il sozzo suo incesto si palesò; trovavansi mescolati quei che d' onesti e d' inonesti legami erano congiunti del re; era scuola di scandalo. La sera stessa in cui Ferdinando ritornò, chiuso nella sua stanza col conte di Marsico, l' uno su morbido letto, l' altro su d' una sedia all' estremità di quello, esposero i loro pensieri quasi in questo modo. Lamentavasi il re, della patita sventura, del rotto esercito, del predato bagaglio, del numero sterminato de' cavalli uccisi; poi flebilmente veniva con piagnolose voci altri malori aggiungendo, e le percosse che aveva sofferte siccome ignobile uomo della plebe; diceva a di lungo su ciò; imprecava sventure a' nemici; non vedeva in quella

totale prostrazione delle sue facoltà, rimedii o consiglio; soggiungeva, potersi alla perdita degli uomini provvedere, non mancando oziosi accattatori di brighe, od uomini che della sola guerra sopra ogni cosa si compiacessero; ma la perdita de' cavalli, e del bagaglio, teneva irreparabile. Il conte di Marsico si vergognava di quello che il re sponeva; vedeva nell'ora suprema della sventura aperta l'indole brutta di esso; sentiva dispetto e disdegno; pure poichè volevasi una risposta da lui, ed un voto, così l'espresse: con le armi perdersi i regni, con le armi acquistarsi; la perdita d'una battaglia non portar seco la certezza della perdita d'un altra; se la fortuna gli era stata avversa un giorno, la stessa fortuna poteva mutarsi in suo favore; ardire ed onoratezza vi necessitavano; se queste aveva, poteva senza sgomentarsi ritornare alle armi; in quanto alla perdita dell'esercito e del bagaglio, essere più grande male pe'suoi baroni che per lui; potevansi ancora adunare gli uomini d'arme, ed i pedoni, che lui sì poco rimpiangneva; potevansi trovare i cavalli e le provvisioni, che sì altamente lo toccavano; stava a lui mostrare agli altri che nè vinto nè sbaldanzito era, perchè nè vinto nè sbaldanzito lo credessero; mai non doversi un re per l'avversa sorte intimidire, finchè una terra qualunque, ed una mano di prodi gli rimangono; spettare brutta taccia di codardo a chi dopo la sconfitta si sgomenta; come a chi dopo la vittoria insuperbisce.

Non era Ferdinando uomo a cui piacessero i

disperati partiti degli audaci; continuò a dire, mezzo fra austero e benevolo: non volersi meritare nome di vile; non volere che altri lo supponesse scaduto o tremante; apriva a lui il suo cuore, perchè fido ed intemerato il sapeva; facevagli osservare, essere poco le armi a rimetterlo in alto, senza gli accorgimenti; voleva tentare i ribellati baroni; a ciò ancora gli ajuti suoi domandava; disperato essere il suo caso; disperati rimedii abbisognare; già il marchese di Crotone fuggire da sotterranei di Castel Nuovo, mentre essi stavano al campo di Sarno; già riparava in Marigliano che era del Tarantino; fra non molto tornerebbe in Calabria; maggiori disastri certamente aspettarsi, chè all'odio antico del marchese, accrescerebbe concitazione il nuovo; poco essere il sangue del ladro o stolto custode del castello; nullo essere il consultare; forti ajuti richiedersi; se caldamente non s'adoperavano, rinunziare al regno era il meglio; trovarsi egli nella situazione che poco innanzi ritraeva il conte; cioè di chi non altro che una terra possiede, ed una mano di prodi per difenderla; interrogare, se i muri di quella terra cadessero, se quegli uomini fossero prostrati, qual rimedio a lui restare? « La spada ed il coraggio », rispose il conte, volgendo ad altra parte gli sguardi, perchè la viltà di Ferdinando era per lui la qualità in cui stava il fango di tutte le altre. Il re scorse il pensiero del conte; si persuase in qual conto lo tenesse; ma erano grossi i tempi della sua tirannide; se i riposati correvano, o non udiva

quelle parole, o faceva scontarle assai care; finse non intenderle, riserbandosi ad altro tempo intenderle e compensarle. E volendo che il conte faticasse per lui, con aspetto di confidenza gli disse, quasi volgendo ad altro il discorso: poco innanzi, Alfonso duca di Calabria suo figliuolo, fanciullo che sebbene non oltrepassasse il quattordicesimo anno, teneva prudenza di vecchio principe, e cuore di arrischiato soldato, essere venuto a dolersi con lui, del come mentre volgessero a tanta estremità le cose della guerra, non si fosse nè assai nè poco di esso ricordato; avvegnachè esso era il primo ed il più nobile barone del reame; ad esso solo il reggimento dell'intera Calabria spettare; non altro cercargli che la permissione di uscire in campo, prima per domare que' suoi vassalli tumultuanti che ardivano scuotere il suo giogo; poi quell' inetto Giovanni che della stessa sua terra ardiva intitolarsi signore. Diceva il re, che aveva da prima ascoltato con rincrescimento i lamenti di Alfonso, ma dopo con gioja; perchè la fiera concitazione delle sue parole, il fuoco generoso della sua natura; l' onesto folgoreggiare degli sguardi, l' avevano persuaso che assai grande ed illustre quel giovinetto diverrebbe, e per padre amantissimo, siccome egli era, nè pensiero più dolce nè più onesto poteva trovarsi; allontanato Alfonso aver egli severamente riflettute le sue parole. Giuste cose cercava il duca, e tali forse che ad ottimo fine potevano volgersi; ma alto guerriero abbisognare che a quello facesse da

balio e correttore, piacergli assai che fosse del sangue de' Sanseverino; sperarlo in Luca duca di San Marco, essendo prodissimo uomo costui della persona, formidabile per armi e congiunti, dotto nell' arte della guerra, nell'arte stessa incanutito, scaltro, accorto, prudente; tener certo che meglio non potrebbe scegliere; l'arte stava in far sì che Luca consentisse; pregare il conte perchè a ciò s' adoperasse. Ed il conte di Marsico rendeva grazie all'Aragonese della gentile opinione in cui teneva i suoi congiunti; si professava grato delle lodi a Luca prodigate; ma protestava dolente, non potere manifestare all'ultimo il regio desiderio, conciosiachè questi aveva giurato fede all'Angiò, e da lui tolta l'insegna della cavalleresca arrota che della luna crescente chiamavano; aggiungeva come ciò gli pesasse, come per non farlo esser vero, avrebbe prodigata la vita; però concludeva, vero essendo, nè potersi adoperare a vantaggio del re, nè trattare col suo congiunto; odiare la ribellione, spregiare farsene promulgatore. Le esposte cose parevano inezie al re; tornava a parlare volgendole in derisione: essere egli di fede e di religione osservantissimo; perciò a rassicurare se, ed i dubbiosi, avere impetrato dal supremo pontefice, sin dal 5 gennajo di quell'anno, un monitorio per cui la fede giurata all'Angioino era rotta, come quella che di poi gli si giurerebbe; vedesse omai il conte, se campo ai suoi timori rimaneva; s' acquietasse nelle parole del papa; non volesse saperne più di quello;

anzi se veramente il suo congiunto prediligeva, a farlo rinunziare alla cavalleresca insegna della luna, doveva affaccendarsi, perchè già chi portavala e chi dispensavala, erano stati colpiti da' fulmini della romana potestà. Dopo ciò il re in più grave sentenza ammoniva: non esso incitare il conte a farsi fautore di ribellione; sì bene davagli incarico perchè la terminasse; essere suo suddito il duca di San Marco, non dell' Angiò; tornando sotto il suo stendardo, non diventava ribelle, ma emendava la ribellione. A ciò il conte di Marsico voleva rispondere, invocando gli antichi privilegii d' alcuni fra' primi baroni, cui era conceduto il diritto di acclamare un principe straniero sul soglio del reame, quando il proprio si fosse maculato d' infamia, ed avesse rotti i patti con cui gli era dato di governare; ma lo ritenne la severa faccia del re, e più la sventura che fieramente lo stringeva; sicchè silenziosamente baciando la regia mano, s' accommiatò. Restato solo Ferdinando maladisse l' intemerata natura del conte; ma si consolò forse riflettendo che assai da questi era diverso il suo figliuolo Alfonso; vedeva egli soli strumenti di grandezza, la simulazione e la vendetta; ogni cosa che di queste non sapesse, riprovava.

Frattanto Isabella regina, aspettava in una delle sale del castello che il re di lei cercasse; ma la moglie onesta non era quella che l' adultero marito deliziava, chè le sante carezze della pietosa non gli erano di sollievo ma di rimprovero; tut-

to in lei, la dolcezza finanche, gli rincresceva. Aspettando Isabella, guardava da una finestra, sulla piazza che sta innanzi al castello, il popolo raccolto e gozzovigliante, che alla tremula luce delle faci alzava urli di gioja, pel ritorno di quel re a cui tanti malori aveva imprecati; io dissi malamente popolo quello; plebe era, e la più sozza, la più vile, conciosiachè per un tozzo di pane, per un bicchiere di vino, acclamava il re che codardo l'aveva abbandonato nelle brutture della peste, ed allora ebbra la voleva, perchè l'applaudisse; plebe era che per poco abbiettissimo cibo, l'incertissima vita giuocava; plebe infine come quella che senza affetti, senza certezza di sentimenti, si trova in tutte l'età, buona senza volontà, malvagia senza desiderii, ignava sempre; plebe gridante omaggi a chi la sfama, non curevole del sangue che poi quell'uno le tira; ma il mondo tutto è colmo di questa gente, e malamente dalla sua inettezza s'argomenta il valore degli altri ordini civili. Dappoichè la regina ebbe lungamente mirato quella folla di stolti o di pazzi, che io non so come me l'abbia a nominare, si ritirò; era tarda l'ora ed ancora non sapeva niente del re; volse gli occhi al cielo, chiedendo a que' che misura la pazienza e la virtù degli uomini, sofferenza e rassegnazione; ma a rendere più dura la sua situazione, gli occhi di lei si fermarono su d'un ritratto di Eleonora d'Aragona che stava sospeso alle pareti della sala; tante e tante volte aveva guardato quel ritratto, ma in quell'ora

in cui gli era negato di vedere il marito, in quell'ora di mistero e d'inganni non potette sostenerne la vista; sentì scorrersi un veleno per le fibre; si sedette; non rimuovendo lo sguardo dall'odiata effigie (siccome ella stessa narrò, quanto i fati la costrinsero a ritirarsi nel monistero di S. Pietro Martire) circa queste parole, ad alta voce profferse, come usiamo ne' supremi istanti della vita: « Allora che piena di gioventù e di bellezza » quanto altra mai fosse, io dava la mia mano » all'Aragonese (chè umilmente Alfonso la richie- » deva per lui, perchè il formidabile mio zio » principe di Taranto non gli fosse inimico) le fi- » gliuole de' sovrani come soggetto d' invidia mi » segnavano, i principi di richieste di nozze mi op- » primevano; gli uomini sui miei passi affollavansi, » nè altro che un mio sguardo volevano; le donne » alle figliuole accennandomi, auguravansi che po- » tessero somigliarmi; allora costei, questa impura » che innanzi mi sta dipinta, amica e vassalla » mi si diceva, sperando per mio mezzo la digni- » tà di principessa reale, che a lei come ad » illegittima si negava.....; oh se allora un in- » dovino fosse venuto a dirmi: fra pochi anni » tutto sarà cangiato; tu dalla tua altezza scade- » rai, e sarai disprezzata ed odiata dal re! Fre- » sca d'anni ed illibata nell'anima come nel cor- » po! .... e questa dura sorte mi spettava! Pure » son tanto incerte le cose di quaggiù, ed io sa- » peva che nel cuore d' un monarca mai troppo » non conviene fidarsi. Ma se quel fiero indovi-

» no seguendo il vaticinio avesse parlato così:
» vedi tu costei? questa femmina che sta pro-
» strata a' tuoi piedi, e quasi si striscia, per me-
» ritarsi il tuo favore? e che giura, vorrebbe darti
» il cielo e la terra, se lo potesse? ebbene questa
» impura che già sta assai dell'animo del tuo ma-
» rito, diventerà la sua donna palesamente; nella
» tua casa, al tuo stesso cospetto, comanderà; par-
» lerà del suo obbrobrio come di cosa onorevole;
» tu la serva, essa la signora, sarete; forse i tuoi
» figliuoli cederanno il luogo a' suoi. Oh! se un
» uomo mi avesse detto tutto questo, che cosa a-
» vrebbe risposto il mio spirito altiero? qual cuo-
» re sarebbe stato il mio? Or va e cerca ragione
» all'avvenire! Miserabile creatura che è l'uomo!»
Ma tacque la regia donna, poichè un paggio dalla soglia della porta le annunziò, come il re avesse chiesto di essa; fermò la misera il corso de' suoi lamenti; celò la doglia; ma non potè frenarsi d' interrogare il paggio, se stesse solo il re. Gli accennò quello, essere uscita poco innanzi dalla regia camera Eleonora d' Aragona, sì che stava solo; non fiatò la regina, non disse parola; se minore era in lei la sofferenza o la virtù, sveniva; ma io dissi da dove essa, virtù e sofferenza prendeva; nè senza l' ajuto dell' Eterno i suoi malori avrebbe potuto sofferire. Camminò verso l' adultero marito; scacciò dal cuore, ogni resto di sdegno o dispiacenza, poichè pure alcun poco doveva esserne in lei, se d' umana carne era fatta. Come la vide il re, queste parole gli rivolse:

aver già passate alcune ore in compagnia della dolce sorella, ore che a lui erano sembrate istanti; ma severo debito di monarca e di padre, imporgli sopra ogni cosa, volgersi all' utile del reame, e de' figliuoli; perciò al suo cospetto chiamavala; perciò ammonivala sì che s' apparecchiasse a togliere quella parte della sciagura comune, che a lei spettava; essere esausto di denaro il regio tesoro; denaro necessitare in ogni maniera; senza ciò nè eserciti si allestirebbero, nè si curerebbero le difese del reame; ma a tirarlo da ribellanti o malcontenti popoli era assai malagevole; ad aperta forza si negherebbero ostinati, come alle nude inchieste; trar loro alla commiserazione era d' uopo; essa a ciò più che ogni altro poteva; amarla i popolani; non odiarla i baroni; il carattere di madre e moglie renderla veneranda; arme gli era conceduta, che più di mille valeva, le lagrime; per lui, per i suoi figliuoli le spargesse; la benedizione del cielo meriterebbe; i posteri ad esempio di onorate matrone la ricorderebbero. Dopo che il re ebbe così detto, tacque; stavano il dispetto e la noja dipinti sul suo volto, a stento poteva nasconderlo; poi rincominciò a dire alla donna: altro mandato a lei spettarsi; in altro doversi adoperare; nascere essa nipote del principe di Taranto suo principale nemico; a lei convenire farsi pacificatrice e mediatrice; come prima il Tarantino avanzasse verso la città principale con le sue genti, se gli presentasse innanzi sotto mentite spoglie; la presente sua miseria gli

esponesse, e la dura sorte a cui gli amati figliuoli soggiacevano; assai di dolcezza era in lei; assai di accorgimenti e di arte; circondasse il fiero vecchio; a desistere dalla ribellione lo persuadesse; riconfermavagli gli antichi patti che già con re Alfonso aveva fermati; altri novelli, se richiedeva, gli concederebbe; in somma ogni cosa darebbe al Tarantino purchè potesse toglierlo all'Angiò. Compiuto che ebbe il re d'esporre i suoi comandi, restò tristo e sdegnoso, come uomo che tenesse davanti il suo nemico; comprese Isabella che non aveva altro ad udire, ed accertato al re che farebbe quello che voleva, uscì. Non so comprendere come tanta virtù potesse stare nel cuore d'una donna; non so come i pittori che trasmettono all'ammirazione de' posteri, le effigie delle cortigiane, di lei non si curassero; certo se era bella come onesta (e gli autori lo scrivono) troppo alla umana natura doveva sembrare superiore; per averne un ritratto, darei le Fornarine di Raffaello, e le Lise di Leonardo.

Ma torno a' racconti di guerra. Il dì seguente a quello in cui si combattette presso il Sarno, l'Angiò, ed i suoi capitani, adunati nel palagio del conte della terra, diverse sentenze esposero, per trarre il vantaggio maggiore che potevasi dalla ottenuta vittoria. Ricercava il principe Giovanni a' capitani, quale uso dovesse farsi de' prigionieri, e se le schiere dovessero marciare verso la città principale, od innanzi attendere all'acquisto delle terre non ancora sottomesse. Giovanni Cossa, già balio del

principe, allora moderatore di sua giovinezza, per il primo, così parlò:

« Poichè l'A. V. ci richiede del nostro avviso, » io esporrò il mio, così come spero accusarmi de' » miei falli, nell'ora della mia morte, anzi che l'Eter- » no mi giudichi. Stimo quindi, i non molti pri- » gioni, che rimangono onorato avanzo della guer- » ra, senza indugio, s'imbarchino sulle vostre na- » vi, e si mandino a Marsiglia; qui restando, im- » paccio e non utile ci darebbero; vadano altro- » ve, nè apprendano il dolore che le vostre glo- » rie a loro preparano. Ma tal parte del discorso » vostro, nè necessitosa di consiglio era; nè voi » ad altro lo ricerchevate che per cortesia di » consuetudine; bene la seconda cosa da voi do- » mandata, può di dubbii e d'opposti voti essere » promotrice; chè marciare verso la città prin- » cipale, anzi che sottomettere le terre non an- » cora domate, a taluno non parrà cauto consi- » siglio; ma diversamente io stimo. Capo ed esem- » pio delle provincie è Napoli; da lunghi anni » assai d'importanza è cresciuta, per la continua » permanenza della corte; in essa sta la fami- » glia, in essa il successore di Ferdinando, in » essa le memorie e le ricchezze della monar- » chia, in essa gli alti maestrati, gli ordini dei » patrizii. Nè Napoli per la resistenza è formata tut- » tochè di mura e di torri fornita; sgomento gli » è la stessa grandezza della città, la folla de' po- » polani; vero è che ora gli à decimata la peste;

» vero è che i campati son resi moggi sì, che poco
» o nulla pensano a' cambiamenti di signori; pure
» se non saranno per noi, contro noi non combatte-
» ranno certamente. Prendiamo dunque l'occasio-
» ne della vittoria, che da se stessa ci si presenta;
» arditamente usiamola; corriamo appresso lo sbi-
» gottito re, che senza esercito, ripara nella sua
» città; non sosterrà il codardo, il fulgore delle
» nostre spade; il ricordo della guerra, da noi
» sì compiutamente guadagnata, lo colmerà di sfi-
» danza; carico di catene e d'obbrobrio lo ren-
» deremo; allora più lievemente di Napoli, giun-
» geremo ad impadronirci. Ed io credo, che ciò
» fino dalla scorsa notte doveva praticarsi, chè
» dopo tante ore, nè ritrovare il re, sarà lieve
» del pari, nè tale è l'indugio da non tornare
» al nostro danno. E però, non diciamo di quello
» che non facemmo, chè non lo splendore della
» vittoria ci abbagliò; ma la clemenza vostra, o
» serenissimo principe, la magnanimità vostra, o
» prodissimi baroni, ci ritennero; ancora la stan-
» chezza de' soldati vi fece cauti, chè riporgli in
» cammino dopo faticosa giornata, pareva assai
» malagevole. Ammendiamo il ritardo; corriamo
» solleciti alle armi; già assai clemenza s'è mo-
» strata; già assai riposo àn tolto le schiere; cor-
» riamo fieri dove l'utile della nostra causa ci
» chiama; corriamo finchè il desiderato paese
» non signoreggeremo. Non mai ne' grossi tempi
» in che viviamo, la stanchezza de' corpi, forma
» ostacolo all'ardente desiderio degli animi, con-

» ciosiachè quando le civili discordie ardono, ed
» il braccio del cittadino si arma contro quello
» del proprio fratello, scende una benda sugli
» occhi di tutti, e l'ira e gli affetti concitati,
» raddoppiano il vigore; sì che quello che prima
» s'abbandona al riposo, corre rischio non più
» ridestarsi. Dare la morte o riceverla, o inte-
» merati cavalieri, è il grido che innalza la fe-
» roce nostra necessità; udiamolo, e seguiamolo
» senza più dire; bene il possiamo poichè già
» le nostre spade àn tersa la vecchia ruggine nel
» sangue degli inimici, ed a questi ànno apparato
» di che sapesse il nostro valore. E quel re che an-
» dremo a combattere, privo d'uomini, d'armi,
» di denaro, di vettovaglie, e più, dell'amore
» de' suoi soggetti (quale ad ogni mancanza sup-
» plisce) non tien capitani che bastino per venirci
» a fronte; poichè i prodi suoi, o morti come l'in-
» comparabile Simonetto, giacciono sull'onorato
» campo della loro gloria; o feriti come il duca
» d'Arpino, ed il conte di Marsico, stanno in-
» certi della vita in sanguinoso letto; bene il co-
» dardo si dolorerà nel profondo del cuore, de'
» sozzi trattamenti, con che i primi fra i più no-
» bili patrizii à aspreggiato, sicchè voi le sue
» bandiere disertaste; ma forza di fato è questo;
» nè noi ci addoloreremo del suo dolore. Nè angu-
» stia alcuna potrà prenderci, che mentre noi corre-
» remo a sottomettere la principale città, alcuna
» armata arrivasse al suo soccorso; sprovvisto di
» marittime forze sta l'ampio reame, che pure

» tanto bisogno ne à; le navi, le artiglierie, man-
» cano; ma di ciò dirà meglio l'ammirante. Pen-
» siero di Ferdinando era, l'ordine de' baroni di-
» struggere, quello del popolo conculcare; che
» il suo trono sotto i suoi piedi crollasse, nè pure
» a lui possibile pareva, e pure sino dal primo
» giorno del suo regno, torbidi e civili discordie
» il minacciarono; scarso quindi a' mezzi di di-
» fesa si trova. Temeremo forse che da' reami
» d'Aragona, di Roma, o di Milano, ajuto alcuno
» gli amici principi gli spediscano? assai l'Ara-
» gonese Giovanni delle cose proprie sta occupato;
» scuotono i ribelli sudditi il suo freno; la scal-
» tra moglie delle sue arti il circonda; il figliuo-
» lo di lamenti il cielo e la terra assorda; se
» meno misero, o travagliato meno egli fosse, certo
» in persona, non soccorritore ma distruttore del
» bastardo, scenderebbe nel reame, a lui spettando
» con assai meno detrimento di giustizia, siccome
» fratello d'Alfonso. Nè il pontefice Pio farà molto
» in ajuto del re; lo segnerà a di lungo; forse
» anche in altro lo compiacerà; ma non con me-
» glio di cento armigeri, spedirà al suo soccorso
» il tanto chiesto e laudato Antonio Piccolomini.
» Resta il duca di Milano, voi dite? ma chi non
» sa quanto scarse le forze di quel duca siano?
» quanto il terrore lo stringa sì che non riman-
» ga sprovvista la patria terra? pure io concedo
» che mandi le sue genti; ma quanti monti, quanti
» fiumi non dovranno varcare, innanzi che a fron-
» te ci arrivino? e non troveranno in ogni parte

» i nostri soldati? Giacomo Piccinino alla sua
» volta, a chiuder loro il passo non verrà? e frat-
» tanto passando la state, ed il verno sopraggiun-
» gendo, non si compierà la stagione opportuna alla
» guerra ed agli assedii? e sino allora non avre-
» mo noi, prodi cavalieri, fatto innalzare su tutti
» i muri de' nostri castelli l'angioino stendardo?
» per l'onor nostro, o baroni, io son co tretto a
» pensarlo. Tutto al contrario vedreste, se tempo
» in mezzo porremmo, per recare ad atto l'ordine
» della partenza; perderebbero il calor della glo-
» ria, la foga della battaglia, le nostre schiere,
» (quali cose nel mantenere nell'animo del soldato,
» sta la prudenza prima del capitano) vili desi-
» derii di prede inoneste, sentirebbero invece; per
» queste campagne, devastando le vedremmo scor-
» rere; invano ostacoli alle loro brame, invano
» inciampo alle loro opere poneremmo; pusillani-
» mi capi ci terrebbero, che il maschio squillo
» della battaglia non sanno intuonare, e dritto
» avrebbero di non prezzare le nostre ordinanze.
» Riderebbero, in tal mentre, i nostri nemici del-
» l'inettezza nostra; sulle nostre rovine guada-
» gnando, si consolerebbe Ferdinando; gli alleati
» suoi, vedendo tornar prospera la sua sorte, s'in-
» camminerebbero a soccorrerlo; nome d'incauti,
» che l'onore della vittoria non bastino a soste-
» nere, acquisteremmo. Chiedo dunque, che il
» cenno della mossa si dia; le bandiere si spie-
» ghino, i soldati sotto di esse si adunino; sopra
» Napoli si corra; una volta la regia città con-

» quistata, non più timore di Ferdinando, non
» di Pio, non di Sforza, o del mondo, avremo.
» E Dio salvi costui, che certo saluteremo no-
» stro re ».

Poichè il Cossa ebbe posto termine al suo ragionamento, tutti sull' Angioino fissarono gli sguardi, per scorgere quale impressione avesse in lui prodotto; il principe di Taranto dimostrando colla sinistra espressione del volto, anzi che con le parole, quanto diversamente del Cossa pensasse, in questa sentenza si espresse:

« Un solo fine qui in congrega ci strin-
» ge; per un solo oggetto ci si domanda il no-
» stro consiglio; fermare le fondamenta del so-
» glio, su cui cotesto clementissimo signore dovrà
» collocarsi; abbattere quello del perfido bastardo,
» sovra ogni cosa ci preme. A ciò Giovanni Cos-
» sa, il suo pensamento espose; a ciò io, il mio
» farò aperto; se diverso dal suo sarà, nè egli nè
» gli altri che se ne compiacciono, dovranno tener-
» si offesi; l' amor del vero solo mi tira; come il
» sento, liberamente l' espongo. E stimo io, verso
» la città principale non si marci; l' ire e gli
» sdegni generosi, per poco ancora, si mantenga-
» no a freno; tale la situazione di Napoli essendo
» che non è agevole il prenderla d' assedio; nè cle-
» menza, a novello principe consiglia, sottometter-
» la con subito assalto; cinta di muri e di torri
» è la città tutta; verso ponente e settentrione,
» spessi valli e monti la difendono; verso mezzo-
» giorno, ampio e libero varco, incontro al mare

» gli si apre, sì che certezza di soccorsi essa tiene;
» il suo porto poi sì da arte e da natura è formato,
» che nella maggiore placidezza delle onde, l'armata
» è costretta mantenersi sulle ancore, per lungo trat-
» to da esso lontana; ma per sorte, se Borea od Au-
» stro spirano, nè pure può starvi; pare che quelle
» acque sentano dell'antica italiana potenza, sì che
» gli estranei dominatori respingono. Direte voi,
» che da levante per breve spazio di pianura, le
» nostre genti potrebbero cingere la città; ma chi
» è fra voi che ignora, come assedio non totale
» è assedio inetto? non mancherebbero vettovaglie
» alla nemica ed in uno vagheggiata città; de'
» nostri sforzi si riderebbe; resteremmo frattanto
» noi osservatori oziosi, l'indole onesta di questo
» pietoso signore, finanche proibendoci spicciolati
» combattimenti, con quel popolo che già suo egli
» riguarda; nè io a fallo il generoso divieto gli
» ascriverei. Misero popolo il napoletano è, lun-
» gi dal provocare di ardimentoso principe i ma-
» gnanimi sdegni, compassione e sgomento gl' i-
» spira; appena l'infelice da tremendo morbo si
» libera; pochi uomini alle domestiche faccende
» restano, e mal sani, di forze esausti, di so-
» stanze spogliati; nè stranio è che Ferdinando
» da essi il rimanente del sangue e delle sostan-
» ze domandi; tiranno essendo cui ogni mala
» azione è confacente. Stranio terrei, anzi empio,
» l'Angioino Giovanni, se di lui volesse farsi emu-
» latore. Prego il consiglio dell' avanzare sopra
» Napoli si abbandoni; sperderemmo approvandolo,

» la stagione agli affari della guerra favorevole;
» senza concludenti opere a' nostri castelli torne-
» remmo; allora vero essendo (come questo pro-
» de Cossa nel suo sagace ragionamento fece chia-
» ro) scadere quel conquistatore che innanzi
» ne' prosperi eventi non si faccia; a voi tutti,
» l' immenso danno che su noi tornerebbe, lascio
» a considerare. Invece l' opposto partito propon-
» go; restano ancora prodi capitani al bastardo;
» potenti uomini ancora il suo stendardo circonda-
» no; contra noi il conte di Marsico, contra noi
» il duca di Arpino, su cui i dritti di vincitore,
» da chi il potrebbe esercitare non voglionsi,
» stanno; appo questi, folla innumerevole d' atti-
» nenti, di vassalli si adunano; animosi sono;
» fieri i comandi de' loro signori ubbidiscono.
» Preme a noi prostrare que' due baroni, dove per
» più mite mezzo, ad onesta composizione non pos-
» siamo costringerli; corriamo sulle loro terre;
» colle armi e colle trattative stringiamoli; in
» ogni maniera trionferemo; atterrirassi il codar-
» do re alle vittorie nostre; o in straniera terra, o
» in remota isola riparerà; non cureranno di lui,
» gli alleati sovrani, scaduto dalla regia dignità,
» e fatto tale che i prestati soccorsi ricambiare
» non potrebbe. Allora verso la città reale ac-
» compagneremo questo illustre principe, non ne-
» mici ma liberatori di oppresso popolo; non con
» le armi ma con le palme ci verranno incontra
» i cittadini; delle loro braccia ci cingeranno,
» fratelli non nemici riconoscendoci. Frattanto

» non io dalle belliche faccende, il pensiero ri-
» muovo; per domani il segno della marcia doman-
» do; verso il castello a mare di Stabia cammi-
» neremo; antico il castello è, i fasti della ro-
» mana storia rimembrando; Silla meno di Fer-
» dinando al certo tiranno, già lo distrusse; gente
» poi che ne' posteriori tempi si stabilì presso la
» terra, per l'opportunità del sito al commercio,
» riedificollo; Giovanni Gagliardo è comandante
» del castello, sin dal tempo d'Alfonso; eletto uomo
» è che a vigorose azioni ci sarà sprone; lieti noi a
» fargli pruovare come feriscono le nostre armi ci
» appresteremo; prostrato il Gagliardo, guideremo
» innanzi il nostro esercito; allora le terre del
» conte di Marsico quelle de' suoi soggetti infe-
» steremo; tengo io che ciò a prospero evento
» dovrà condurre. Pure consigli questi sono, non
» ordini, di chi oltre il dovere in se non confida;
» risolva senza riguardo il principe che mi ascol-
» ta, gli accolti castellani al meglio le idee ma-
» turino; io per me, qualunque la scelta vostra
» sia per essere, terrò pronti al vostro comando
» i miei pugliesi ».

Tacque l'Orsino, e grave discussione si levò fra i baroni in consiglio sedenti, se il suo consiglio, o quello del Cossa fossero da seguirsi; alla fine più dal credito e dalla potenza dell' Orsino, che dalle ragioni addotte da lui, tirati, concordi il suo voto fermarono; lo stesso Angiò che per l'opposto parere s'era palesato, lo confirmò; forse lo spinse la riconoscenza che all'Orsino doveva;

fors'anche il più savio gli parve, poichè da tanto sagace guerriero veniva. Quindi al nuovo dì, uscito l'esercito dal paese di Sarno, contro Stabia marciò; senza indugio s'impadronì della terra ed intorno al castello si schierò; giuravano fede i paesani all'Angiò, sicuri che eguale all'Aragonese non fosse; ma il Gagliardo non più in là sapendo, di quanto alla severa militare disciplina è imposto, alla sua volta giurava: la rocca non consegnerebbe, finchè dieci uomini in piedi, per guarnigione, gli resterebbero, e per razioni le terze parti delle consuete. Catalano costui era; alle armi educato; alla fede cresciuto; stavagli al fianco Margherita Minutolo sua donna, sorella di Luigi, che la rocca di Lucera al principe Angioino aveva sottoposta; dolevasi la nobile dama, che il marito in quella grave faccenda, dall'operare del fratello si scostasse; sdegnavasi, non che traditore il chiamasse, che non mai fatto in sua presenza l'avrebbe, ma che tale nella sua mente lo reputasse; tuttora intorno mettevasegli, le scelleratezze di Ferdinando, i tirannici modi, le lascivie, gl' incesti narrandogli; brutto chiamava il mantenergli fede: l'anatema del III Callisto ricordava; donnesca arte era in lei; con essa l'antico guerriero circondava; i miseri contadini che rimanevano esposti alla soldatesca furia, accomandava; pietà per gl'innocenti richiedeva; supplicavalo, non volesse che della civile discordia su di quelli l'orrido peso gravitasse; aggiungeva: essere poche le forze di lui; la fortuna del vin-

citore non arresterebbe. Ma il Gagliardo rispondeva: « Giudice egli del suo re non essere; tiranno, incestuoso, sapevalo; pure giurato gli aveva fede perchè figliuolo d'Alfonso; doveva mantenere il suo giuramento; colla vita e colle sostanze vi si appressava; dolergli de' mali che i paesani, dalla guerra patirebbero, pure, forza di fato essendo, conveniva piegarvisi; lui primo, essa sua donna, i loro figliuoli, tutti, trovarvisi esposti; quanto poi a ciò che osservava, come con le sue poche genti, non il vegnente signore arresterebbe, di già sapevalo, pure piacergli a ciò tutto il suo potere esaurire; forse fra le armi caderebbe; ma certo ad essa, ed a' suoi figliuoli l'onta d'un tradimento non lascerebbe ». Così a di lungo la superba donna ed il sincero Catalano contrastarono; poi dopo non molti dì, le porte della rocca all'Angioino si aprirono; dissero che mancanza di vettovaglia o di munizioni il severo castellano sforzassero; altri che femminile astuzia prevalesse; non io prenderò il carico della più dura sentenza, a' lettori l'arduo giudizio lasciando. Questo solo di certo affermo: che se molto presso i giovani possono le femminili carezze; presso coloro che alla vecchiezza declinano, onnipotenza spesso dispiegono, all'onore ed alla virtù contraria. Si resero pure in que' dì al principe Giovanni, Vico e Massa, e forti tumulti si manifestarono in Sorrento per la famiglia Acciapaccia, l'odio verso del re a turbe gli uomini sollevando; ma Antonio Carafa governatore della terra, la mantenne nel timore, an-

nunziando soccorso di potente esercito. Più tardi l'Angiò, cavalcò con le schiere contro Roberto Sanseverino, che nel suo contado di Marsico e Sanseverino s' era ridotto, per adunare cavalli e fanti, sì che bastassero a contrastare la fortuna nemica. In ciò la prudenza del consiglio del Tarantino consisteva; imprudenza io dirolla, perchè non il conte di Marsico, ma l'Aragonese era il nemico a cui bisognava fiaccare la potenza; inetto operare fu quello; a Napoli non sulle terre del conte di Marsico abbisognava marciare; con poco sangue si sarebbero impadroniti della città principale; con poco orrore di guerra e d' assedio, del desiderato scopo sarebbero giunti a laudevole fine; invero tale essendo il reame di Napoli, che cedendo la città sovrana, le suddite provincie ne seguono l' esempio; forse il Tarantino sapevalo, ed arte perfida al consiglio lo spinse; forse tenersi soggetto l' uomo che re destinava, sopra ogni cosa gli conveniva; per me se non posso affermarlo, avvalendomi dell' autorità delle contemporanee scritture, m' è lecito il farlo, la malvagità dell' uomo, la nota superbia, i brutti suoi vizii, ricordando. Ora il conte di Marsico, assalito da forze troppo alle sue superiori, a strano rimedio pensò; fiera disperazione dettavalo; ardere le sue città, munire di armi le popolazioni, correre in folla contro l' occupatore; lasciare in somma memorando esempio, di quanto potessero fierezza d' animo, virtù di proponimento, amor di fede, ancorchè nutrita verso principe malvagio.

Seppe Ferdinando il sinistro disegno, di gioja e di dolore colmossene, quindi co' modi di sventurato monarca al conte scrisse: « Fedele a lui nell'animo solo si mantenesse; feroci mezzi a fare aperta la sua fede non adoperasse; scendesse ad accordi col nemico; di esso ligio, anzi partigiano si dichiarasse; così dalle proprie terre l'allontanerebbe; tempo a lui sopra ogni cosa necessitava, tempo, finchè o gli alleati arrivassero al soccorso, o il verno sopraggiungesse; solo utile alla sua causa sarebbe, i suoi vassalli, le sue terre, se stesso conservando; pregavalo, con miti parole, al suo comando si calasse; ultima speranza sua, ultima forza della monarchia nominavalo ». Spiacquero i regali comandamenti al Sanseverino; dolsegli che a simulati cose dovesse scendere, pure il baldanzoso nemico avanzando, a' fianchi istigatore e consigliere il vecchio Orsino tenendo, necessitavalo forza di eventi appigliarsi a disperato consiglio; scelselo, e più a prudenza che a grandezza d'animo il dovette; mite sentenza questa è, chè spiacemi, rigidezza di freddo giudizio, contro prode infelice, che nella contraria grossezza de' tempi, si calò a non del tutto aperto operare. Scrisse o mandò dicendo all'Angiò: « Le armi bassasse, non più innanzi con le sue genti innoltrasse; non molti i proprii vassalli essere, ma un solo pensiero, un desiderio solo, stringergli in più saldo nodo di quello che unisce gli anelli di ferrea catena; per lui per i suoi badasse; fieri contra essi piomberebbero, il furore ministrando novelle armi; sulle

proprie terre, a costo di vita, gli negherebbero la strada; chè se i fati per essi, come per coloro che erano in grosso numero, prevalevano, non perciò resterebbero consolati; arse e rovesciate le città troverebbero; devastate le terre; i fanciulli, i vegliardi, le donne, non forti per uscire alla campagna, morti sotto le rovine e gl'incendi; alte e maravigliose cose annunziare ma vere, chè prescriveale l'amore dell'indipendenza; andasse dunque altrove; il flagello della guerra contro i meno audaci portasse; in cambio di ciò non sarebbe esso più suo nemico; di lui de' suoi le vite rispetterebbe; forse anco a lui d'incontro marciava, se odio dal Tarantino non dividevalo». I simulati modi del conte di Marsico, sortirono buoni effetti quanto a' suoi interessi; malvagi quanto alla sua fama; alcuni, uomo il dissero che a seconda de' tempi piegavasi, altri, senza scusa, traditore; certo a lui, non i consigli di Ferdinando, che vili com'esso erano, e della cui verità non la storica certezza abbiamo, dovevano fare forza; meglio era il disperato suo pensiero porre ad effetto; ciò il suo solenne giuramento, ciò l'onore degli avi, chiedevano. Rispose l'Angioino Giovanni: «Amare egli per genio Roberto Sanseverino; piacergli i suoi fatti; tenerlo in conto sopra ogni guerriero dell'Aragonese; dolergli venire con esso a giornata, pure a tale punto avverso destino tirandolo, a male in cuore avanzavasi; udire allora che non più volesse essergli inimico, e consolarsene in tal modo che mancavangli ad esprimerlo, le parole; promettevagli non

oltre sulle sue terre marcerebbe, nè con licenza militare recherebbe a' suoi oltraggio; innanzi il corso delle sue vittorie seguiterebbe, esso della propria fede e della propria onoranza assicurando; pregavalo, presso lui co' suoi forti venisse; frattanto l'insegna dell'arrota cavalleresca, che i reali del suo casato, avevano formata, accettasse ». Con questi modi il conte di Marsico salvò le sue terre.

La Basilicata, il principato di Salerno, l'intera Calabria, tutta la Puglia, buona parte degli Abruzzi avevano alzate le angioine bandiere; l'aragonese monarchia si rovesciava dalle fondamenta; tremava il codardo Ferdinando chiuso dentro il Castello Nuovo; alla regale Isabella rammentava, essere giunto il tempo, di presentarsi allo zio. Narra il Pontano, come la nobile donna per compiacere l'adultero sposo, vestisse le ruvide lane che i Frati di San Francesco usano, e con un suo confessore accompagnandosi, inosservata nell'angioino campo, innanzi all'Orsino si recasse; pregò la misera per quell'uomo, che riempiva i giorni della sua vita d'amaro; per il padre de'suoi figliuoli, pregò; calde parole profferì, quale ottima moglie e madre a prò di sposo e di figliuoli doveva; poi a piedi del principe cadendo, seguitò a raccomandarsi; l'animo grande, la sublimità del sentire, l'onoratezza della regia maestà, mostrò; ma vane le nobili preghiere erano, vani i teneri lamenti. Ascoltolla con simulato contegno il fiero Orsino; a beffardo sorriso compose le labbra;

disse: amarla come tenera nipote; avergliene dato indizio, collocandola sul soglio; non pensasse che volesse farla morire, altrimente che regina. Comprese la illustre dama lo scherno dell'infame zio; da lui senz' altro dire si partì; infame vanto dell' infame suo procedere ne menò l'Orsino; disse necessità di regno a ciò spingerlo; opera illustre fra le sue più illustri, la registrò.

Sul finire di ottobre, i capi dell' angioino esercito, che spendevano il tempo in inette opere, stabilivano impadronirsi della città della Cava. Volle Marino Marzano che il carico se ne affidasse al suo innominato scudiere; consentirono gli altri; al prode giovane, cinque compagnie di fanti, affidarono; marciò colui ardito sì non temerario; col suo, l' ardire de' suoi addoppiò; se alcuno maravigliasse come dopo le sue prodezze nella guerra di Sarno, ancora s' intitolasse scudiere, dirò che sin allora non parevagli aver meritato il cingolo di cavaliere; alti esempii nella mente teneva; ad alta gloria voleva arrivare. Ma assai malagevole era l' impresa che gli avevano affidata; sta la città della Cava tra monti, e per mala sorte, abitavanla paesani non caldi nell' ira contro l' Aragonese; non credo che l'amassero, perchè i tiranni non possono essere amati; credo bensì che i nuovi reggimenti tenessero peggiori de' vecchi; a loro gli antichi esempi, la speranza del meglio nutrita sempre e sempre invano, ammoniva di farsi cauti. Per la qual cosa avendo saputo che i soldati del principe Giovanni venivano a sottometterli, una-

nimamente risolsero, respingerli a costo della vita; bravamente il proposto mantennero; nei luoghi più alti, ne' più scabrosi passi, ritiraronsi; ivi il vegnente nemico aspettarono; a colpi di pietre lo percossero; poi d'un subito dall'alto scendendo, serrandolo, pessimo governo ne fecero. Dolsesi lo scudiere di Marzano, che sì cattivo cominciamento avessero le sue cose; pure opportuno luogo adocchiò; ivi l'avanzo de' suoi diresse; accampossi ivi, meglio dal tempo augurando; ma di notte, armati i cavesi di quelle armi che trovarono migliori al loro bisogno, sul nemico campo irruppero; sì bene circondaronlo che un uomo scamparne non doveva; ma il damigello che era desto, come dell'assalto si accorse, con rimbombante voce gridò: corressero alle armi i suoi; da' notturni assassini si difendessero; allora i soldati formarono l'ordinanza; fermi come rupe si disposero; sdegnavano che rozzi terrazzani la seconda volta rompessero i loro ordini; anzi che ciò succedesse il sangue e la vita volevano perdere; durarono nel fiero proposto finchè la fortuna loro non arrise; tagliati in pezzi quei della Cava si dispersero. Ma lo scudiere del Marzano, pago della vittoria, levò le tende al chiaro giorno, e da quelle terre si tolse, parendogli meglio con la cortesia che con la ferocia, ottenere la città. E la moderazione di lui ottimo effetto sortì, che sgombrato solo con le sue genti, i cavesi, che forti uomini essendo, sapevano intendere l'animo dei forti, gli mandarono le chiavi della contrastata

città, ed alzarono la bandiera angioina. Così quei ruvidi paesani, cedendo spontanei, offrirono assai da riflettere a que' che governano le sorti de' reami.

Ma già soprastava la stagione contraria alle fatiche della guerra, ed il Tarantino persuadeva l'Angiò recarsi novellamente nella sua Puglia; inetto e perfido era il consiglio; pure il principe lo accettò; se gli resero, lungo il suo cammino, Matteo Stendardo signore di Arpaja, Luigi Gesualdo d'Arienzo, Francesco della Ratta di Caserta; con ciò l'Orsino lusingava la mente del giovinetto signore; con ciò tiravalo a sperdere con ignavia il suo tempo. E due provvedimenti anzi il partire dava il Tarantino, prudente l'uno, severo anzi crudele l'altro; ed eran questi; che Orso Orsino, con forte mano di uomini d'arme e di fanti, signoreggiasse Nola, e tentasse con combattimenti alla spicciolata Napoli, Aversa, Capua, e le terre al di qua del Volturno, che tenevansi ancora per l'Aragonese; che Felice Orsino principe di Salerno, essendo di fede dubbia, e per viltà esoso, andasse prigione nella stessa rocca di Salerno. Lodarono assai que' che seguivano le sorti dell'Angiò, il primo comando del Tarantino; tremarono del secondo, perchè profferito contro il proprio di lui nipote; imparavano i tristi a mantenersi fedeli.

Sapevansi queste cose dall'Aragonese; erano cagione di contentezza per lui; ne godeva fra la comune mestizia; ne parlava a di lungo con Eleonora sua druda; uniti rimpiagnevano i gior-

ni nell' avversità passati, e lusingavansi avessero a succedere i favorevoli; uniti segnavano le vittime e le proscrizioni; gioja di reprobi e d' infami era la loro. Ma la sciagura non al re, sì per i popolani soprastava; alla cessata peste, sottentrava la mancanza del pane, che produceva la carestia; agli scampati dal malore, la morte per fame, si presentava; camminavano i sopravvissuti per le strade, e per i trivii; alzavano miserevoli gridi, un tozzo di pane cercando; tenevano le facce sparute, rasi i capelli, tremule le ginocchia; ribrezzo e raccapriccio destavano; dolevansi della scampata morte; cadevano alcune fiate al suolo; allora la vita di tribuli che lasciavano, parevagli bella, e con fieri gridi attestavanlo. Per la folla degli sventurati, temevano le nobili anime, le codarde, per se medesime; le donne a' Santi ed a Dio ricorrevano; tutti alla preghiera abbandonavansi; gli amici, nel darsi l' addio della sera, credevano non rivedersi il domani; gli amanti fra le dolcezze dell' amore, dubitavano non gli fossero estreme; gli uomini stessi che l' adulterio consumavano, quei che il coltello nel petto del proprio fratello spingevano, cessato il delirio della colpa, tremavano non la voce dell' Eterno Giudice li chiamasse alla presenza di lui; così il terrore dava a' volti de' napoletani, lo stesso colore che il tempo à addensato su' quadri del Massaccio. E la moglie del re, persuasa che ira di Dio, quella peste e quella carestia fossero, a temperarla, fra le umili camere del mo-

nastero di S. Pietro Martire si recò; sposa era di perfido signore; ignorava le dolcezze della terrena vita; di forze assai alle umane superiori abbisognava, per pregare per colui che facevala misera; sublime abnegazione di se stessa al certo, in cui scorgesi tutto il trionfo della virtù. Una povera cameretta diventò l'abitazione, della signora delle città; costei ogni giorno lasciavala, sullo spuntar dell'aurora, e scendeva nella chiesa, ed innanzi un effigie di nostra Signora, prostravasi; ritraeva quell'effigie, l'addolorata Vergine con gli sguardi rivolti al cielo, quasi volesse indicare, quello essere il regno de' giusti; in esso sperare. Salutava l'afflitta donna, la Celeste, con que' gloriosi nomi che ricordano i trionfi più magnifici di lei, e gli attributi più immensi; dicevale ciò che gli antichi profeti di essa predissero; poi la preghiera più augusta che labbra di donna possono profferire, volgevale; pe' figliuoli, pel marito supplicavala; per quel marito che ad altro non pareva le avesse dato mano di sposo, che per farle più duramente sofferire l'onta del suo incesto; supplicando, calde lagrime spargeva; l'anima ne' chiedenti sguardi accoglieva; certo propizievoli prieghi erano quelli, e se umani lamenti ànno diritto di giungere all'orecchio divino (come in verità l'ànno), vi giungevano, senz'altro; poi Isabella, la sublime cantica ripeteva, in cui non altro alla Madre de' sette Dolori si prega, che di pregare. Spesso innanzi quella santa immagine, la regina abbracciava i suoi figliuoli, implorando su di

essi la benedizione della dolente Signora; spettacolo assai commovente era quello, perchè una madre ricca di prole, si raccomandava ad una Madre, che rimpiagneva l'unico suo Figliuolo, morto in espiazione di non proprie colpe. E la regina presentava i suoi figliuoli, a' popolani, ed a' baroni, che correvano a vederla, e per essi, pregava, che fossero miti ed amorevoli verso del re, e d'armi e di denaro lo soccorressero; si piegavano i richiesti; quasi obbliando la perfidia dell'Aragonese, gli offerivano ricco donativo.

Ma parmi aver detto assai di ciò, sì che torno a dire della guerra; accennai come il conte Giacomo Piccinino, richiesto dal principe di Taranto, dovesse avanzare al suo soccorso; aggiungerò alcuna cosa sull'alta sua celebrità; poi come entrasse nel reame, e mantenesse il terrore ne' nemici di lui, con forti e magnanime azioni. Era famoso uomo di guerra; di coraggio arrischiato; di pensieri come di opere sollecito; era capitano di ventura, perchè in quel tempo così chiamavansi coloro che vendevano il sangue italiano, nella stessa facilissima maniera, come alcuni uomini di opposta tempra, che pur di ventura si dicono, oggi l'onore italiano vendono; una folla di soldati, per la più parte lombardi, che già avevano militato sotto Braccio da Montone, stavan pronti a seguitarlo nelle vittorie; la vittoria sì ma il desiderio della preda più ancora li muoveva; simili anzi a' più fra coloro che seguono una bandiera, vestono una corazza, ed impu-

gnano una spada, sarebbero corsi a combattere domani, quel popolo da essi oggi salvato, se le lusingatrici promesse di vittoria, e di preda, a loro avessero percosse le orecchie. Giacomo Piccinino al tempo del re Alfonso, aveva combattuto per lui contro Sigismondo Malatesta di Rimini; ma succeduto ad Alfonso, Ferdinando, apertamente se gli era dichiarato contrario; richiesto poi per la causa dell'Angiò, dal Tarantino, conciosiachè sapeva essere il principe Giovanni prode della persona, ed intemerato di costumi, e severo d'indole, più che giovani e francesi non usassero, volenteroso ne accettò il carico; comandò a suoi: le armi e le corazze rivedessero; le selle sugli ardenti cavalli ponessero; le canzoni delle armi intuonassero; fidando nel Signore degli eserciti, innanzi corressero. Ubbidirono i suoi, senza che altro sapessero, della causa che andavano a proteggere col proprio sangue, se non che era cara al loro capitano; viva la guerra, gridavano, e baldanzosi correvano incontro al rischio, ed alla gloria; mossero dal Bertinoro di Romagna, il primo d'aprile di quest'anno, e per Cesena e Rimini arrivarono al fiume Cesano. Ma ivi stavano, Alessandro Sforza di Pesaro, Federico d'Urbino, trincerati nel campo, e difesi di torri, e di altre forti opere, e non si poteva passare il fiume senza attaccarli; tenevano mandato dal pontefice, dal duca di Milano, e dall'Aragonese, togliere al vegnente nemico l'entrare nel reame. Ma colui che comandava a' soldati che

un giorno avevano sotto Braccio combattuto, per torri e per forti opere o trincee, non s'arrestava; ordinò a suoi: rovesciassero le difese e le trincee; prostrassero gli armati; passassero il fiume. Tacitamente l'ubbidirono, usate cose facendo; già prima della zuffa, avevano ascoltato a suon di tromba: essere sconfitto l'Aragonese Ferdinando; morti o dispersi i suoi seguaci; di gloria e di preda abbondare l'Angioino; se prodi que' del Piccinino erano, a qnest' annunzio diventarono invincibili. Marciò innanzi il vincitore, e Sigismondo Malatesta di contro, lo Sforza e l' Urbino alle spalle se gli fecero; il primo spontaneo quasi, rivestiva le sue vecchie armi, da assai tempo disusate, adunava i prodi veterani suoi compagni; sete di feroce vendetta, crescevagli nell' animo altero, all' udire che l' antico suo fortunato competitore, avanzava per prostrare la regia stirpe, che già contro le sue armi aveva difesa; quasi amico degli odiati aragonesi diventava, poichè il Piccinino se gli dichiarava avverso. Era il Sigismondo, guerriero che palmo a palmo, l' italiana terra conosceva; previde il cammino che doveva battere l' emulo suo; su quello lo precedette; serrarlo fra le sue schiere, e quelle dello Sforza e dell' Urbino sperò. Ma i fati chiamavano Giacomo Piccinino nel reame; disperse costui le genti del veterano che lo provocava; quelle de' due che lo seguivano, scanzò; guadagnò il territorio di Fano; poi cavalcò verso quello di Loreto; ivi si fermò alquanto per visitare la casa della Vergi-

ne voltata in tempio; umile casa è quella, e dico umile per forma, ma sublime per altezza di mistero, fra le sue mura compiuto, allorchè trovavasi nella lontanissima regione, da cui la tolse l'onnipotenza dell' Eterno. Giunto il Piccinino presso la terra, comandò, alle sue genti: appiedassero; procedessero silenziosi; assumessero aria solenne; egli stesso ne dette l'esempio; riverentemente i suoi l'ubbidirono; arrivato innanzi la porta della santa casa, chinò le ginocchia e la fronte; i soldati tacitamente l'imitarono, le armi e le insegne abbassando; il Piccinino allora e gli altri capitani modestamente rialzati, toltisi dalle fronti i bellici elmi, entrarono nel tempio supremo; prostrati riverentemente, per la salute dell'esercito, pel trionfo delle loro armi, pregarono, perchè in quel secolo ancora gli uomini di guerra credevano fermamente nell'Eterno, e lo mostravano. Dopo ciò il Piccinino, cavalcò verso il fiume Potenza, ed arrivò alla sua foce, in quel luogo che chiamano Porto di Fermo; ivi sostò alquanto, dubitando non il monte che sovrasta al lido, fosse occupato da nemici; mandò innanzi gli esploratori perchè ciò gli facessero aperto; frattanto dispose i suoi soldati alla guerra. E ritornati gli esploratori e riferito che il passo era libero, continuando il cammino, giunse a San Benedetto. Strana marcia e disagevole fu quella; pure al Piccinino non parve tale; comandò a' soldati, che già quaranta miglia avevano percorsi digiuni e stanchi, marciassero ancora; taciti quelli ubbidirono; dopo otto miglia

di cammino, ad un ora di notte, si trovarono sulla sponda del fiume Tronto; gittavansi per terra i pedoni, riposavano presso gli stanchi cavalli, i cavalieri; languivano affamati e sfiniti di forze. Ma come di ciò si accorsero coloro che stavano alla guardia del fiume, con segni di fiaccole l'avvisarono a que' delle vicine terre; sì che muovessero a soccorrerli; risposero costoro accendendo grossi fuochi, e correndo in calca a quella parte. Dolsesi il Piccinino dell' inopportuno accidente, e credette venirgli a fronte ed alle spalle, le forze di tutti i suoi nemici; pure la feroce virtù, che innata era in lui, gli bastò; balzò sul suo cavallo, che non lontano gli stava, colla destra mano la spada, con la sinistra una face, innalzò; poi ad alta voce parlò a' compagni delle sue glorie: si ricordassero di Braccio; si mostrassero degni del nome; prevenissero gl' inimici; superassero il guado del fiume; difficili cose al certo, e tali che niun altro capitano chiederebbe alle sue genti; chiedevale egli poichè era certo di loro. Alle forti parole del Piccinino, si allegrarono concordi gli uomini d'arme ed i pedoni; strinsersi nelle ordinanze; non sentirono la stanchezza; l' ardire del capitano gli rinfrancò; scorsero ne' suoi sguardi la certezza della vittoria, alla fosca luce delle faci. Si cacciò il Piccinino furiosamente contro coloro che difendevano le forti opere del fiume; lo seguirono i suoi; caddero le difese sotto gl' impeti loro; annegati morirono nelle acque i difensori; allora il Piccinino, per primo spinse il suo cavallo nel fiume, e per

primo, l'opposta sponda afferrò; dopo non molto tutto l'esercitò l'imitò. Assai bravura si sprecò presso il fiume Tronto; rosseggiarono per lungo tempo d'umano sangue le sue onde; poi per più lungo ancora, le sue sponde d'umane osse biancheggiarono. Il vincitore che già grande fama teneva, maggiore ne ottenne; dopo alcun poco arrivò con le schiere che a mille cinquecento uomini d'arme, sommavano, ed a simigliante numero di pedoni, nel territorio del reame, ed accampò nella terra di Colonnella. Assai di ciò i partigiani dell'Angiò si rallegrarono; d'assai liete accoglienze onorarono l'arrivato capitano e le sue genti; come liberatori li salutarono; come fratelli li benedissero. Ed il Piccinino dopo due giorni, chiamato dagli amici baroni, avanzò verso l'altro fiume, che tien nome Tordino; ivi provvedute le necessarie artiglierie, si volse contro la città di Sant'Angelo, difesa da Giacomo Padulio; come prima giunse, mandò intimandogli di rendersi; ma il castellano rispose: voler difendere colle armi la propria causa; allora le artiglierie cominciarono a folgoreggiare le mura da tutte le parti; da prima il Padulio resistette con sufficiente bravura; dopo mancogli il cuore e persuase alla resa i cittadini. Insignorito di quella città il Piccinino, si presentò innanzi Penne, città veneranda per venustà, e per fama di illustri uomini che in essa avevano sortiti i natali; ma Penne non dalle sue armi atterrita, sì bene della sua fama innamorata, gli aperse le porte; se non cedeva, poteva

trattenerlo di molto. Ma lo trattenne il castello di Loreto, che a Francesco d' Aquino marchese di Pescara, ubbidiva; i soldati del Piccinino ruppero con le artiglierie le mura; passarono per le armi buona parte della guarnigione; sgomentati i terrazzani e tementi di peggio, offersero a loro quattro migliaja di ducati, ed il feudatario alzò l'angioina bandiera. Marciò quindi il Piccinino verso il fiume che gli antichi chiamavano Aterno, i moderni dicono Pescara, dandogli il nome della terra presso cui scorre; gittatovi un ponte, e fattovi passare l' esercito, giunse nel territorio Chietino, pensando porlo a guasto, ed in esso aspettare Giulio Varano di Camerino, suo stipendiato. Si sgomentò dell'arrivo di lui, Matteo di Capua luogotenente dell' Aragonese negli Abruzzi, trovandosi sprovvisto di armati; se ne compiacquero i fratelli Caldora, e que' tanti che le loro sorti seguivano; resersi perciò grazie all'Eterno in quelle terre; cantaronsi inni; furonvi feste sincerissime di popolani, magnifiche di baroni. Piacevasi il Piccinino alle accoglienze di que'che erano fedeli all' Angiò, sdegnavasi della ritrosia degli avversi; giunto il rimanente dell' esercito con Giulio Varano, incominciò a correre sulle terre degli ultimi, e certo domate le avrebbe, se l'alta virtù di Matteo di Capua nol vietava; trovavasi costui co'suoi prodi dovunque il rischio era più grande; combatteva alla spicciolata contro forze alle sue superiori; valor grande mostrava; arte grandissima.

Essendo queste le cose, seppe il Piccinino che Ales-

sandro Sforza, e Federico d'Urbino, con due migliaja di pedoni, e sette centinaja di cavalieri, correndo sulle tracce di lui, attendavano sul fiume Tordino, ed accennavano di entrare nel reame; più tardi le spie gli riferivano, che lo Sforza e l'Urbino, concertassero con Matteo di Capua, assaltarlo nello stesso tempo, dalla fronte e dalle spalle; sorrise egli, ripensando come aveva lasciato deluso Sigismondo Malatesta, che similmente s'era avvisato, co' due primi, di chiuderlo in mezzo; pensò nello stesso modo e peggio far di loro. Comprese l'immensità del rischio, che correva; vagheggiò l'immensità della gloria al vincitore spettante; ripensò l'antica animosità che i suoi soldati da' nemici divideva; chè que' forti che contr'esso venivano, volenterosi di combattere, gli stessi erano, che già sotto il vecchio Sforza, avevano ricevuto battesimo d'umano sangue in cento battaglie; gli stessi, che diversa ordinanza, opposto modo di condurre la battaglia, da' suoi soldati tenevano; sì che essendo vivo lo stesso Braccio, sempre la preminenza gli avevano contrastato. Supremo desiderio, sentiva il Piccinino, di ottenere per le sue schiere, ciò che mai ottenuto non avevano; la loro fama su quelle delle nemiche voleva ferma; poi nella guerriera sua mente novelle idee affacciavansi; magnifico, maraviglioso spettacolo, di rischi, e di glorie antivedeva; lusingavalo l'altezza del nemico; pericolo di vita non di fama scorgeva; già a lui di fronte voleva trovarsi; già il desiderio in tormento si mutava. Così aven-

do accresciute le sue genti, degli uomini de' Caldora, e de' loro partigiani, marciò contro il vegnente nemico, sul Tordino.

Ambo i nemici eserciti, sulle sponde del burrascoso e torbido fiume, che toglie il nome dall'irrequieto suo giro, e dalle scure acque, attendaronsi; migliore per sorte era il campo di Giacomo Piccinino; più vasto il luogo essendo, ed al contrario sovrastante; eguali del resto il valor de' capi, il desiderio dalla gloria, la bravura de' soldati, la sete di vendetta. La diversa ordinanza de' due eserciti, di che dissi, in ciò consisteva, che i soldati del Piccinino, conservando il costume di Braccio, sempre si facevano provocatori; per loro i rischi primi sceglievansi, l'attacco delle difese in poc'ora compivansi; la tarda vittoria reputavano perdita certa; al contrario que' che lo Sforza seguivano, mantenendo nello stesso modo l'antica disciplina loro, tardi o non mai dalle trincee uscivano; a guerra finita non scendevano se non sforzati; strette le fila, immobili un presso l'altro nel bollore della guerra restavano; in ciò la gloria, in ciò la laude più bella figuravano; per la conquista que' del Piccinino, per la difesa que' di Sforza, eran fatti. Or tali essendo, avvenne che un giorno Saccagnino, uomo d'arme di Giacomo, siccome soleva, con una mano di cavalli e di fanti, passò il fiume e contro le nemiche trincee avventossi, per attaccare combattimento alla spicciolata; non uscendo gli sforzeschi, con contumelie e derisioni, gli chiamò co-

dardi, indegni di stare in sella, e peggio; spiacquero a Marco Antonio Torello, che quel giorno trovavasi capo della guardia, le temerarie parole; sdegno fiero ne intese; dette il segno della mischia; co' molti suoi, contro i pochissimi del Saccagnino si serrò; da prodi pugnarono questi, pure alla fine, fieramente incalzati, perdenti sul fiume ripiegarono. Lo vide il Piccinino e l'onore delle armi sue gli parve quasi offuscato; sì che comandò, perchè quattro squadre di cavalli, sotto Giulio Varano di Camerino, corressero sopra il temerario Torello, e vivo o morto al suo cospetto il menassero. Ubbidironlo, ed il subito movimento, la foga de' combattenti, il correre che per tutto l'oste scorgevasi, fecero che Alessandro Sforza dubitasse, non a buona guerra, più che a spicciolato armeggiare, il nemico intendesse; cauto com'era ordinò: tutto l'esercito facesse le mostre di uscire dagli alloggiamenti; sette squadre di cavalli stessero disposte alla difesa di essi. Parve al Piccinino, che l'ora della guerra fosse giunta, ed uscì con tutte le sue genti dal proprio campo, dopo averle in tre corpi d'armati, ò ale, divise; collocando nel primo, o destra ala della battaglia, i fanti de' Caldora e degli ausiliarii, sotto Raimondo d'Annecchino, veterano della disciplina dell'antico Giacomo Caldora; nel secondo, o sinistra ala, i fanti di Braccio, affidandoli a Giovanni Conti, barone romano; nell'ultimo, o mezzo della battaglia, le schiere de' suoi uomini d'arme, frenati da Silvestro Lucinio; per lui due squadre di uomini

d' arme ritenne; provvedere agli altrui falli o sventure serbandosi. Così contro il nemico s' avviò; fiero contegno, feroce virtù, da lui dalle sue genti traspariva; marciavano serrati; affrettavano il passo desiderosi della pugna; il Piccinino diceva a' suoi. « Sapere qual valore nel cuore, quanta forza nelle robuste mani serbassero; testimonio della loro gloria per lungo tempo essere stato; per essi nome di capitano acquistare; per essi vittorie e fama ottenere; ad essi tutto quanto era doveva; pregargli perciò ancor quel dì la sua e la loro gloria mantenessero, i fieri nemici prostrando; chi fossero, quali truci vanti, quali inette voci innalzassero, pur troppo sapevano; migliori di loro nella virtù, e nell' ordinanza spacciarsi; Sforza a Braccio superiore acclamare; dolergli di ciò come di oltraggio supremo; giurare, insin che brando cingesse, non sofferirlo; tener certo, che il suo pensamento applaudissero; pregare il mostrassero ». Rispondevano in concordi acclamazioni gli uomini d' arme, non meno de' fanti: non dubitasse di loro; degni di lui e di Braccio si mostrerebbero; non frenasse più lungamente i loro sdegni; contro gli odiati avversarii gli guidasse; gli antichi fatti attestavano in garentia de' futuri. Nello stesso tempo Alessandro Sforza (poichè Federico d' Urbito trovagliato dalla gotta, non reggevasi) dopochè vide le schiere del Piccinino colle bandiere spiegate, in buona ordinanza, venirgli contro, sdegnò starsi chiuso dentro le trincee, e per metà sve-

stendo, la severità dell' antico costume, trasse le schiere fuori degli alloggiamenti, senza che molto si permettesse discostarsene; ivi strette le fila ordinò; ivi con fiero animo il vegnente inimico aspettando, a' suoi brevi e forti parole drizzò; disse: « Non essere quella che apprestavansi a pugnare, alta guerra per essi; soldati che non mai la virtù loro, nè Braccio vivendo avevano potuto sostenere, capitano che inesperto e nuovo delle guerriere cose trovavasi, essere coloro che incontro baldanzosi correvanli; il temerario capitano, i fiacchi veterani, innanzi a loro prostrati cadrebbero; ciò per l' onore della sforzesca ordinanza stimare; poca gloria dalla vittoria toccargli, immenso scorno dalla sconfitta; a loro la reputazione s' oscurerebbe; ad esso non altra scelta, che quella della morte, resterebbe ».

Frattanto Giulio Varano, avendo rotti e scompigliati gli uomini del Torello, lui stesso presentò prigione innanzi al Piccinino; felice auguro ne tolse costui, e dette il cenno dell' attacco, dicendo: già vendicarsi lo scorno del Saccagnino, chè facile a' suoi era morire in battaglia; restare invendicati non mai; ed altre parole aggiunse, atte a scuotere ogni fibra dell' uman cuore, per coloro che la morte e la gloria, aspettavano sul fiero campo della loro virtù. L' udirono i suoi plaudendolo, ed il fragore delle armi, il gridar de' capitani che i comandi ripetevano, lo squillo delle trombe, lo strepito de' tamburi, il nitrito de' cavalli, caldi dell' ardenza da loro signori,

quasi in risposta levaronsi; allora la guerra in tutto il suo maestoso orrore cominciò; allora il sangue e la bravura, senza indugio sprecaronsi. Voleva lo Sforza appropriarsi l'onore della vittoria; il Piccinino, che già al passo del fiume Cesano, aveva superato i suoi, ricordarglielo ardeva; disdegno, vendetta, astio di diversa ordinanza, concitavagli; duolmi non poter dire che il santo amor di patria gli accendesse; chè se ciò era, nè quella guerra pugnavano, nè il loro combattere alla venturiera, fruttava agl' italiani, servaggio e miseria. Fieramente que' del Piccinino assaltavano, con pari ferocia que' di Sforza respingevangli; tornavano i primi con più ardire all' attacco; con più intrepidezza erano respinti; sentivano i capitani l'ardenza de' soldati; i soldati il pensamento dei capitani intendevano; un desiderio, una smania sola, l' anima di que' molti informava; pugnavano, ferivano, cadevano; ma sublimi e magnanime, la pugna le ferite e le morti erano; la prima trombetta che avesse suonato a raccolta, prostrata al suolo sarebbe caduta. Comprese Giacomo Piccinino, che non meno degli altri nelle prime fila combatteva, come la sforzesca ordinanza, stando più ferma d' una rupe, a lungo andare, i suoi incontrerebbero certa morte; pure dichiararsi vinto abborriva, prima valorosamente morire col brando in pugno scegliendo; nell'animo altiero i menati vanti, lo scherno dell' inimico, l' antico disdegno tumultuavangli; se l' inetto comando d' indietreggiare voleva dare, le labbra a

profferirlo avrebbe trovato impotenti; freddo sudore dalla fronte scendevagli; parevagli la sua gloria in quel dì, in ignominia si mutasse; stette alquanto sopra se stesso, poi comandò: i tre corpi delle sue genti in uno s' ordinassero, innanzi i cavalli avanzando; le schiere inimiche rompessero. Profferito il cenno fu eseguito, e se le sforzesche falangi vincibili erano, in quell' istante rotte e disperse andavano; videlo Alessandro, e dell'avverso fato temette; pure alto cuore oppose all'alta soprastante sciagura; con una schiera di picche ristorò la travagliata ordinanza; raddoppiò allora la ferocia da ambo le parti; lo sdegno e la rabbia raddoppiarono; comandavano i capi a'soldati: fermi nell'ordinato proposto durassero; i soldati con grido, che del muggito di leone teneva, rispondevano: colle armi in pugno morirebbero; quindi se di maggiori sforzi di valore erano capaci, maggiori ne fecero; così lungamente pugnarono, finchè la notte non li avvolse nelle sue tenebre. Allora le sforzesche falangi non cedettero; che capaci di viltade non erano; ma per gl' innumerevoli morti, di che s'erano scemati, aprirono il varco all' incalzante inimico; a tanto la desolazione arrivò, che Federico d'Urbino, il quale chiuso nella sua tenda, giaceva su d'un letto a cagione della gotta, dolorante e rotto della membra com' era, si fece porre in sella, ed insieme colle sette squadre di cavalli, che a custodia degli alloggiamenti erano restate, contro il Piccinino avanzò. Rinnovaronsi così gli ordini

nelle scompigliate fila; nuova guerra e più accanita della prima, se pure possibile era, cominciossi; pugnava innanzi a tutti Federico, quasi non più fosse infermo e vecchio; pugnando, colle parole gli sfiniti soldati animava, dicendo: « Al nome di Sforza, all'onta che su lui e su d'essi cadrebbe, se fossero perditori, pensassero; inetti schiavi de' capricci di Braccio e Caldora, essere que' che incalzavanli, del favore delle tenebre profittando; non volessero ai teneri figliuoli, alle amate consorti, trasmettere l'infamia di essere vinti da essi; si mostrassero quali sempre erano stati ». Ed ancora queste parole il desiderato scopo ottennero in parte, e per due ore la virtù degli sforzeschi si mostrò intera; ma infine prevalsero i fati, ed i nemici per tutte le vie, nella loro rotta ordinanza penetrarono; sanguinosi, feriti, agonizzanti, ancora que' prodi resistevano; invano; fino agli alloggiamenti erano respinti; non perditori no, ma a supremo fato soggiacenti. Giacomo Piccinino, della vittoria pago, ordinò: si cessasse dal più ferire, rispettando l'inimico infelice; volle al proprio campo le fortunate schiere tornassero; contenti i suoi prodi tornarono, non della prospera sorte fatti superbi; maggiori di se stessi mostraronsi, perchè nè preda, nè altro domandarono; l'immensa gloria che procacciata s'erano a loro bastava; virtù non de' moderni corrotti tempi, ma degli antichi, meritevole. Grande numero di morti sul campo restarono, forse a nove centinaja que' delle schiere del Piccinino, a de-

dici que' dello Sforza sommarono; prigionieri, o pochi o nessuno, desideraronsi; que' di Sforza, la fama di forti che tenevano, non oscurarono punto; que' del Piccinino d'invincibili acquistaronla, dove di formidabili la tenevano. Il vincitore durante il resto della notte, colle rotte aste, spessi fuochi intorno il suo campo allumò; forse dinotare la lucidezza dell' opera sua si piaceva; ma scuri gl' inimici alloggiamenti stavano; scuri come gli animi de' tristi guerrieri che vi albergavano. All' uscir del sole, miserando spettacolo si scoverse, là dove già i prodi si erano scontrati; innumerevoli guerrieri, estinti o semiestinti, la sanguinosa terra premevano; altri la faccia, altri il petto, altri tutta la persona tenevano ferita; nè tutti sul terreno stavano, ma l' uno sovra l'altro ammonticchiati; alcuni non dall' inimico ferro uccisi, ma dall' urto de' cadenti compagni che li aveva strascinati; molti non nel calor della guerra, ma nell' agonia soffocante de' molti caduti; presso ad essi i cavalli in non minor numero giacevano. Come il sole quella strage rischiarò, dalle contrarie schiere senza ordine alcuno, partirono in folla i soldati, per contemplare i cadaveri de' prodi compagni; senza odio l' un l'altro in viso guardavansi; nello stesso tempo davansi a rinvenire i cari estinti; alcuna fiata co' lamenti accennavano averli trovati; altra co' lamenti pure, il non trovarli: spesso agonizzanti sotto mucchi di morti scovrivanli, e l' estremo fiato ne ricevevano; spesso sì sfigurati vedevanli,

che nè congiunti, nè amici riconoscerli non potevano, ed il cadavere d'un amico per quello d'uno sconosciuto prendendo, lanciavano lontano, nell'ambita ricerca affaccendandosi. Sacro al pianto tutto quel giorno fu; i supremi capitani chiusi nelle loro tende restarono, anzi rispettando il dolore delle schiere, non dettero comandamenti. A notte alta, Alessandro Sforza levò le travagliate sue genti dagli alloggiamenti, e cavalcò verso il fiume Tronto, con animo di ridursi alle Grotte a mare, tenimento delle pontificie marche; lasciò sul campo gli arnesi che trasportare non poteansi; trovo scritto che ancora i feriti lasciasse, il che se fosse vero, a dargli taccia di crudo uomo basterebbe. L'indomani, poichè il Piccinino se ne accorse, con tutte le sue genti marciò sull'orme del fuggente inimico; pensava la guerra fuori del reame finire; avvalersi della vittoria voleva; ma poichè sul Tronto fu giunto, Raimondo d'Annecchino, che le forze de' Caldora frenava, gli dichiarò: « Non potere co' suoi dall'altra sponda del fiume seguitarlo; la salvezza de' baroni che il partito de' Caldora onoravano, quella delle abruzzesi regioni, a lui ed a suoi premendo; sprovvisti stavano, que' baroni e quelle terre, incontro al minaccioso Matteo di Capua, ed a' due fratelli d'Avalos, un Inico ed un Alfonso; non che ad Inico di Guevara; i quali con molti uomini d'arme e fanti, tenevano il Guasto d'Ammone, che oggi chiamano Vasto; invano (aggiungeva con maggior concitazione l'Annecchino, per persuadere al Picci-

nino di rientrare nel reame) bramava circondarsi egli di gloria maggiore; tali i suoi alti fatti rendendolo, che omai era il primo capitano d'Italia; lasciasse pure a' nemici una vita che nella fuga cercavano; sulle miserie de' vinti non incrudelisse; come alla gloria pensato aveva, ancora all' utile pensasse; tornasse nel reame; ivi le stanche sue genti ristorasse; vincerebbe ancora, ma col nome piucchè colle armi; scudo a' Caldora ed a' loro, terrore a Matteo di Capua sarebbe ». Dolsero le riferite parole al capitano, vide che seguito a nessun patto non sarebbe; sebbene a mal cuore calossi, e tornò nell' Abruzzo; ma non tutte le sue genti lo seguirono; volle che Silvestro Lucinio, con mille cavalli e settecento pedoni, per la più parte veterani dell' antica disciplina, appresso all' inimico corressero; chiuder l'entrata a novello assalitore del reame, curassero. Ed a lui, come giunse sul territorio Chietino, si resero, Francavilla, Bucchianico, Villamagna, Lanciano. Matteo di Capua stesso, trovandosi scarso di combattenti, si riparò nella città di Chieti; comprese il Piccinino, che assai lungo assedio ritarderebbe l' opere sue; pregò i fratelli Caldora, in sua vece tenessero assediato Matteo; egli innanzi cavalcò; Sulmona l' accolse, Giovanna vedova di Lionello Acclocciamuro conte di Celano, Pietro Cantelmo conte di Popoli, mandarono a fargli omaggio; sulle terre de' Marsi avanzò, e tutto l'Abruzzo, per lui, Tagliacozzo eccettuato, salutò lo stendardo angioino. E magnifico esempio di

fede verso perverso sovrano, in que' giorni si vide, chè Inico di Guevara, ed i due fratelli d' Avalos lasciando il Vasto, che era proprietà degli ultimi, presso il pericolante Aragonese (che dopo la disfatta di Sarno non ancora poteva risorgere) si condussero; così partiti essi, ad Antonio Caldora che n' era antico signore, tornò la terra del Vasto; piacemi che alla posterità trasmettansi simili fatti d'onoratezza, perciò avidamente fra le mie carte li registro. Allegrossi Giacomo Piccinino di ciò, ma non passò innanzi pel sopraggiunto inverno; stette egli in Ortona, e pose a svernare le schiere, nelle contrade, che nome il tennero già de' Marruccini e de' Marsi. E perchè non altro di lui per questo anno restami a raccontare; narrerò ciò che fece Silvestro Lucinio colle sue schiere; tosto che da lui ebbe l' onorato comando, di rinnovare la giornata colle genti dello Sforza, senza indugio sulle loro tracce, che dagli esploratori indicate gli erano, cavalcò; ma solleciti i perdenti ripiegavano, e per maggiormente accrescere la sollecitudine, i pedoni in groppa a' cavalli degli uomini d'arme sovrapponevansi. Sempre inseguendo il Lucinio arrivò nella campagna sabina, poi nel territorio romano; allora feroci idee nella calda mente se gli suscitavano; parevagli che il proprio vessillo sulle mura del Campidoglio potesse innalzarsi; debole nemico il fuggente Sforza stimando, tutto dietro il suo fantasma di gloria cacciossi; non pertanto dall'alto pensamento, con basse opere discordò, chè a tributo gl' indifesi villaggi sottomi-

se, gl'inermi paesani conculcò; severo uomo, anzi avaro fu reputato; il che se erano cose da somigliarlo agli antichi trionfatori, lascio che ognuno per se medesimo consideri. Tivoli stesso, che forti mura, e forti uomini teneva, attissimi alla resistenza, fu sul punto di cedergli, tanto valeva il terrore delle sue armi; ma Giordano Colonna cardinale, impedillo, caldamente alla moltitudine concionando; inimico a Ferdinando costui era, all'Angioino fedele; pure maggiori legami al supremo pontefice lo stringevano; bello parvegli le voci del suo dovere, piucchè quelle delle inclinazioni, ascoltare; ma in tutte le terre del chiesastico imperio, e nella stessa Roma tremavasi; tremavasi d'uomo che 1700 uomini guidava; giusto era, perchè gli antichi romani con minori uomini, maggiori cose avevano operato; i presenti di meno ancora dovevano tremare. Pio II nella pacifica Siena dimorante, sgomentossene; parvegli che per sempre il suo reggimento irne sottosopra dovesse; pregò ad Antonio Piccolomini, che annunziai apportatore di soccorsi all'Aragonese, perchè avanzasse sollecito a contrastare la fortuna di Silvestro Lucinio; questi lo fece, e compagno non sperato ebbe, chè il duca di Milano udendo come il fratello avesse avuto contrária sorte sul Tordino, ordinando nuovi cavalli e nuovi fanti, gli affidò ad un Donato, che per essere da antico tempo al suo servigio, chiamavano Donato del conte (perchè il duca anzi che salisse alla suprema dignità intitolavasi conte) e gli disse: al proprio fratello

si accostasse, la fortuna ne ristorasse, al temerario inimico mostrasse che nè sbaldanzito, nè vinto esso era, nè di sua potenza scaduto; d'accordo co' pontificii capitani, se d'uopo fosse, procedesse. Incamminossi Donato, e quando più presto potette sulle pontificie terre alloggiò; allora con que' di Sforza e d'Urbino si congiunse; più tardi con que' del Piccolomini; uniti stabilirono affrontare il tremendo Lucinio; ma soli combattimenti spicciolati, non mai buona guerra fecero; così avanzando il verno, Lucinio nella terra di Palombara stanziò; essi in altre campagne romane; niuno di loro per quell'anno tentò l'entrata del reame, od altri fatti d'armi.

Prima che chiuda la narrazione de' fatti avvenuti nel reame in quest'anno, obbligo di storica esattezza mi stringe dire cose che in vantaggio dell'Aragonese tornarono; dolermi posso, non farlo, no; chè allora queste carte non avrei dovuto vergare; e queste cose sono: la venuta di Roberto Sanseverino conte di Cajazza nel reame; i soccorsi che apportò. Era costui figliuolo d'una sorella del duca di Milano; potente nel reame per casato, per terre, per congiunti; chiaro per indole, per costumi, per valore; niuno più d'esso, poteva rinvenirsi dal Milanese, atto a compiere utili opere a vantaggio di Ferdinando; perciò lo scelse, e quasi fossero poche le genti già spedite per mezzo di Donato, altre cinque schiere di cavalli mandò sotto l'imperio del conte. Entrò costui difilato nel rea-

me, e portò doppio ajuto al timido re, di armi, e d'altro, che forse più delle armi valeva, cioè della garentia del duca a' baroni soggetti di Ferdinando, perchè tornando sotto l'ubbidienza di questi, alcuna cosa non avessero a temere; la quale garentia era scritta in un foglio con magnifiche e lusingatrici parole, sottoscritte dal ducal nome e da' ducali sigilli convalidate; davasi nello scritto al conte di Cajazza, l'ampia facoltà di rappresentare il duca di Milano, e ricevere la fede de' baroni in suo nome. Questi ajuti mandava palesemente lo Sforza al re, secretamente questi avvertimenti: « Sinistro modo a mantenersi soggetti i popoli, avere fin' allora adoperato; sinistra conseguenza derivarne; oggetto di terrore pe' miseri lui essere, d'odio pe' potenti; a lui se non fosse per cangiare costumi, anco gli alleati mancherebbero; bene il Milanese duca di forte animo davagli testimonianza, volgendosi al suo soccorso, mentre pe' suoi stessi stati, per le pretenzioni del francese duca d'Orleans, doveva vivere in affanni; però avvisavalo, non i prestati soccorsi sciupasse, non di sua condiscendenza abusasse; imprudente guerra aver egli fatto in riva del Sarno, con imprudenti imprese la fortuna delle armi tentando; quindi a ciò esposto s'era, che se il nemico maggior arte di guerra avesse avuto, o maggior scienza d'usare della vittoria, non più a lui sarebbe restata la città principale de' suoi stati ». Giunto Roberto Sanseverino conte di Cajazza nel reame, per ordine di Ferdinando fu incontrato da

molti baroni, co' loro uomini d'arme; lo stesso re gli venne innanzi fino all'estrema sala del regio appartamento; si prostrò il conte al suo cospetto, nominandosi suo vassallo, abbracciollo Ferdinando e cugino il chiamò; ciò non dell'aragonese jattanza, ma della dura necessità sapeva. In remota stanza ridotti, il conte espose al re gli spediti soccorsi, la ducal procura, i severi avvertimenti; godette l'Aragonese de' primi, utile stimò la seconda, i terzi a stento udì, costretto dalla contraria sorte; rispose, a' grossi tempi la fiera indole adattando: al duca di Milano, al conte di Cajazza essere debitore del trono; protestò seguire gli avvisi del primo, e del secondo. Così per quel giorno non oltre le conferenze progredirono; ma presto dal re pregato, il conte dovette affaccendarsi presso i suoi numerosi congiunti per tornarli all'aragonese soggezione; primo il conte di Marsico che com'esso Roberto Sanseverino chiamavasi, per lui l'antico stendardo, che per poco abbandonato aveva (più da' regii comandi che dalla propria volontà spinto) risalutò; patti quindi fra questi ed il re stipularonsi; capitoli d'accordo da alcuni, da altri regie concessioni si dissero; ma capitoli più che concessioni sembrano, perchè dall'una e dall'altra parte obblighi diversi si assumono, quasi pari con pari trattando. Alti privilegii il re dava al conte di Marsico: che la città di Salerno, per la ribellione di Felice, divenuta regia, fosse sua, e principe se ne intitolasse; che duecentocinquanta lance, anche in tempo di pace, per pro-

pria difesa potesse armare, e per tal cosa concederebbegli annualmente venticinquemigliaja di ducati; che monete a proprio piacimento battesse, purchè dall'una parte la testa o l'arme del re effigiata vi sovrapponesse. Se alti questi privilegii dissi, questi altri che aggiungo, avaro l'uno, vile l'altro dirò: che i beni de' suoi vassalli confiscati per causa di ribellione, non al tesoro del re, ma a quello del principe si dovessero; che gl'individui di casa Capano, vassalli del Sanseverino, delle sue terre del Cilento, i quali per diverse cause se l'avevano inimicato, in qualunque luogo rinvenisse, potesse fare uccidere; il che spero fosse cosa che l'animo del cedente, non quello del cessionario dinoti. Questo poi al re il conte di Marsico promise: suo fedele sarebbe; in vita e morte gli farebbe propugnacolo de' suoi vassalli; si allontanerebbe dal principe Giovanni, rimandandogli l'insegna della luna; aprirebbe al re le sue terre, sì che per quelle passasse per recarsi nelle Calabrie; ove il volesse, esso stesso co' suoi marcerebbe al cenno di lui. Così la sorte che spesso quaggiù si mostra favorevole a' pessimi, contraria agli ottimi, fu propizia all'Aragonese. Accennerò molte cose, che pel suo meglio si fecero nel vegnente anno.

LIBRO III.

Nello sporre i fortunosi eventi che nel 1461 successero nel reame, alta e non nuova doglianza ripeterò; terre le nostre sono, che in pochissimo spazio di tempo, a diversi dominatori soggiacquero; accecamento di tutta una età, io il chiamo, vergognoso evento per cui la condizione del vincitore, non era migliore di quella del vinto. E que' dominatori d'italiane braccia si valsero, ed uomini perversi, o stolti abbastanza, trovarono, che si compiacquero vender loro il proprio sangue, poichè animavali astio di municipio o concitazione di cittadine risse. E noi di ciò abbiamo per vergognoso retaggio, il non riguardarci più come figliuoli d'una stessa patria, e di niente altro gloriarci che delle cose dello straniero; delle quali costumanze quale sia la peggiore, non istarò ad asserire; certo in entrambe v'è assai d'infamia. Ma ripiglio la mia narrazione. Il conte di Marsico, che da ora innanzi nominerò principe di Salerno, per mettere in atto le promesse cose, ordinò schiere di cavalieri e di fanti; si disse pronto ai regii comandamenti; se ne consolò il re, e gl'intimò marciare nelle Calabrie, e ritornare in onore il suo stendardo; gli assegnò per compagno Roberto Orsino, prode cavaliere ed a lui per fede e valore assai noto, e fornillo di cavalli e fanti. Senza indugio, per le terre del principe di Salerno, i due Roberti, sul cominciar di Febrajo cavalca-

rono difilato verso Cosenza; ivi ancora il castello rimaneva all'Aragonese, essendo commesso all'obbedienza di Francesco Siscara, catalano, uomo d'intera fede. Ben a loro, Luca Sanseverino duca di San Marco, mostrandosi avverso, poteva rompere o ritardare la marcia; ma nol fece; potente era, e simile a' più fra' potenti, che giurano per coloro per cui le sorti si mostrano propizie, aveva gridato il nome dell'Angioino signore, quando sembravagli indifeso e misero Ferdinando, dopo tornava a gridare il nome di costui, chè parevagli fra non molto indifeso e misero sarebbe l'Angioino; vero è che il conte di Cajazza assai per ciò adoperossi; vero è che forti ed incalzanti ragioni seppe addurgli; ma ministerio del conte il consigliarlo era; resistergli il suo; perchè diversa bandiera seguivano. Adunque Luca Sanseverino, non solo non s'adoperò per contrastare i baroni, che avanzavano per sottomettere la Calabria nel regio nome, ma cercò di unire le proprie alle loro forze; accordati che furono, con sei centinaja di cavalli, tre migliaja di pedoni gl' incontrò; non so se tal mescolanza di armi spiacesse all' Orsino Roberto, ma certo al compagno dispiacque, perchè aveva negato al re, farsi promotore della doppia ribellione di Luca. Sia che vuolsi, uniti verso Cosenza marciarono, mandando innanzi una schiera di cavalli, sotto Fabiano Moccia per annunziare al castellano, che sofferiva duro assedio da sette mesi, la prossima loro venuta; quindi affrettaronsi ad assaltare Nicola Coroleo, che sette mila uomini teneva attendati sul

monte che sta al ponente del castello; male armati stavan questi, e di niuna ordinanza consapevoli, ma di fiera virtù abbondanti, della vita prodighissimi; molti invece di armi, zappe o mazze sulle robuste spalle sollevavano, nè perciò meno baldanza tenevano; ottimi strumenti reputavanle poichè ad uccidere erano sufficienti; forse anche giusto pareva a loro, che que' campestri ordigni, la vendetta compissero su chi le patrie terre ammiseriva e spopolava. Come l'inimico scorsero, comandati dal Coroleo, formarono le fila si disposero alla battaglia, alzando forte grida e fragorose; buono era il contegno de' terrazzani ed il meglio che da uomini indotti dell' arte della guerra, potesse aspettarsi; ma inetti ed avventati erano gli ordini del capitano; tutte sul monte le sue forze restrinse, sguerniti i fianchi e le spalle lasciando. Attaccaronlo i capitani dell' aragonese ordinanza di fronte, poi dalle spalle e dall'un de' fianchi; dall' altro uno scelto squadrone d' uomini d'arme, attesa la non erta natura del luogo, confidò giungervi, ma nol fece, troppo essendo diverso recare ad effetto la cosa, dal proporla; s' appiedarono gli uomini d'arme sul faticoso cammino, giurando farlo costare a prezzo di vita ai calabresi villani. Ma ardua faccenda quella era, già la vittoria ai caldi villani ed al temerario Coroleo arridendo; da prima con ferocia di vecchi soldati e con prodezza grandissima, avevano durato all' impeto delle schiere aragonesi, così che al monte su cui stavano sembravano di natura somiglianti; poi avendo respinti gli assalitori da-

vansi ad incalzarli su tutti i punti; ciò la calda indole de' calabresi, ciò l'ardenza del capitano appagava; ma non durò a lungo; gli appiedati uomini d'arme appressandosi fecersi innanzi; innoltrarono, preceduti da Roberto Orsino, fra le scompigliate genti, che sicura la vittoria tenevano; prostraronle; quanto in loro potessero gli ordini del combattere mostrarono. Non trovò l'inconsiderato Coroleo rimedio all'alta sciagura, strappandosi i capelli gridò: essere quello l'ultimo suo giorno; per sempre ritornare l'aragonese reggimento su' calabresi popoli. Udirono i suoi le sgomentatrici parole; a tutto fiato ripeteronle dall'una all'altra parte del campo; i più fieri continuarono a combattere, i meno pensarono alla salvezza della vita; la sciagura da alta che era, diventò irreparabile. Allora gli aragonesi capitani rinnovarono l'ordinanza; tagliarono in pezzi i prostrati nemici e gli uccisero; vittoria ebbero, ma non abusarono della vittoria, chè Roberto Orsino rispettando il valore de' calabresi infelici, volle che su' perdenti non s'incrudelisse, nè appresso a' fuggitivi si corresse. Ma tosto ben altre parole profferì, ai suoi rivolto: « Volerli miti contro innocenti villani, chè non vedeva malignità nella loro resistenza; ma fieri contro i cittadini di Cosenza, poichè sì efferati erano, e sì lunga rendevano la ribellione, che per essi le schiere del re, chiuse dentro il castello ed assediate, di cibo e di tutto pativano difetto; dunque non sentissero compassione; rovesciassero le porte della rea città; su' ribelli cit-

tadini imperversassero; nè freni alle ire ne' termini assegnava; non altro premendogli che rendere libero il presidio, e nuovamente riverito lo stendardo del re ». I soldati da queste parole, e dalla fresca vittoria concitati, avventaronsi furiosi contro la città; molti per numero erano, e pel valore e pe' capitani, illustri; giunti alle porte di Cosenza, con le scure o spuntoni le ruppero, e furenti entrarono nella città; cessarono dal difendersi i cittadini, poichè già loro era nota la sconfitta del Coroleo; sgomentati si dettero a piangere ed a pregare; le sostanze offrivano, almeno la vita e l'onore, chiedevano salvi; invano, la soldatesca bandanza infuriava, ricchezza, vite, onore, del pari calpestando; opere di sangue, consumaronsi, altre d'avarizia e lussuria; nè a'tempii dell'Eterno, nè alle consagrate vergini si portò rispetto; pentissi l'Orsino della concessa licenza militare, e volle rivocarla, ma un uomo solo non trovò obbediente; bene ai soldati per premio di opere feroci si deve onore, non che essi ad altri lo tolgano. Presa Cosenza e liberato il castello, sopra Scigliano andarono i vincitori; ottennerlo più col terrore del nome che con quello delle armi; così pure Martorano e Nicastro conquistarono; sprovvisti d'uomini d'arme, e di munizione trovaronli, perchè il conte di Nicastro Caracciolo, ed il marchese di Crotone Centeglia, signori delle terre, poco su di esse contando, s'erano ritirati a Maida. Bisignano colma di partigiani dell'Angioino, e forte di baluardi, e di torri, poteva per lungo

tempo arrestare l'impeto degli aragonesi; ma diversamente successe; Roberto Orsino, Luca e l'altro Roberto Sanseverino, vi giunsero co'loro prodi; attaccarono frettolosi la possente città, le sue torri ed i suoi sfolgoreggianti falconetti sprezzando; fragili contr' essi furono le mura, fiacche le braccia de' cittadini, vane le armi; occuparono Bisignano, e con ciò assai vantaggiarono le cose del re; i perdenti ai fati ne dettero la colpa, perchè gli uomini sempre incolpano i fati de' loro disastri.

Poichè la fama di queste cose, giunse al Tarantino, che ancora se ne stava a svernare in Puglia insieme col principe Giovanni, mandò ordinando in Abruzzo al conte Giacomo Piccinino, perchè tolte le schiere dalle invernali dimore corresse sulle terre del conte di Marsico, e lo punisse dell' accordo fatto coll'Aragonese e della diserzione dalle bandiere dell' Angiò. Era feroce il cenno; feroce virtù bisognava ad eseguirlo; come il Piccinino l' udì, raccolti i suoi prodi s'avviò; percorse il tenimento del Sannio che pur dicono Beneventano, e si presentò innanzi Montorò; sì bene l' investì che il prese; poi marciò a Calvanico, e col terrore de' suoi fatti, più che con le armi lo sottomise; fino a Sanseverino portò gli orrori della guerra; sprovviste le terre, deserte le campagne trovava, chè gli uomini alle dure fatiche della battaglia adatti, avevano seguito il loro signore; non di ciò il Piccinino occupossi, fiero mostrandosi più assai che non doveva contro inerme genti; arte di guerra se questa è, inumana

arte è al certo; nè lungamente esercitarla potette, chè il conte di Cajazza, dello stesso sangue e dello stesso nome del principe di Salerno, come dissi, con le sue schiere corse a difendere le terre del congiunto. Pugnò il Piccinino col Cajazza con varia fortuna; non mai buona guerra guerreggiando, nè con giusta ordinanza; alcuni spacciarono il secondo uomo dappoco a' bellici provvedimenti, perchè al primo ostacoli abbastanza forti non opponeva; furono calunniose voci, poche genti frenando il conte nè tali che potessero opporsi a' veterani di Braccio; se una fiata sola bastavano contro essi a porre in dubbio la vittoria, certo assicuravano grande fama al loro capitano; ma come dissi, per esso, di più fecero.

Seppesi da' due Roberti e da Luca, come il Piccinino facesse strano governo delle terre di uno di loro; si accesero di sdegno; poi pel rimedio si consigliarono; parve a loro essere ottimo volgersi contro il tremendo Tarantino, che era capo ed istigatore di quelle brutture; con le arti sue stesse fermarono punirlo; resterebbe il reggimento delle calabresi cose in mano del duca di San Marco; i due Roberti senza strepito si ridurrebbero nella Puglia; ivi a sacco ed a fuoco il tutto sottoporrebbero. Disserlo e solleciti ad effetto lo recarono. Di notte, entrambi celatamente con non molti de' loro partirono, ed attraversando i calabresi monti, fra' disagi e gli stenti pervennero al desiderato scopo; sì che inaspettati si mostrarono nella terra di Bari; ivi

raccolsero i pochi che si mantenevano fedeli all'Aragonese; soccorsero la città di Giovinazzo da lungo tempo assediata dalle genti del Tarantino, e fornironla di vettovaglie e di munizioni; poi innanzi cavalcando, con le genti che già erano ingrossate per le cure degli amici baroni, le campagne devastarono, mostraronsi crudeli verso gl' indifesi borghi; infine Barletta e Trani ove ancora si riveriva la regia bandiera, munirono di uomini atti alle fatiche della guerra; il tutto in sì scarso tempo compiendo, che il Tarantino non bastò ad impedirlo, nè ad uscirgli contra con l'esercito. I due Roberti cavalcarono a Canosa prima, a Venosa poscia, ove lungamente delle comuni sorti conferirono, con Mase o Tommaso Barrese; quindi nelle loro terre ritiraronsi solleciti; mentre per altra strada Giacomo Piccinino arrivava precipitosamente in Puglia, ricca preda di conquistate o rubate cose portando, e più della famosa Lucrezia di Alagno accompagnandosi, di che al cominciare di questa mia storia parlai. Ricca essendo costei per i regii doni, che aveva acquistati con la sua infamia, più che a privata signora non convenisse; temeva non il re de' suoi tesori e della sua rocca del Vesuvio non mandasse a spogliarla; quindi aprivasi al Piccinino, e ragiravalo con le accorte sue maniere, sì che costui tuttochè di maturo senno ed età, lasciò prendersi dalle moine e da' vezzi dell' antica cortigiana; infamia al certo non per essa, che d'infamia maggiore non poteva essere capace, ma per lui, che ad altro più su-

blime pensamento, l'animo tutto avrebbe dovuto consagrare.

Frattanto Marino Marzano, non stando in ozio vile, con due migliaja di fanti, e nove centinaja di cavalli, custodiva il castello a mare sul Volturno; importante era il luogo per impedire a' nemici l'entrata nel reame; stavano sicuri i difensori, sebbene le fragili mura del castello non potevano opporre lunga resistenza; da ivi le capuane terre infestavano; da ivi l'Aragonese atterrivano. Ma essendo sagace il Marzano, nè degli accorgimenti di guerra inconsapevole, avendo udito come Antonio Piccolomini (dopo aver respinto con que' dello Sforza e dell' Urbino, non che con l'ajuto de' novelli ausiliarii, il formidabile Silvestro Lucinio dalla romana campagna) si presentasse sulle terre del reame, con Giovanni Conti, traditore del Piccinino e delle sue schiere disertore; s'odoperò perchè si raddoppiassero le forti opere che munivano il castello a mare sul Volturno, e delle mancanti artiglierie si provvedesse; non pertanto fece manco di quello che richiedeva il bisogno; manco di quanto importava alla suprema necessità della cosa; non sua colpa forse, ma suo il danno. Trovandosi ivi adunque il Marzano soggiacque alle armi del Piccolomini, non per ignavia al certo, ma sì per avversità di fato; ed ecco come. Era una notte de' primi dì di aprile; una notte oscurissima le cui tenebre diradavano soli tristissimi baleni; s'aggiungeva un soffiar di venti furioso, con cupi e lontani scro-

sci che si confondevano con tuoni orrendi; pioveva dirottamente e ad intervalli; furibondo era il cielo; furibondo l'aere; furibondo il fiume; fra non molto anco gli uomini dovevano essere furibondi. Cresceva spavento un fremito, un susurro segreto nell'interno del Volturno che a poco a poco andava aumentando; indietreggiavano l'onde dalla sponda, poi con subito sforzo alzavansi come rupi; una parte de' muri del castello cesse all'impeto dell'acqua ed affondò nel fiume; sì avvallo questo nel mezzo, come percosso o sprofondato ne fosse il centro; dopo alquanto di sì improvviso disastro, le onde incurvate precipitarono dai lati, e l'una l'altra incalzando rapidissimanente, involsero il tutto in una portentosa inondazione. Alti malori questi erano per loro stessi; ma altissimi pe' soldati che attendavano presso il Volturno; pe' rotti muri, per le cedevoli tende, l'acqua s'apriva il varco; a quella che dal cielo veniva, s'univa quella che dal Volturno rigurgitava; sommerse le tende restavano, inutili, o dispersi gli altri arnesi; fino ad altezza d'uomo in certi siti la furia dell'acqua arrivava; miserando spettacolo contro a cui nullo o scarso ostacolo poteva opporsi. Il principe di Rossano che non mai avrebbe creduto soggiacere a forza alcuna, quell'una volta accolse nell'audace petto, sentimento non dissimile dalla tema; pure non obbliando le parti di capitano, circondato da uomini che invano con alcune faci tentavano di mitigare le tenebre di quella notte d'inferno, cor-

reva per l' allagato campo, volgendo confortatrici parole a tutti i suoi compagni d'infortunio; ma ben scarse erano le parole in quel tremendo flagello; al suo stesso cospetto gli uomini colpiti dal fulmine o dal vento, cadevano morti; altri dalla corrente delle acque trascinati, affogavano; nè comandi nè consigli potevano; inutili le provvidenze tornavano. Marino molte volte corse pericolo della vita, avanzandosi temerario troppo per sollevare i suoi; ma valsegli l' ajuto dell' innominato suo scudiere, di che tante volte ò parlato; costui d' appresso seguivalo, nè mai mancargli ne' supremi istanti poteva; alfine stanchi entrambi, faticati più di quanto mai fossero stati, presso una tenda, non ancora del tutto rovesciata, si fermarono; l' uno al collo dell' altro si gittarono; poichè in pro d' altri non potevano adoperarsi, così risolvettero aspettare la morte. Così stavano quando videro un fiero sfolgoreggiar d' artiglieria, udirono un improvviso sparo d' archibusi, un tremendo percuoter di picche; per poco dello strano accidente maravigliarono; ma solleciti indovinarono chi fosse causa della nuova sovrastante sciagura. E s' udì la sonora voce del principe di Marzano: « Si raccogliessero i soldati, respingessero colle loro armi gli assalitori; vili e perfidi questi essere, poichè ad assaltarli coglievano l' istante di suprema sciagura; ma tali forse essi erano, che contro a loro contro la tempesta bastavano; non dolergli che fragili le mura del castello fossero, novelli spartani essi formavano

le mura col petto; scorgere dalla viltà dell' opera e dalla inumana ferocia, chi fossero i nemici capitani; Antonio Piccolomini l'uno, Giovanni Conti l'altro; vile il primo, perchè recava armati da quella città, che omai da gran tempo, assai male di guerresca gloria s'intendeva; perfido l' altro, perchè già avendo combattuto per l'Angioino, allora per miserabile compenso d' oro, la sua fama e la sua ferocia vendeva a' nemici di quello; fidassero nel Signore degli eserciti; con l' antica virtù l' inimico aspettassero; vittoria intera prometteva loro ». Le fiere parole del Marzano, che estrema virtù di capitano in estremo pericolo, dinotavano, per tutto il campo s' ascoltarono; ubbidirono alla nota voce i soldati; come meglio potettero formarono l'ordinanza, stringendosi nella fila. Ma già per le rotte mura le assalitrici schiere, che erano quelle indicate dal principe, progredivano; con alta virtù que' del Marzano l'impeto loro ricevettero; con alta virtù fra le tenebre e la non diminuita tempesta li respinsero. Allora Giovanni Conti volle che gli archibusieri avanzando dall' un de' fianchi, percuotessero le schiere del principe; la qual cosa per lui sortì felice effetto, chè fra le tenebre non sapendo gli assaliti da qual parte erano percossi, stettero irresoluti, finchè il fuoco de' nemici archibusi rinnovandosi, per poco sgomentati indietreggiarono; allora divennero più triste le sorti del principe; allora la morte de' suoi si fece certa; di fronte il Piccolomini, di fianco il Conti assaltavanli; cadevano que' del Marzano; nelle acque

affondati morivano ; esso per la rabbia i denti digrignava, col chiuso pugno davasi sulla fronte ; disperato era , disperate parole al fido scudiere volgeva: « Seguisselo ; onorata morte insieme co' loro, che a torme cadevano, incontrerebbero ; non essi la loro vita dovevano difendere ; ma quelle de' nemici spegnere ; non dolergli il morire ; dolergli, la sua morte, e la sua sventura, fossero cagionate dal perfido Conti , e dall' ignoto Piccolomini ». Rispose lo scudiere: « Non parlasse di morte ; non si mostrasse di sè stesso minore ; ricercasse l'ignavo capitano pontificio ; gl' insegnasse come male le tempeste ed i turbini sgomentano i guerrieri; morto al suolo lo stendesse ; esso alla sua volta cercherebbe Giovanni Conti ; confidava che il Dio dei forti, tanto ancora di forza gli concederebbe, quanto bastasse a ricompensare quel traditore dell' opera sua ; lieto se ciò otteneva si partirebbe dalla vita ». Strinsersi quindi i due prodi le destre mani, ed avventaronsi nel fitto delle nemiche genti, chiamando a nome i due capitani , e ferendo ed uccidendo come frenetici ; compirono opere tali che assai essendo superiori all' umana natura , favolose sembrano ; soli un oste intiera spaventavano ; soli centinaja di assalitori rompevano. Ed , o perchè nuovo ai bellici fatti, giungesse il Piccolomini, per la qual cosa gli mancasse il cuore ; o perchè le tenebre e la tempesta gl' impedissero scorgere il principe , non egli, tuttochè chiamato, se gli fece incontro ; bene Giovanni Conti diversamente procedette ; prode era , veterano di Braccio.

pur anco, vergogna per lui che non sdegnasse farsi traditore; si destò alle ingiuriose voci con che lo scudiere lo provocava, ed innanzi gli corse; attaccaronsi con le lance; prima lo scudiere poi il Conti ferirono; ma quello era duello da non compiersi colle ferite ma sì bene colla vita; trassero i combattenti le spade e l'arte loro e la forza mostrarono; maestri di guerra entrambi, di esperienza più l'uno, di temerità più l'altro; non lasciava a loro l'ira troppa, e le tenebre, adoperare accorgimenti o difese; solo a percuotersi badavano; infine sul braccio sinistro e nel petto ferito lo scudiere, quasi cadeva, se non rammentava l'onore degli avi; per esso con ambo le mani sollevò lo spadone ed abbassollo sull'inimico; rotto l'elmo di questi già era, sì che il cranio in due si divise; cadde il Conti, e nel fango e nell'acqua si disperse. « Viva » Iddio, gridò lo scudiere, ed i traditori come » costui piombino all'inferno; » poi ricercò il suo signore e lo trovò chiuso fra' nemici, ed intriso di sangue; se gli fece d'appresso, e con modesta virtù le opere sue secondò. Dopo assai tempo, essendo rotte e disperse le loro schiere, per l'alto malore, cui rimedio non poteva opporsi, tanta la desolazione diveniva, che allo stesso principe gridavano da tutte le parti: a sè pensasse; in salvo la propria vita ponesse. Udiva le odiose voci l'altero principe; infamia sua l'ascoltarle stimava; infamia de' suoi profferirle; tale infine un disperato impeto di rabbia l'invase, che brandendo

la sanguinosa sua spada, contro que' che il timido consiglio gridavano, due a terra morti ne stese, con tronche voci ripetendo: « La fuga a me? » a me la fuga? » Arrestaronsi i fuggenti scossi a quelle voci ed a quel fatto; taciti appresso al loro signore tornarono; obbliato avevano l'unica via di salvezza, fra le armi, essere quella dell'ardire; ricordavanlo poi non perchè accogliessero migliore pensiero, ma perchè la tremenda audacia del loro capitano gli sforzava; riordinati nel miglior modo, durarono ancora nell'ostinato conflitto; ancora l'onore delle insegne, e della disciplina sostennero; alla fine senza onta o viltà uscirono dal fracassato castello, scompigliati, sanguinosi, d'acqua e di fango inzuppati; non sapevano ove i passi volgessero; in tale stato fino a giorno corsero errando; prodi erano; commiserando spettacolo dell'istabilità dell'umana sorte, offerivano. A chiaro dì visto il principe l'immensità delle perdite sue, d'indicibile tristezza fu compreso, poi nelle sue terre tornò, giurando: le ferite de' suoi medicherebbe, più forti, più invincibili in battaglia gli condurrebbe; giuramenti d'intemerato cavaliere questi erano; come in effetto gli ponesse, a suo luogo dirò.

Alto vanto menò il pontificio capitano, dell'occupato castello a mare sul Volturno; solo in parte delle ferite di Giovanni Conti si dolse (e tante erano che morto apparve allo scudiere del Marzano, morto a que' che lo rinvennero) ed a ragione, chè senz'esso non ei combatteva, nè aveva

vantaggio dal combattimento. Scrisse al re, narrandogli la sua ventura ed offrendosi a' suoi comandi; in risposta l' Aragonese, plaudendolo, volle che si recasse a Scafata, e l' espugnasse; terra era quella circondata dal fiume Sarno; perciò di onorati ricordi per l' Angiò, di orridi pel re; aggiungeva costui che se il Piccolomini la soggiogava, ne lo creava barone. Assai gradite giunsero le regie promesse al Piccolomini, lasciò sufficiente presidio nel rovesciato castello a mare del Volturno; poi marciò contro Scafata, e per due giorni con le artiglierie la molestò; rotte le mura, intimò l' assalto; ubbidirono i suoi, ma al fiero apparecchio, gli sgomentati paesani alzarono gridi di lamento, e si resero; il Piccolomini s' intitolò signore della terra.

Ciò piacque al re, ma più che Marco Antonio Torello (già prigione del Piccinino, e da esso per grandezza di animo in libertà tornato) e Pietro Paolo Aquilano, con otto stendardi d' uomini d' arme delle schiere del duca di Milano, entrati dalla romana campagna negli Abruzzi, liberavano Matteo di Capua, assediato in Chieti; molte terre occupate dal Piccinino, ritornavano all' obbedienza del re; infondevano terrore a' Caldora ed a' loro partigiani. Così il re fatto animo e pien di baldanza, ne' fortunosi eventi sperò; quindi le schiere del Piccolomini alle proprie unendo, accompagnandosi col duca di Arpino, uscì novellamente alla campagna; Formicola, piccolo borgo della terra di Lavoro, spianò dalle fondamenta; Giovanni di San-

framondo conte di Cerreto, rimise in sua grazia, da lui un figliuolo per nome Carlo, prendendo in ostaggio; Torrecuso, molte castella ne' tenimenti de' Caudini, Caserta, Dugenta, Maddaloni, Valle, Pomigliano, Arienzo, Arpaja, la rocca d' Ariola, rioccupò; poscia volgendosi a più alta meta, andò nelle pugliesi terre, per predare le campagne che già erano colme di messi, e misurarsi col tremendo rivale, che stando nella città di Lucera con non molti armati, aspettava il principe di Taranto, ed il conte Piccinino; s' avviò frettoloso il re, il duca d' Arpino consigliandolo e confortandolo; ma alla salita del monte che Forte nominasi, a cagione delle forti opere che custodivanlo, sì maschia resistenza trovò, che dopo avere in vano per due giorni battuto i muri con le artiglierie, stimò prudenza per altra strada procedere; il tempo, sopra ogni cosa, premendogli non sciupare. Attraversò la montagna di Crepacuore e per via aspra e nuova calò nelle Puglie, ed accampò sotto Troja; d' ivi le sue genti correvano il vicino paese ponendolo a ruba; d' ivi mandava uccidendo e smugnendo gl' inermi paesani, che già avevano gridato il nome dell' Angiò; ma lungamente nol fece, chè il principe Giovanni da Lucera, Ercole da Este da Foggia, con spesse squadre di cavalli, affrontando le schiere de' suoi cavalli leggieri o precursori, rompevanle, e fino al campo perseguitavanle. Temeva il codardo re, non a male per lui finisse quel giuoco; trovarsene lontano, ad ogni costo, avrebbe voluto;

invano il duca d'Arpino pregavalo, perchè durasse nel proposto, ed anzi che l'Angioino signore s'unisse a' suoi capitani, corresse a contrastarlo; promettendogli vittoria. Il re preghi e consigli sprezzando dichiarò: dover senza indugio tornare nella reggia; obbligo verso il pontefice, verso il nipote Piccolomini, verso se stesso tirarlo; la propria figliuola Maria dovendo sposare al secondo; a ciò l'impegnata sua regia fede, a ciò il proprio interesse chiamarlo; poteva non ascoltare le voci della prima, non così quelle dell'altro; pretesti erano che la di lui codardia nascondevano. Costretto il duca d'Arpino si limitò a queste osservazioni: « Andasse pure verso la città principale; sciogliesse la regia fede giurata al Piccolomini; ma non con le schiere, quasi dalla grandezza del pericolo atterrito, si levasse dal campo, innanzi al superbo nemico; ciò alla sua fama, ciò alla sua sicurezza pessimi effetti produrrebbe; inetto nemico, il principe in Lucera chiuso, terrebbelo; co' suoi squadroni appresso se gli spingerebbe; nè certezza alcuna teneva, che Ercole da Este con gli eletti suoi cavalli, da Foggia a chiuderlo in mezzo non avanzasse; tutto al suo peggio volgendosi, non poteva sperare di prendere alcun onesto partito; non pertanto poichè aveva risoluto partire, pregavalo, solo da pochi fidi seguito, e dal suo nuovo genero, sotto mentite vesti, partisse; così la vita salvava, la fama a minor detrimento sottoponeva ». Gustato Ferdinando il consiglio, commise al duca: restasse supremo capitano dell'e-

sercito, ma non più sotto Troja; pigliasse invece la via di Sansevero; forse le schiere a minori disagi resterebbero esposte; contava egli giungere sollecito nella città, compiere la sua promessa, poi ritornare al campo con nuovi soccorsi; allora non eviterebbe il principe Giovanni ed i suoi capitani, che vili traditori non uomini d'onesto cavalleresco costume, reputava; anzi lieto gl'incontrerebbe, tenendo per certo di sottometterli. Ma non si partì il re, poichè gli esploratori della marina, l'avvisarono come fra non molto, arriverebbe a soccorrerlo Giorgio Castrioto, soprannominato Scanderbech, con forti schiere di pedoni non meno che d'uomini d'arme; rinfrancato quindi, e dato un ultimo guasto alle terre, marciò difilato a Sansevero, e lo cinse d'assedio, e dopo non molto l'ottenne per accordo. S'appressò poi alla Torre di Dragonara; averla per forza d'armi era arduo, per patti o subdole arti, lievissimo; ricorse a queste, e tentò con promesse Carlo di Sangro signore della terra; giovane di età era il Sangro; ma antico di senno e di accorgimenti; conosceva come l'Aragonese tenesse costume di mantenere gli accordi; ferocemente l'odiava perchè già da lui era stato spogliato d'alcuni feudi; rispose vaghe parole; mostrò di compiacersi degli accordi; ma ora un dubbio ora un altro frammetteva; premevagli menare per le lunghe la faccenda; sempre pronto al rendersi diceva, nè mai al rendersi veniva. Frattanto innoltrava la state, ed essendo tutte de-

vastate le terre su cui attendava l'esercito, la fame e la sete, in orrenda maniera pativansi; mirava il re, come non solo i cavalli, ma gli uomini, venissero meno, e sotto i suoi stessi occhi, orrendamente sfigurati cadessero; nè dolevasene, persuaso che per lui fame e sete, sempre vôti nomi sarebbero; il duca d'Arpino che invano da' primi dì avevagli chiesto la guerra, e l'assalto della torre, udito che Carlo di Sangro, s'era ricoverato nella terra di Lucera con l'Angiò, senza rispetti protestò all'Aragonese: « Vili indugii aver egli frapposto all'armeggiare, quando i suoi robuste le membra tenevano; allora contr'esso le sue arti rivolgersi; salvarsi in Lucera, beffandolo, Carlo di Sangro; onta a lui, onta all'esercito minacciarsi; non nelle pratiche, non più nelle armi starsi il rimedio; cadere i valorosi morti dalla fame e dalla sete, disperati senza che potessero vibrare colpo di spada; il suo nome come quello di Satana maladire; poter egli al soldato bravura e sangue richiedere, non togliergli poco e vile alimento; essere orrenda disperazione per tutto il campo; fra non molto a dure strette sarebbe esposto; non poter esso que' tumultuosi moti reprimere; giusti essere; giusta causa promoverli; provvedesse all'alto malore; trovasse sollecito rimedio; non poter più stringere d'assedio Torre Dragonara; non più gittare una fune al collo del castellano, perchè i mali di que' tanti, e le ingannevoli promesse scontasse; non reggere più al peso delle armi i soldati, non più

le fatiche della guerra tollerare; l'orrendo spettacolo egli stesso poteva riguardare; affamati ed arsi i loro miseri uomini giacevano sul nudo terreno, contro l'ardente sole prostesi; non restava che togliere le tende, ed in altra terra concedere cibo ed acqua, alle travagliate schiere; dolergli darne il comando o provocarlo; nel più vivo del cuore dolergli, ma vano orgoglio di sè stesso, mendace idea di fama, a farlo nemico di tutta una gente, certo non potevano trarlo; scendesse al lido del mare, verso il castello di Caprino, che come cosa propria poteva riguardare, perchè a' signori della Marra, che nelle schiere militavano, ubbidiente; ivi tolto alquanto di riposo le genti, potrebbe menarle contro i castelli del monte Gargano ad utile sperimento di fortuna ».

Stette il re alle esposte ragioni, sperando co' tesori raccolti in Sant'Angelo, ristorarsi de' patiti disastri. Ad ora tarda, dato il segno della partenza, lentamente avviaronsi i soldati; moltissimi nella speranza di trovar fine alla straziante sciagura che premevali, trovarono la forza del muoversi e sostenere le armi; non pochi stanchi di sofferire, mal atti a reggersi, pallidi ed estenuati giacenti sull'arido suolo, non avendo forza nè pure di rivolgere l'estremo addio a' loro compagni, disperati sulla terra rotalavansi, gli occhi fuori le orbita sporgevano, maladizioni a Ferdinando mandavano; misere vittime della tirannide come tante altre, invendicate giacevano. Alla dubbia luce delle faci, vide l'Aragonese le

triste e scarne facce de' moribondi, ed un sentimento, che per tutt' altri, sarebbe stato un rimorso feroce, occupollo; ma tosto con un sorriso d' inferno, aprendo le labbra esclamò: « Sconsigliati! » restando qui, non goderete di un superbo botti- » no che vi preparavamo »; e strette le gambe all' arcione, cavalcò innanzi, mentre cento imprecazioni di agonizzanti l' accompagnavano; se gli uomini, non chiamano inumano Ferdinando d' Aragona; io non so chi inumano diranno.

Si rese Caprino all' Aragonese, siccome il duca d'Arpino aveva preveduto, e l' esercito trovò quanto gli bisognava; sfamati ed avvinazzati i soldati, obbliarono i patiti disagi, ed i prodi insepolti sull' arida terra; non un lamento le loro labbra profferirono, non un d' essi d' una lacrima velò il ciglio; gli sventurati compagni erano morti di tale malore che a tutti doveva essere fatale; scordaronli per l' incostante umana natura, per uso di militare noncuranza; solo il duca d'Arpino al regio banchetto sedendo, inassaggiate le bevande ed i cibi respingeva, dolore feroce degli estinti premendolo; e quando il re obbligollo di bevere all' esterminio de' suoi nemici; al ricordo de' trapassati bevette. Alto uomo egli era, virtuoso sì che assai dell' antico in lui scorgevasi; sincero per indole, non mai alla mensogna si abbassò; piacemi ogni cosa in lui, solo danno che avesse militato per l' Aragonese; bello è il mantenere la fede, ma anzi il giurarla è mestieri discernere a chi si giura. Progredendo l' esercito lungo la

desiderata marina, occupò Rodi ed altre castella; resistette Vestri, nè il re volle perder tempo intorno ad esso; supremo suo pensiero, supremo suo desiderio essendo i tesori di Sant'Angelo del monte Gargano; quindi un bel dì si recò inaspettato sotto le mura di quella terra. Maravigliarono i paesani del numeroso esercito contro loro arrivato; lo stesso presidio angioino, che teneva la rocca, se ne sgomentò; triste voci da tutte le parti fra gli atterriti abitatori levaronsi: il principe crudele in persona avanzare; avere giurato, le spose e le fanciulle disonorare; gli uomini a' merli delle mura appendere; meglio essere l'orrendo malore prevenire; le donne svenare, gli uomini nella rocca stringere; nell'estremo pericolo, la polvere incendiare, ed onoratamente morire. Altri cui l'amore della vita più mite sentenza inspirava, consigliavano: si recassero innanzi al re con le funi al collo, piagnolosi e supplicanti; tesori e terra offerissero; salvi soli l'onore e la vita chiedessero. Tanto schiamazzo di voci, tanto affaccendarsi di persone v'era, che i capitani non potevano nè provvedere nè comandare; il gridare ed il consigliare de' molti, rendeva i pochi mal atti al deliberare. E l'esercito regio dal desiderio della preda, e dalle regie parole confortato, incominciò senza indugio ad assaltare la terra; respinserlo i difensori, con poca arte, con ostinatezza nessuna; tali non pertanto erano le mura che lungo sforzo potevano tollerare; ma il cuore ne' difensori mancò, la voglia dell'oro negli assalitori soprabbondò; dopo

quattro ore, sventolarono sulle mura di Sant'Angelo le aragonesi bandiere; que' che tenevano la rocca stettero spettatori oziosi; vinta la terra, concessero ricovero a'sopravvissuti. Aperte ed atterrate le porte, comandò il re marciassero le schiere in colonna serrata nel paese, e su' vinti della militar licenza usassero; feroce comando, trovò feroci esecutori; avanzò poi lo stesso Aragonese, co' suoi sgherri, verso il tempio al principe degli Apostoli dedicato; atterronne le porte, percorselo avidamente, cercando i nascosi tesori; dovizie trovò più assai che l'animo suo ingordo non sperava, chè i pugliesi, e particolarmente coloro che della Puglia piana si dicono, ogni loro avere vi avevano conservato; volle che gli altari si rovesciassero, gli avelli si violassero, oro e sempre oro cercando; ma maggiori ricchezze i sotterranei del tempio chiudevano; il re girò loro intorno, per la troppa gioja a sè stesso non credendo; volle partitamente il tutto si annotasse; disse: impadronirsene per la strettezza de' tempi; ma cessata la sciagura, lo restituirebbe; ingannevoli parole cui neppure un uomo credette. Tornati i tempi prosperi, dichiarò il re risovvenirsi della giurata fede; ed in modo sen sciolse che farebbe ridere, se delle sventure di oppressi popoli ridere si potesse; comandò, dell'argento tolto da Sant'Angelo si formassero scudi o coronati, in cui dall'una parte l'effigie sua, dall'altra quella dell'Arcangelo San Michele si vedessero, col motto *Justa Tuenda*; aggiugnendo che così nè all'Arcangelo i suoi tesori toglieva; nè

ingiustamente l'altrui si appropriava. Bene io a'tiranni che i popoli svenano, (se loro per offizio sovrastassi) per indole mia, perdonerei, ma a quelli che gli scherniscono, no mai.

Mentre il re stava nella terra di Sant'Angelo, seppe come si avanzavano, a gran giornate a suo danno, il Piccinino, l'Angiò, ed il principe di Taranto; allora i crudeli spiriti mancarongli; si mosse sollecitamente con le sue schiere, tenendo in animo ridursi a Barletta, ove credeva incontrarsi col Castrioto; alla timidezza grande per la vita, univa la timidezza maggiore per le sue prede; appena a Siponto, concesse breve riposo alle genti, ed ebbe a pentirsene, chè Ercole da Este, con molti uomini d'arme l'attaccò alle spalle; per la qual cosa frettolosamente seguì il suo cammino, lasciando ad Ercole ricca preda di bestiame; la sera spiegò le tende, nel paese di Canne al di là del fiume Ofanto; alte cose quella terra ricorda; alte sventure di veraci italiani, sotto il ferro de' barbari caduti morti e non vinti; ma il re non pensovvi e dopo due dì si recò a Barletta, e nel capacissimo borgo che allora teneva, stanziò. La paura del re fu causa di questa irregolare marcia, chè prima Ercole da Este lo spaventò, poi quelli della sua antivanguardia l'atterrirono, narrandogli che sì grossa e densa polvere sollevavasi all'aria, che non dubitavano della vicinanza del nemico; tremò l'Aragonese, non i nemici riuniti marciassero per attorniarlo; la perdita de' rubati tesori antivide; non atto a' comandi o provve-

dimenti, volle che l'Arpino curasse la bisogna; ma falso il pericolo era, e tale che posto in chiaro, sdegno negli animi de' prodi destò; raccontaronlo uno all'altro vergognando; così sen dispiacquero come se parte di fama loro avesse tolto; la sollevata polvere ridevole causa aveva avuto; mosserla i molti cervi d'una regia caccia, che per le continue guerre lasciati in pace, sommavano a grande numero. Solo il re si compiacque del superato malore; se non che credette nell'animo suo sanguinario e superstizioso (singolare contraddizione dello spirito umano) che que' raccolti cervi, fieri casi gli annunziassero; i quali non isto a dire, se i buoni gli auguravano.

Questi pensieri non impedirono all'Aragonese di compiere orrendo delitto, che io non narrerei, se non fosse ministero della storia, maladire le infamie. Volle che tutte quant'erano le fanciulle di Barletta si recassero al suo cospetto, giurando, ad alcuna fra esse largheggiare onori e dovizie; senza indugio quaranta donzelle furono da' loro parenti accompagnate nelle regie sale; speravano in meglio la loro sorte mutare; qual specie di padri quelli fossero non so; so che di stolti e d'infami la terra è colma; tremavano le misere, e qual sorte serbata le fosse non sapevano; alcuna di lacrime i suoi grandi occhi, come il sole del proprio paese sfavillanti, velava; altra timidamente alle compagne appoggiavasi, e la mano sul proprio cuore poneva, forse all'uomo de' suoi pensieri volgevasi col desiderio, e che il cenno del

re ve l'unisse, credeva; attonite e confuse all'impensato evento parevano, pure la speranza non le abbandonava. Ma innoltrò con austero sembiante il re fra esse, ed i dubbii e le speranze si tacquero; conobbero le sventurate negli occhi del re la sua vile lussuria; nel centro della terra avrebbero bramato trovarsi; le ginocchia inchinarono, gli occhi nella polvere affissarono; tremarono per l'onore; l'offeso pudore verginale sgomentavale; ma il re continuando a mirarle, con quelle cupide occhiate con che il soldano di Costantinopoli, l'una all'altra paragona le belle del serraglio, una per il braccio ruvidamente afferrò, imponendo alle altre di ritirarsi. Vero è che nel fango la mia penna tingo, sponendo queste sozze avventure, ma purchè all'Aragonese fruttino infamia, non dolgomi di farlo. Restato solo colla fanciulla il re, delle impure sue braccia la cinse, dicendole: per sempre essere fermata la sua sorte, per lei farebbe, ciò che Alfonso per Lucrezia di Alagno aveva fatto; bestemmie quelle erano, bestemmie che davano morte al cuore dell'innocente vergine; si prostrò la misera a' piedi del barbaro, ambo le mani in supplichevole atto congiunse, pregollo con sì tenera voce, con sì flebili modi, che se mortali preghi quel duro cuore potevano intenerire, al certo quelli erano; disse: « A' suoi parenti la rendesse; pel supremo Signore, per la Santa Vergine il facesse; sventurata fanciulla lei essere; non trarrebbe laude superbo re, dall'oltraggiarla; a quell'ora pensasse, a quell'ora suprema in cui tutti i grandi son co-

stretti ad impallidire; a quell'ultima ora in cui il rimorso delle passate azioni della vita, torna feroce e minaccioso, come la maladizione dell'oppresso; non di reato si bruttasse che per sempre romperebbe il sonno delle sue notti; si commovesse a pietà di lei; de'suoi languenti genitori avesse pietà, carichi d'anni essere entrambi, questo dolore al sepolcro gli spingerebbe; del vecchio padre, che già le armi per Alfonso re aveva impugnato, s'intenerisse; i suoi bianchi capelli, l'onorata fronte, non colmasse d'obbrobrio ». Ma inutili le preghiere restarono, perdute le dolci parole; anzi il bastardo maggiormente d'infame passione accendendosi, rottole a mezzo il discorso, con brutti atti a tormentarla si volse; all'atto vile, vilissime parole aggiungeva: « Suddita sua essere, non potersi al suo desiderio negare; costumare le sue pari, (orrida cosa ma vera) starsi la prima notte del loro maritaggio, insieme del signore; sposa essa essendo (a suo piacimento contessa o marchesa la farebbe) con lui quella notte dover restare ». Non rispose la fanciulla, ma al disperato evento, disperato coraggio che fin'allora ignorava possedere, mostrò; respinse il coronato insidiatore, colle mani, co'denti si difese; piangeva, infuriava ed a mantenersi illesa bastava. Sdegnossi il timido re, che anco debole donna bastasse a resistergli ed a feroce ammenda pensò; finse più miti pensamenti; cessò dalle libere maniere, ed in dolce modo così parlò alla misera: « Si spogliasse di quell'ira; non più come suo persecutore lo guardas-

se ; averlo indicibile forza d'amore tratto al vergognoso eccesso ; lui prima dolersene ; conoscere e laudare l'altezza de' sentimenti di lei , verace stima farne ; libera rendevala ; tornerebbe a suo piacimento a' congiunti ; lunga ed onesta vita auguravale ; solo raccomandavale non serbasse di lui malvagia opinione ; ad istantaneo errore non a perversa costumanza i subiti moti ascrivesse ». Dopo ciò il re quasi volesse compiere le cose promesse , chiamato un suo paggio , gl' intimò accompagnare senza indugio quella donna fuori le soglie della regia dimora ; si rallegrò la misera, non sapendo l' arcano significato di quel comando ; ne ringraziò il re, sì come di bella opera l' avesse rimunerata; a lui lieti giorni , felice regno augurò. Ma tolta la donna dal cospetto del re , ebbe a comprendere di che sapesse la clemenza di lui; strinserla i regii sgherri dentro oscura prigione ; negaronle cibo ed acqua ; prezzo della vita l'onore indicarono; morte elesse la vergine; morte che in salvo l' onore manterrebbe.

Frattanto che il re univa le lascivie alle cure del regno, marciavano ad assaltarlo, il conte Piccinino, ed il principe di Taranto; come l'udì l'Aragonese, mandò per barche corridoje ad esplorare se il tremendo Scanderbech si scorgesse ; per celeri corrieri, se dalla via di Abruzzo i nuovi ajuti del duca di Milano scendessero ; orrida vita , e di lui degna menava non sapendo nè prevedere nè comandare ; alfine per peggior de'mali narrarongli, come il principe di Rossano, più feroce dopo la

sua disfatta del castello a mare del Volturno, allestisse un esercito in Terra di Lavoro, col quale doveva senza indugio riunirsi col Piccinino; allora il re perdette la speranza del meglio; non pensò a rimedio; al supremo fato la cura di lui abbandonò. Così vivendo non lasciò gl'infami divisamenti; contento almeno volle abbeverarsi nelle bruttezze del vizio; una notte ad ora assai tarda, dopo aver lungamente meditato, aprì un armadio, e ne trasse una coppa d'oro; non so se l'aquila aragonese la ricca coppa manteneva; so che bene l'avrebbe mantenuta perchè doveva essere strumento di delitti; guardolla pago il re, ed entro una velenosa polvere gittovvi; poi la polvere con apprestata acqua mescolò; nè certo scegliere migliore occupazione poteva, nè alla malignità del suo ingegno più seconda; poi accennò agli uomini che nelle vicine stanze stavano pronti a' suoi comandi, che menassero al suo cospetto la fanciulla di che dissi. Ubbidironlo coloro, e la misera (che i cronacisti dicono Giulia) gli trascinarono innanzi; videla, ed il mutamento della persona non lo scosse; videla stanca di penare, e sì addolorata che parea non aver più speranza; velati di lacrime erano gli occhi della giovanetta; smorto il colore delle guance; appena la si reggeva, appena una parola poteva profferire. Dicevale il re: omai essere fermo il destino di lei; sol che il volesse tornerebbe libera; avrebbe per dote un feudo, solo che nell'animo il ricordo del suo affetto mantenesse. E la piangente donna rispondeva: non voler

feudo, o terre o signoria; vergognosi doni, prezzo d'infamia e di disonore, per altra donna gli serbasse; a lei non altro concedesse che farle spirare l'estremo fiato nelle braccia de' suoi congiunti; poi più supplichevoli ancora e più flebili parole aggiungeva; ricercavagli; quale sarebbe il cuore di lui se una dolce sorella sapesse fra le braccia di potente inimico; per le lacrime di quella, per il suo onore pregava. Ridevane nel suo cuore il re perchè troppo le idee di Eleonora e di onestà erano opposte fra loro; con ischerno rispondeva alla donna: farebbe per lei quello che per sua sorella aveva fatto; osceni motti erano che suonavano oscuri al cuore innocente della fanciulla; costei non comprese quello che il re diceva; financo la forza di pregare le mancò; curvò le ginocchia al suolo; parvele che al termine la sua vita si approssimasse; se l'Aragonese non reggevala, cadeva. Allora il re il suo trionfo compì; allora la truce libidine che consumavalo tutta negli occhi mostrò; pose sù d'una sedia la svenuta, alle labbra l'apprestata coppa le approssimò: non parlava la misera, segno di vita non dava; infine aprì gli occhi, e vedendo quell'uomo formidabile da cui dipendeva il suo onore, tutto attento a servirla; per non mostrarsi scortese, aperse le labbra, e la mortifera acqua bevette. Stette a guardarla il re, finchè sul volto di lei non iscorse alcun segno di contrazione; le parlò come amoroso padre ad ottima figliuola, simulando i disegni sinistri; maledisse il suo fallo; disse, avrebbe dato il trono per

non esserne reo; protestavasi pentito; quasi piangeva. Ma come la potenza del veleno prevalse alla costanza della giovane, parole di rabbia e di disperazione strappolle, gridò: codardamente esso infingersi; arte perfida nascondersi ne' suoi detti; se ciò non era o a morte sollecita la spingesse; o la cacciasse senza indugio da quelle mura; poi crescendo le smanie cagionatele dal veleno, rotolavasi pel terreno, i capelli ed il volto strappandosi. Supremo istante di delizia era quello pel vile Aragonese; godette che non più la Giulia potesse resistergli, con ambo le mani afferrolla, caldo di sdegno e di brutta lussuria; ma non istette senza difendersi la morente; raccolse tutto quanto era il suo languente spirito; gridavale il re: cedesse; al suo piacere consentisse; resistere invano; invano contrastare alle supreme sue voglie; veleno scorrere nelle sue vene. Rispondeva Giulia: piacerle la morte; piacerle innanzi al Supremo Giudice presentarsi; chiederebbe di lui vendetta; il suo nome, quello de' suoi, segnale d'abbominio a' posteri renderebbe. Alla fine la povera fanciulla, stanca estenuata moriva, e l'anima sua pura, fuggiva sbigottita, da quel corpo che l'inumano re profanava.

Ma non ancora aveva l'Aragonese compiuto l'orrido reato, che il principe di Taranto ed il conte Piccinino, giunti co' loro eserciti presso Barletta, circondarono la terra; minacciando anzi il nuovo dì, universale assalto. Tremò il re al sopraggiunto malore, maggiore nell' anima sua per inetta codardia lo figurò; bene le sue paure eran opera

di suprema giustizia; bene la povera Giulia toglieva vendetta di lui; mandò l' Aragonese pel duca d' Arpino; e poichè il vide, con le parole più calde che sapeva, pregollo che in sua vece provvedesse; poi bestemmiando e delirando si ritirò nelle sue interne camere. Ed il duca d' Arpino, raccolti i capitani dell'esercito, li ammonì come avessero a condursi; sollecitamente raddoppiaronsi le guardie del campo, e delle trincee; munironsi gli sprovvisti luoghi. Anzi lo spuntare del sole il Piccinino e l' Orsino menarono le loro genti all' assalto del borgo; non vi erano forti opere; non torri; brevi erano le mura ed a romperle gli spuntoni e le subbie bastavano; ma a tanta mancanza, suppliva il numero ed il valore delle schiere del re; le quali presi gli opportuni luoghi aspettavano l' attacco; parevano scontente dell' indugio. Il Piccinino era il primo ad assaltare; il Tarantino rinnovava gl' impeti suoi; gli assaliti ad entrambi bastavano; combattevano i primi con l' antica loro virtù; i secondi con grande fermezza; non si sgomentavano gli assalitori, delle custodite trincee, sù d' esse furiosamente menandosi; gli assaliti, delle trincee non giovavansi, fuori di quelle per desiderio di gloria lanciavansi; per molte ore con quasi eguale fortuna pugnarono, senzachè non mai dall'una o dall' altra parte, decisi vantaggi si ottenessero. A giorno avanzato, le scolte dall'alto delle torri, che sorgevano presso alla città, scoversero un' armata che a golfo lanciato correva verso la terra; anziose guardaronla; infine distinsero l' albanese

bandiera di Giorgio Scanderbech; solleciti lo mandarono avvisando a que' del borgo; allora il duca d'Arpino comandò alle sue genti: uscissero dalle trincee; sprezzassero vile difesa di mura; solo della forza del petto, del valore delle braccia facessero conto. Tosto il pericoloso cenno fu eseguito, e le schiere de' fanti rinforzate dagli squadroni degli uomini d'arme si mostrarono fuori le custodite trincee; non erano in numero eguale degli assalitori; pure speravano nel valore; confidavano negli ordini, e nel capitano. Si rinnovò la battaglia, non con fresca gente, ma con fresco vigore, da smania ardente di gloria prodotto; ancora valorose azioni compironsi; vite di forti prodigaronsi; ma giunsero gli uomini di Giorgio, ed attaccarono alle spalle i soldati del Piccinino e del Tarantino; erano quattordici centinaja fra cavalieri e pedoni; tenevano uso di guerra; costumanza di vittoria; al loro giungere levarono grido di giubilo le genti aragonesi, di sfidanza le angioine. Vide il Piccinino ove i fati tiravanlo, e voltata l'ordinanza de' suoi cavalli contro lo Scanderdech, sì bene lo attaccò e sì lungamente che bastò ad aprirsi la strada; il principe di Taranto ebbe diversa fortuna; serrato dal duca d'Arpino, non valse nè a mantenere gli ordini interi nè a rinnovarli ove già erano rotti o sformati; pure dopo molto combattere, disperato si riunì col Piccinino. Insieme sgombrarono da quelle terre: non seguitarono appresso a loro que' dell'Aragonese, tenendo a gran ventura l'allontanarli.

Si rallegrò Ferdinando che solo a vane paure si limitasse la punizione delle sue scelleratezze; si compiacque della venuta dello Scanderbech; regalmente l'accolse e fra' più cari lo tenne. Ma ancora dubbii tenevano sospeso il re; temeva del principe di Rossano, e del suo esercito raccolto in Terra di Lavoro; ma la prospera sorte che già altre volte aveva resi imprudenti i capitani angioini, lo salvò; per eccesso di ardenza soli il Piccinino e l'Orsino l'assaltarono; per eccesso d'inconsideratezza, a cui tutt'altro nome darei, se non dicessi del principe di Rossano, perdendo questi il tempo a sottomettere alcune castella, del suo stato, che al suo cospetto, avevano ardito innalzare la nemica insegna, non avanzò contro al suo principale inimico, per cui di tanto e di sì efferato sdegno ardeva; non so come queste contradditorie cose dell'umano spirito spiegarsi possano; so che sono vere a scorno della nostra baldanzosa natura. Per altro poi le sorti del re prosperarono; le armi del duca di Milano comandate da Alessandro Sforza avendo ritornate all'obbedienza di lui, nella lontananza del Piccinino molte terre e castella dell'Abruzzo, e segnatamente Sulmona, s'erano ridotte nel territorio Beneventano; nello stesso tempo Roberto Orsino, ritornato sollecitamente da' suoi feudi, radunava fanti e cavalieri, sul confine della Puglia, ed era accampato a Monteleone; per le quali cose il re, raccomandate allo Scanderbech le faccende della Puglia, e mandato avvi-

sando a' due capitani che marciassero dalla sua parte, gli cavalcò incontro con le sue genti, e s' unì pria con l'Orsino, poi con lo Sforza; riuniti assediarono Flumari che ostinatamente si manteneva per l'Angiò; lo travagliarono con le artiglierie, con molta ferocia per più giorni, finchè non cedette; vittoriosi, le stesse sorti alle vicine terre apprestarono; provarono i desolati popoli di che sapesse l'aragonese disdegno; clementi gli angioini modi stimarono; certo infelici erano, e nel cangiamento de' signori la più grande delle infelicità trovavano. Ma già l'inverno le ire della guerra attutava; già i prodi le campali stanze abborrivano; gridarono primi gli sforzeschi: volere contro gli uomini, contro i muri, non contro le stagioni combattere; non essere militar costumanza, che tutto l'anno nelle battaglie s' indurasse: uso antico volere che l' invernale stagione si concedesse agli ozii ed al riposo; non essere essi sudditi dell'Aragonese; estraneo principe averli mandati; non dover quindi per altri fare ciò che pel proprio capo non farebbero. Si piegò il re, e nelle invernali stazioni allogò que' di Milano, non che gli altri combattenti, si recò poi a Napoli.

Nè prima vi giunse il re, che novelle fortune per lui, novelle fatiche per le schiere si presentarono; teneva il castello e l'isola d'Ischia, Giovanni Toreglia catalano, sin dal tempo di Alfonso re; il quale a lui l'aveva conceduto perchè marito d' una sorella della sua Lucrezia; costui ribellatosi da gran tempo a Ferdinando, s'era dato al-

l'Angiò; corsaro era; come corsaro combatteva; infestava Napoli e l'ampio golfo; gli uomini e le sostanze rubava. Comandò il re ad Alessandro Sforza, al duca d'Arpino, non che agli altri capitani, che assaltassero Ischia, ed il temerario ladrone sottomettessero. Non niegaronsi costoro per la contraria stagione, e provvedute le navi ed imbarcate le genti, le munizioni e le artiglierie, s'avviarono; non lieve era l'impresa, chè il Toreglia assai bene teneva custodita l'isola, ed un suo fratello per nome Carlo, intorno ad essa aggiravasi con le sue galee; non pertanto que' dell'Aragonese, colto il momento, in cui Carlo o scorreva predando il golfo, o andava a togliere alcuna cosa dal castello dell'Uovo (il cui comandante Giovanni Giungesio s'era ribellato pur anche) giunsero inosservati alla riva, e sbarcarono sollecitamente le loro genti nell'isola. Accorse furioso il Toreglia a respingerli; al suo costume combattette; ma prevalse l'ordinanza dello Sforza all'inconsiderato suo furore; restarono gli assalitori nell'isola, e di forti opere, e di trincee si munirono; deluso il Toreglia si ritirò nel castello; ne' seguenti giorni lo Sforza cinse il castello, e l'assediò; pur anche per mare il cinse, ordinando alle sue galee, si mantenessero una presso l'altra, e togliessero la strada a' soccorsi. Ma vennero i soccorsi da Carlo Toreglia guidati; invano le custoditrici galee volevano vietargli d'arrivare alla sua isola; invano con le mortifere artiglierie lo molestavano; adocchiò egli un sito non difeso; fra due galee cercò

una via; fulminaronlo da tutte le parti que' di Sforza; morto o prigione lo stimavano; ma passò egli, e sbarcò gli uomini e le munizioni presso il castello. Per altro lungo tempo continuarono così le scaramuccie, finchè lo Sforza, non volendo sopra ignobile scoglio consumarsi, lasciò a' minori capitani la cura di quell' impresa, ed insieme coll'Arpino si ridusse a Napoli. Ma dirò altra volta d'Ischia ed a di lungo.

Rassicurato il re in tal modo dagli assalti del Toreglia, non l'era egualmente di que' di Orso Orsino, che assai bene adempiva gl' incarichi del Tarantino, per cui Napoli, e le terre vicine doveva infestare; a ciò l'Aragonese Ferdinando non trovò rimedio che di subdoli modi; s' intese con Bartolommeo Roverella cardinale, che risiedeva in Benevento; lo pregò, alla sua parte tirasse Orso con larghe promesse di compensi. Adoperossi caldamente il cardinale, sapendo quanto il II Pio favorisse le cose di Ferdinando; s'accostò ad Orso con seduttrici speranze; numerò i meriti suoi molti, il forte valore, la nota fedeltà, il sangue sparso, la poca o nessuna ricompensa, la povertà sua a fronte della potenza; narrò poi la cattiva maniera di ministrare le cose della guerra, dalla parte dell' Angiò, il non prendere la fortuna ne' suoi momenti favorevoli, la nessuna probabilità di vittoria. Tentazioni furono suggerite a forte uomo delle sole cose della guerra dotto, da modesto porporato delle sole politiche istruito; cedette Orso, e le onorate fatiche, la nobiltà del

casato, la virtù de' fatti, oscurò; dolgomi che infame si rese; dolgomi che al sozzo volgo si assimigliò. Prezzo del tradimento, Nola Atripalda Ascoli Lauro e Forino, furono: menonne vanto il re, come di conquista con le armi in pugno ottenuta; vergognoso vanto che io stesso ò vergogna trasmettere a' posteri.

Ora delle calabresi cose intratterrommi. Dopochè i due Roberti, l'Orsino ed il Sanseverino, avevano lasciate quelle provincie, a Giovanni Battista Grimaldo, genovese di patria, angioino di affetti, parve bello, farsi capo de' suoi scorati compagni; costui non curava disagi; non rischi; voleva che i suoi l'oscurata riputazione e le perdute terre ricuperassero; alto uomo era; alte cose operò; non per contraria stagione dalle fatiche del campo si stette; volenterosi i popolani seguivanlo; de' suoi fatti i patrizii innamoravansi; uomo era che a tutti sapeva contentare. All' innoltrato inverno ritirato a Scigliano, da lui rioccupato, cessò dal più combattere; sorridevagli prospera fortuna; non parevagli che sforzandola ne avesse ad abusare; ma come la primavera del nuovo anno 1462 affacciossi, il Grimaldo mandò per quelle terre bando di guerra; chiamò a sè d'appresso coloro che l'Angioino prediligevano; dispose che nella pianura della valle del Crati, si raccogliessero, pronti alle marce ed alle guerre; portassero munizioni; scegliessero fautori all'onorata opera; diceva d'indipendenza, quasi che l'un re schinando, non volesse ad un altro sottomettersi;

caldo uomo era, per caldezza di pensamenti parlava, non per codardo mendacio. Ascoltarono il suo bando i fieri calabresi; tutta quanta la loro immensa virtù si ridestò; molti di numero, moltissimi di cuore, trovaronsi nell'indicata pianura; fra i baroni furono i primi il marchese di Crotone, il suo fratello Alfonso, Luigi Caracciolo conte di Nicastro, ed un altro Luigi bastardo del signore di Arena. Parlò il Grimaldo concitanti parole: « Doversi troncare ogni indugio; ogni riposo disprezzare; non essere stato il freddo della stagione invernale bastevole ad intiepidire i loro sdegni, molto meno la novella il potrebbe; non disputare essi di cose che fossero capaci d'accordo o di composizioni; ma di vita o di morte; di schiavitù o d'indipendenza; ignorare l'Aragonese cosa che sapesse di mitezza o di clemenza; scampo a loro non altro restare che nel vigore delle persone, nella fortuna delle armi; ogni uomo fra loro conoscere chi fosse il re, molti per fama, moltissimi per esperienza; primo fra questi il marchese di Crotone, già fatto per inganno prigione, poi nel Nuovo Castello ritenuto, a cui se il molto oro e l'avidità delle catalane guardie, non prestavano soccorso, ancora toccherebbe sofferire sotto l'odiato nemico; adunque ad estremo sforzo di disperato valore si apparecchiassero; piacergli che la fortuna gli presentasse l'occasione d'incominciare quella campagna, con azione che molto utile poteva loro essere; sapere che Luca Sanseverino duca di San Marco, in cui la chiarezza del

nome dalla bruttezza della diffalta era superata, adunava gli avanzi delle aragonese schiere nel paese de' Luzzi, volendo accolti mirarli, e provvedere che d'alcuna cosa non mancassero, per poi spingerli contro ad essi; volergli attraversare l'audace proponimento, e dargli tal lezione che del suo tradimento bastasse a compensarlo; conoscere per quale strada dovessero passare le nemiche genti; consolarsi che sol una ve ne fosse, e quell' una nel monte della Sela, ove sorgeva l'ampia selva Tavolara; là menerebbe i suoi feroci villani, non meno che gli archibusieri, e fra gli albori li porrebbe; gli albori stessi per la più gran parte troncherebbe; inciampo a' cavalli appresterebbe, morte agli uomini d'arme ed a' pedoni; non generosa guerra essere quella; pure contrarietà di fati, durezza di oppressione autorizzarla. Facile vittoria esser questa, non facile l'altra a cui dopo s'incamminerebbero; serbarsi Cosenza per l'Aragonese; ciò dolergli, ciò a patto alcuno, lui vivo, non poter sofferire; rotte le genti del duca di San Marco, Cosenza e le sue terre assalterebbero; lieti a tanta ventura si preparassero ». Ascoltarono i baroni non manco de' soldati e dei villani con molto compiacimento le parole del Grimaldo, e cessato il suo dire, col percuoter delle armi, e co'sinceri urli manifestarono quanto care a loro giungessero; a lui i fratelli Centiglia, a lui i capi delle schiere si accostarono; lo pregarono: di loro e delle loro sostanze disponesse; amici nella pace, soggetti nel campo, se gli dichiararono; li

ringraziò il Grimaldo, supplicandoli che, come allora, le sorti dell'Angioino sempre caldeggiassero.

Dopo alcuni dì, come aveva parlato il Grimaldo, al cenno del duca di San Marco, avviaronsi le sue genti pel Monte della Sela, al paese de' Luzzi; innoltravansi spensierati per la selva, a tutt'altro che a guerreschi agguati pensando, ma videro che gli alberi troncati, ed in mezzo la via lasciati, davano inciampo agli uomini d'arme; sicchè comandò, chi era capo di quelle genti, che appiedati i cavalieri si aprissero il cammino insieme co' fanti con le picche o le scure; fu eseguito il cenno e tutti affaccendaronsi all'opera; ma innanzi facendosi, il numero degli ammassati albori cresceva; la possibilità dell'aprirsi una via dileguavasi; allora sgomentavansi le genti; pensavano tornare là dond'erano partiti; ma pentivansi troppo tardi; troppo tardi prudenti e cauti si facevano. Allora i villani calabresi non meno che gli altri uomini del Grimaldo, armati per la più parte di mazze o scure, alzando feroci grida, uscirono da' nascondigli che da molte ore avevano occupati, e contra i nemici si avventarono. Attoniti i soldati del duca di San Marco, non sapevano nè ordinarsi nè resistere; crescevano in baldanza gli avversarii, ferivano con le mazze e le marre; uccidevano co' scoppietti; era asprissimo macello. Alla fine i cavalieri ed i pedoni del San Marco, gridarono volersi rendere, e gittate a terra le armi domandarono la vita; allora il Grimaldo, volle che cessassero dal percuotere, i cala-

bresi villani ed i suoi soldati, e giusta la militar costumanza, tolto a' vinti i cavalli le armi e le vesti, nudi ed umiliati li lasciò, facendo prima loro giurare che non più in quella guerra militerebbero contro l'Angiò. Assai di questo fatto rallegraronsi il Grimaldo e que' della sua parte; assai il duca di San Marco ed i suoi sgomentaronsene; vide il duca la difficoltà di radunare novello esercito; nè seppe come supplire all' imminente bisogno della guerra; tremò per le terre che l'aragonese bandiera ancora riverivano, per Cosenza in cui faceva dimora; si raccomandò con messi e con lettere all' Aragonese perchè d'uomini e d'armi lo soccorresse, se non voleva per sempre perdere le calabresi provincie. Non prima arrivarono al re le desolanti novelle, che in lui suscitossi l'antico pensamento di spedire nelle Calabrie il primogenito suo figliuolo; ma nol fece; nè inciampi v'erano chè il duca di San Marco potesse da moderatore servirlo, sì come egli stesso aveva domandato; se viltà lo ritenesse, o amore di padre non saprei dire; ma viltà credo. Non pertanto non istette inoperoso; mandò per Mase Barrese perchè dalla terra di Venosa, che teneva in custodia, corresse nelle minacciate Calabrie. Grande fama il Barrese teneva, e di lui ripetevansi fiere e tremende cose; seppesi da que' del San Marco che per unirsi a' loro marciava, da que' del Grimaldo che contr' essi l'ire e la virtù disponeva; nacque orgoglio ne' primi; sfidanza ne' secondi; nondimeno non i popolani o i campestri uomini raffreddaronsi; giu-

rato avevano abbattere la stirpe aragonese, nè certo il loro giuramento scordavano; i soli che pensarono o rendersi, o patteggiare furono coloro che manco d'ogni altro l'avrebbero dovuto; furono patrizii; furono uomini che il cingolo della cavalleria avevano; vergogna per essi; vergogna per tutto l'ordine loro; erano costoro il marchese di Crotone ed il conte di Nicastro; nè ripeterò quanto già l'uno di essi fosse aspreggiato dall'Aragonese; per le quali cose non posso trattenermi dall'esclamare, che raramente i pochi furono fra noi, strumento di giustizia, o di civili miglioramenti; ma spesso d'ingiustizia o di oppressione; mentre al contrario i molti ànno sempre mostrato, come abborrono l'oppressione, e rammentano le virtù de' nostri maggiori; il che certamente è cosa da notare. Il marchese di Crotone, codardo, e traditore di quel partito a cui in gran parte doveva la vita, ed i poteri, e di que' villani e popolani innocenti, che egli stesso aveva costretto a ribellarsi, alla sola fama che gli marciasse contro il Barrese, scrisse al duca di San Marco, suo congiunto, volersi pacificare col re; sapeva il duca come quelle faccende si acconciassero; quindi con patti alla fama oltraggiosi, all'interesse secondi, col marchese s'aggiustò; compiuta celatamente la bisogna, quest'ultimo accostatosi al Grimaldo, come cercando pretesto per romperla, un giorno prima di quello in cui dovevano marciare all'acquisto di Cosenza, gli chiese la terra di Mantea, sì come a lui spettante per ragione di dote della moglie; negò il

Grimaldo, allegando di non potere senza il consenso dell'Angiò, disporre della terra; allora il marchese senz'altro dire accommiatosi, si ritirò nelle sue terre. Non si dolse di ciò il Grimaldo, sicuro di bastare senza il Centeglia all'assalto di Cosenza, ma sul punto di passare in mostra le genti, vide che il conte di Nicastro ed i suoi mancavano; allora costretto, frappose indugio al desiderato acquisto; mandò nuovo bando a' suoi fedeli; designò altro dì alla marcia; contò i mancanti per ribelli.

E Mase Barrese già in Calabria arrivava; Antonello Gaivano, e Giacomo Carafa, precedendolo, sopra Belcastro piombavano; Galeotto Baldassino per lui, terre e castelli devastando e bruciando, dava feroci indizii di sua violenta natura. Alti e feroci fatti erano questi, che sgomentato avrebbero ogni altro uomo che il Grimaldo non fosse stato; udivali costui con tal freddezza d'animo, che i suoi più fidi ne restavano maravigliati; disse, co' suoi più intrepidi all'assalto di Cosenza marcerebbe; pose il detto ad effetto, e verso il designato luogo s'incamminò; ma mentre marciava, gli esploratori gli riferirono, che un esercito dal sinistro suo fianco sollecitamente avanzava; si fermò egli, e preparò le sue schiere alla battaglia. Mase Barrese era l'inimico, e teneva quattro schiere d'uomini d'arme, otto di fanti. Attaccaronsi con assai ferocia d'ambo le parti; essendo a loro di sprone la gloria di che erano pieni, la fama, l'amor di parte, il desiderio della vit-

toria; all'uno il mantenersi signore delle calabresi regioni importava; all'altro il cacciarnelo; fino a notte senza vantaggio o perdite considerevoli pugnarono; allora ad Acri il Grimaldo ritirossi; il Barrese a Bisignano. Dopo alcuni giorni il Barrese si rivolse all'assedio di Acri, premendogli venire all'esperimento delle armi, contro il suo emulo; seppelo il Grimaldo, e tacitamente s'apparecchiò per ben riceverlo; tale era che non per prospera fortuna insuperbiva, nè per contraria s'attristava, tale era che non mai poteva compiere cosa che magnanima non fosse. Sorge Acri in cima d'un colle, cinta di forti opere; sullo spuntare d'un giorno di settembre que' del Barrese presentaronsi a piè del colle, poi contro la terra marciarono; il Grimaldo e gli uomini suoi gli aspettavano; combattettero con molta ferocia, e gli assalitori furono respinti. A scorno il Barrese il tenne, e con tutte le sue forze tornò all'assalto; ferocemente attaccaronsi; l'onore del nome; l'amore della terra, l'affetto delle spose de' padri de' figliuoli, ai difensori della città; il timore di tornare svergognati, la perdita dell'acquistato nome, il desiderio della preda, la ricordanza delle passate glorie, agli aragonesi assalitori; fornivano coraggio insormontabile, e virtù grandissima; non come uomini ma come belve pugnarono; non per ferite non per morte si sgomentavano; supplivano i capitani alle fatiche de' soldati, i soldati a' morti capitani sottentravano; non so se prodezze delle loro mag-

giori da umane forze potessero compiersi; so che adoperate contro stranieri assalitori avrebbero resa intemerata l'italiana terra. A notte innoltrata, il Barrese si ritirò a Bisignano, confessando: non essere uomini coloro che in Acri stavano rinchiusi, che per forza di ferri potessero umiliarsi; gloriavasi essere stato loro a fronte; non maravigliavasi, se non era bastato a superarli. Così il prode uomo pensava; ma la notte dell'altro dì, vennero a tentarlo due demoni; demoni e non uomini erano; infame azione nel solo ascoltarli consumò; espongo i loro nomi perchè i posteri possano maladirli; Bianchino l'uno, Milano l'altro chiamavansi; bandito il primo, per feroci delitti, soldato disertore l'altro, per codardo cuore; ambo di Acri nascevano, ambo disputavano alla natura la possibilità di produrre un terzo che infame com'essi fosse. Costoro a Mase Barrese presentati, dissero: la città loro, lui consenziente, in mano senza fatica gli consegnérebbero; sdegnossi egli da prima, poi si piegò all'orrida tentazione; allora oscurò il pregio de' fatti suoi generosi; allora quasi infame divenne; richiesero gli scellerati il prezzo del loro delitto, il Barrese il dette loro; si stabilì per l'altra notte l'impresa, perchè la notte ai tradimenti è propizia. I due malvagi uomini con una grossa schiera di pedoni del Barrese, silenziosamente, mossero da Bisignano, e passato il fiume Cotile, due miglia lontano da Acri, marciarono sull'erta malagevole del colle, sù cui sorge la città; non altro che una

guardia doppia incontrarono; uccisero gli uomini, Gatto capo di quella fecero prigione; tacciti poi progredendo per dentro disusato cammino d'acqua, arrivarono nella piazza di Acri; allora i soldati del presidio destati, dettero furiosamente il segno delle armi; accorsero solleciti i cittadini, col sangue apparecchiati a difendere l'onore; da tutte parti balenavano armi; da tutte parti tumultuose voci ascoltavansi; supremo istante era; di vita o di morte, d'onore o d'infamia trattavasi. Giovanni Battista Grimaldo non altra arme che la lancia impugnando, si mostrò tremendo fra i suoi; gridava: assassini essere gli Aragonesi; procedere da vili assassini; non temessero; l'usata virtù conservassero; non come guerrieri ma come notturni ladroni gli assalitori tratterebbe, appendendoli a' merli delle mura. Frattanto con le lancie con le spade e con le picche pugnavasi; gli archibusi non ultimi ferivano; cadevano i temerari assalitori; ma i due scellerati, conoscitori de' luoghi, scampavano. Orrido spettacolo era quello; cadevano da tutte le parti soldati e cittadini; i cadaveri ammonticchiavansi; il sangue a gran gorghi scorreva; appena le tenebre della notte diradavano le scarse faci; tanto era il bujo che spesso gli amici in cambio de' nemici prendendosi, ferivansi; alla fine gli assalitori prostrati, la temeraria loro azione colla vita pagavano; nè un solo fra essi scampò. Si rallegrava il Grimaldo, pensando finita del tutto l'orrenda tragedia; ma cominciava appena; il Barrese, col più forte

delle sue genti, in mezzo alla confusione generale, accostate le scale alle mura di Acri, le dette tremendo assalto; sguernite stavano le mura; mancavano i difensori; cittadini e soldati, stando mescolati nella piazza; ma poichè il Barrese incominciò a scendere nella città, ne giunse l'avviso da cento bocche ripetuto al Grimaldo. E costui senza indugio accorse alle occupate mura, concitando con caldi detti i suoi più intrepidi; sovrastava la fortuna del Barrese, irrompeva egli precipitoso, e primo tra' suoi; con forti opere la infamia del tradimento voleva cancellare; cedevano que' di Acri; pochi sanguinosi moribondi, sotto il Grimaldo, restavano propugnacolo dell' atterrita gente; niun pensiere dell' arrendere era; niuno dell' indietreggiare; accerchiati, sopraffatti, cadevano; ma gloria immortale acquistavano; gloria quanto mai da forti uomini si può acquistare. Fatto maggiore di sè stesso il Grimaldo alla vista delle morti che il suolo bruttavano, e che il nascente giorno mostrava in tutto il loro orrore, ad alta voce ricercò il Barrese, sperando colla vita fargli scontare le sue opere notturne; volere vendicare il sangue de' suoi; morte e vendetta desiderava; non s' incontrò con l' emulo suo, ma co' seguaci di esso, a cui mostrò quanto il suo sdegno valesse; a torme gli uomini cadevangli innanzi; cumulo di cadaveri, rivi di sangue circondavanlo; disperato era; disperate opere con ferma e tremenda mano compiva; trovossi, senza che sapesse rendersene ragione, con alquanti suoi, fuori la città so-

pra scoscesi dirupi; si morse le labbra, colle proprie sue mani volle uccidersi ascoltando gridi di vittoria dalla città; ma lo circondarono i suoi fedeli, pregandolo riserbare per la vendetta l'illustre sua vita. Si piegò, lasciando che a proprio piacimento lo conducessero; erano i suoi conoscitori di quelle terre; senza che i nemici incontrassero, lo scortarono a Longobuco che i nostri maggiori chiamavano Themeseno. Mase Barrese della vintá Acri s'impossessò; da vincitore trattolla, ma da barbaro vincitore, che insegnato crudeltà a Brenno ed Attila avrebbe; le ricchezze de' cittadini concesse a' non pagati soldati; l'onore delle donne conculcò; i prodi che erano scampati dal ferro fece passare a fil di spada; crudeli ed empii comandi eran questi, ma quest'ultima opera tanto scellerata mi pare che non so con qual nome l'abbia a chiamare; seppe che un Nicolò Clancioffo, forte uomo che assai le parti dell'Angioino signore favoriva, aveva di esso parlato con poco riverenti parole; ordinò a' suoi uomini che al suo cospetto nella piazza lo strascinassero; trovaronlo quelli, mentre due suoi figliuoli di tenera età sollevava sulle braccia per menarli in altra terra; gli sgherri, poichè gli ebbero tolti i fanciulli, lo spinsero al cospetto dell'iracondo vincitore, stretto di funi vergognose; guardaronsi il Barrese ed Clancioffo con disdegnosi sguardi; impavido il primo, crudo l'altro si mostrarono; anzi essendo l'uno vincitore l'altro vinto, maggior virtù notavasi nel secondo. Parlò il Barrese con voci ingiuriose ed-

infamanti; rinfacciò al Clancioffo, la contraria parte che seguiva, i fieri vanti, le riferite parole; piacquesi che a suo piacimento si potesse vendicare; i più crudi modi di vendetta, che certo belva contro belva non saprebbe porre in opera, manifestò; stette con impassibile volto ad ascoltarlo il prigioniere, poi con detti che nè d' insulto nè di viltà sapevano, rispose: « Vinto lui essere, a sua voglia di lui pigliasse vendetta; non gli farebbe scorno, perchè tali le sue azioni erano, che onorate non maladette da'posteri potevano essere; per la cara patria non dolevasi dare la vita; dolevasi che con le armi in pugno incontro a'fieri nemici non l'avesse perduta; ciò forse suo fallo era, ciò forse il Supremo Iddio pel mezzo del Barrese puniva; ma non per esso, per altri s' era serbato in vita ». Dolsero all' inumano Barrese le nobili parole, e fieramente concitarono l' indole sua iraconda; comandò che il Clancioffo fosse vivo segato pel mezzo della persona; non so se al tormento presente restasse, so che bene ne era capace. Soggiogata Acri, l' esercito aragonese s' incamminò per la via di Catanzaro, occupando l' antica Sibari, con moderna voce detta Simari, e operò crudeltà e stragi non minori di quelle in Acri commesse: alcuno per mezzo segato non fu, forse per non esservi chi la virtù di Nicolò Clancioffo eguagliasse. Da Catanzaro, il Barrese con nuovi ajuti di pedoni non meno che d' uomini d'arme, marciò contro Alfonso Centeglia, Antonio e Giovancola Caracciolo, e Galasso d' Ascora, che con

tre schiere di cavalli e sei di pedoni, tenevano assediata la Rocella; varcò il fiume Massenzio, poscia il colle Pergello, mezzo miglio discosto dal Coraggio, sulle cui sponde stava il Centeglia e gli altri capitani; lo vide Alfonfo che stava all'assedio della Rocella, e molto se ne consolò, sperando lavare l'ingiuria piombata sul suo nome, pel tradimento del fratello marchese di Crotone; conciosiachè senza che l'inimico andasse ad assaltarlo ne' propri alloggiamenti, passato il fiume gli presentò la battaglia, sullo spianato sottoposto al colle Pergello. Non era uomo il Barrese che lungamente bisognasse spingerlo alla pugna; come prima vide i guerreschi apparecchi del nemico, frettolosamente uscì ad incontrarlo; ma i suoi avviandosi per la scoscesa strada, tenevano disordinate le fila, scomposti gli ordini; tempo era per l'un de' fianchi attaccarlo e fargli provare di che sapesse la contraria fortuna. Alcuno alle orecchie di Alfonso susurrò un tal provvedimento; altro più apertamente, gli disse: non essere esperto capitano chi lasciava sfuggirsi di mano le occasioni di vincere; placatamente egli rispose: che l'inimico a fronte gli scendesse; tutte le sue forze sù campo al suo eguale spiegasse; non volere altro vantaggio contro di lui, che la virtù e la buona causa; lasciare che il Supremo Signore la giustizia ministrasse. Poi a' capi delle sue genti volse altri conforti o comandi; ad Antonio Caracciolo che frenava la prima schiera degli uomini d'arme, commise offendere il dritto

fianco dell' esercito nemico; a Giovancola capo della seconda, che il sinistro attaccasse; a Galasso d' Ascora affidò il corpo della battaglia; per sè tenne la terza schiera di cavalli, fermando attaccare l' inimico ove meglio gli paresse opportuno; sperava circondarlo e tagliarlo. Disse ai due Caraccioli: alti i loro nomi essere; badassero a non far cosa che potesse oscurarli; al Galasso: non avergli la storia dato un nome; convenire che esso alla storia lo desse; poscia osservando che l' ordinanza inimica avanzava, comandò: si spiegassero i vessilli, suonassero le trombe ed i tamburi; i cavalieri ponessero le lance in resta; tutti il santo nome della patria invocassero. Benedissero i suoi il suo nome e le parole, e marciarono alla riotta. L' esercito del Barrese nello stesso modo stava ordinato; tre Luigi; un di Sangro, un di Longobuco, un di Gentile, ed Ottaviano Montefiore, e Coletta delle Castelle ne erano capitani. Vennero così i due eserciti alle mani, e per molte ore con indicibile furore da ambo le parti pugnarono; Galasso d' Ascora pugnò come semplice soldato; ruppe la nemica fanteria; s' eguagliò ai più prodi capitani; spiacque al Barrese che novello guerriero tanto valesse contro lui; ed accennò ad un suo lanciatore di saette, chè lo stendesse morto a terra; così da crudo e maligno, il Barrese divenne perfido. E seguissi l' infame comandamento, e per vile saetta cadde il generoso Galasso; nè si dolse dell' immaturo fine, solo crucciavalo il pensiere che i suoi fatti

non bastassero a far chiaro il suo nome; ma chiaro il resero, e da allora fu proprietà della storia; storia straziante è vero, ma generosa ed alta. Caduto Galasso, i suoi fanti indietreggiarono sgomentati; udì Alfonso Centeglia la morte del compagno e, senza curarsi più de'suoi cavalieri, che aveva condotti in mezzo alle nemiche schiere, cercando a morte il Barrese, si lanciò nelle più strette fila de'nemici; voleva col proprio sangue vendicare il Galasso; prudenza e senno di capitano obbliava; presto non più seguito da alcuno (chè tali le sue opere erano che umani forze non potevano emulare) stette presso al morire; ma circondato e bersagliato ancora combatteva; combatteva come il gigante della favola; come l'Orlando della cavalleria; teste, membra, busti, con tal prestezza mieteva, che i circostanti sgomentati orridamente ne restavano; infine essendo ancora per esso, segnati i termini della prospera sorte, gli cadde sotto il cavallo, e non potendo per la furia della gente che l'incalzavano, subito liberarsi dall' arcione, fu fatto prigione e disarmato; così la vittoria si dichiarò per Mase Barrese, così le angioine cose dal male nel peggio cadevano. Assai morti ne'due eserciti si numerarono, nel perdente più; pochi scamparono, molti onorarono il trionfo del vincitore; tornò costui in Catanzaro, ed il popolo gli fece plauso e dimostrazioni di gioja, mentre ingiuriò i vinti con voci vergognose e spregevoli. Nello stesso tempo alcune schiere di fanti di Giovanni Traverso, ca-

pitano del principe di Rossano, marciando sul territorio di Squillace, furono colte in agguato da Antonello Gaivano uomo d'arme del Barrese, e da esso sì crudelmente trattate, che un solo non ne restò in vita; vittoria fu, ma vittoria ad infame prezzo di onore ottenuta, nè so se in altra maniera potevasi ottenere.

Ed il re spedì nelle Calabrie, per mare, Giovanni Ventimiglia, uomo atto ad essere strumento di tirannia, rimuneratore di tradimenti e di delitti; costui recava le regie concessioni; sposò una figliuola del marchese di Crotone a Mase Barrese; confermò al primo le terre che possedeva innanzi la venuta dell'Angioino; investì il secondo del ducato di Castrovillari e della contea di Martorano; nell'uno il tradimento premiava, nell'altro il segato Nicolò Clancioffo. Dopo ciò, di più feroce natura diventò il Barrese, se di ferocia maggiore era capace; marciò sopra Terranova ed occupolla, poi contro San Giorgio si diresse; negaronsi i cittadini di rendersi, apparecchiandosi a difendersi. Crucciossene il novello duca e giurò lasciare di lui feroce ricordo in San Giorgio; dispose le micidiali artiglierie; per due giorni la terra travagliò; alla fine, aperta la breccia, v'entrò ebbro d'ira, e di vendetta; di sozze e sanguinose opere si macchiò, di comandi più sozzi ancora e più sanguinosi; incitava le sue genti alla rapina: faceva gittare da' merli, Ruggiero Origlia, cavaliere napoletano, e due gentili uomini di Cosenza; reo il primo d'aver consigliato

alla resistenza que' di San Giorgio; i secondi d'essere di tale città, in cui già un suo fratello per nome Giovanni, era stato ammazzato. Tremò l'intera Calabria alla ferocia del fiero Barrese; imprecò al suo nome, con quante bocche tenevano i suoi abitanti; più tardi, trasfuso l'odio per lui, col sangue da' padri negli innocenti figliuoli, quando crudo o scellerato uomo volevasi nominare, si rammentava il Barrese. Ma proprio perchè maligno e fiero uomo era, fortuna arridevagli; prima che innoltrasse l'inverno cavalcò contro Oppido che era di Galeotto Baldassino, già a lui ed all'Aragonese fatto ribelle; non odiavalo perchè disertore della sua bandiera, ma perchè troppo salito in fama di prodezza e ferocia; radunò all'impresa, quanti uomini aveva, provvidesi di opportune artigliere; pure alle subdole arti calossi, presentandosi di notte innanzi le mura di Oppido. Non dirò come la notturna faccenda procedesse; già quella di Acri avendo narrato, e questa poco da quella differendo; non come la sprovvista moltitudine trattasse, perchè chi segava Nicolò Clanciolfo, e lanciava dall'alto d'una torre Ruggiero Origlia, aveva dato grande saggio della sua maniera di comportarsi. Non volendo soggiacergli il Baldassino, salvossi nelle vicine terre, non per altro che per la vendetta vivendo; il Barrese si ritirò lieto a Terranova e pose le genti alle stanze invernali; pure l'ozio sdegnando, a diminuirsi la noja, chiamò a parlamento Marino Caracciolo signore di Gerace, lusingandolo di farsi

mediatore fra lui ed il re; ma accennò a' suoi che il gravassero di ferri; non pertanto valse l'ardimento al Caracciolo, e la forza del focoso cavallo; corse lontano dal barbaro nimico, l'inospite accoglienza, e l'infamia aragonese maladicendo.

Or poichè delle calabresi cose mi trovo a discorrere, narrerò ciò che nell'anno seguente successe in quelle provincie, onde nè monca la narrazione resti, nè la continuazione de' fatti si perda. Dal principio della primavera, il formidabile Mase Barrese nuovo duca di Castrovillari, raccolte le sue genti, nel paese di Plaisano, presso il fiume Medina, in campo chiuso, formato con più arte di quella che allora si costumasse porre in uso nelle marziali opere, stette aspettando che a prosperi successi si presentasse l'occasione. Ma il siciliano Galeotto Baldassino sdegnando che lungamente prosperasse l'emulo suo, chiamati il Grimaldo che stava a Sant' Agata, Luigi d'Arena, Francesco Geronda, uomo del principe di Rossano, Francesco e Giovancola Caracciolo, nella terra di Monasterace, che sta sopra il lido del mare, li pregò adoperare gli ultimi sforzi perchè il fiero Barrese non si gloriasse delle loro sventure; allora consigliarono lungamente sù ciò, poi andarono con le loro genti a porre il campo a Santo Filo per proibire che l'inimico avesse soccorso d'uomini e di vettovaglie da Seminara. Come ciò vide il Barrese, tratte le sue genti fuori del campo, le menò alla battaglia, esortandole con

queste parole ad essere, quali sempre erano state:
« La feroce natura vostra, e l'animo invitto;
» da me in tanti fatti d'armi posti ad esperimento,
» fanno che meglio al presente io v'inviti all'acqui-
» sto di ricca preda, che vi esorti al ferocemente
» combattere; uomini voi siete che nè per asprezza
» di luogo, nè per doppiezza di muri, costumate
» sgomentarvi; cedono a voi d'innanzi le mura;
» inutili rimangono le artiglierie; molto più at-
» terrirete cotesti soldati e cotesti capitani che
» vi vengono al fronte, come già avvezzi a ce-
» dere a voi d'avanti e fuggire; vili uomini ed
» ingrati io gli stimo, poichè la vita, a loro da
» voi per grandezza d'animo ne' bellici fatti la-
» sciata, contro voi stessi rivolgono; ma il mal
» fatto emenderete; i codardi a condegno fato
» trarrete; così a voi ricchezze e laude acquiste-
» rete, a me onori e dignità ». Mentre così l'inu-
mano duca i suoi soldati alle crudeli opere conci-
tava, il Grimaldo ed il Baldassino non obblia-
vano certamente il mestiere di capitani; andavano
per le fila, di conforti e di speranze largheggia-
vano; ladroni e pirati il fiero Barrese e gli uo-
mini suoi chiamavano, nè certo dal vero scosta-
vansi chè i nomi del Clancioffo e di Origlia anda-
vano congiunti a tali loro crudeltà degne di la-
droni e di pirati. Poichè dall'una e dall'al-
tra parte ebbero i capitani dato il segno della
zuffa, con pari ferocia i combattenti si serrarono;
per più ore nè un segno di fortuna maggiore,
nè un progredire di cose mirossi; disputavasi pro-

demente la vita; ogni semplice soldato rendevasi degno di laude; poi per virtù del Baldassino il sinistro fianco del Barrese cedette alcun poco; del disastro d'Oppido, della perduta terra il prode uomo ricordavasi; qualora avesse dovuto a certa morte andar incontro, l'avrebbe fatto purchè il prospero nemico lasciasse per poco umiliato. Vide ciò il Barrese, che appena contro il Grimaldo bastava, e temette restar perditore; ne intese sdegno e vergogna; allora gli si offuscò il consiglio, allora obbliò il Grimaldo e le sue schiere; frenetico d'ira e di rabbia si cacciò contro il Baldassino. Consolaronsi i due emuli poichè a fronte si videro; sperarono la vecchia rabbia appagare; valorosi erano, perciò agognavano nel loro sangue bagnarsi; prevalse in fine al Barrese il Baldassino; ferillo sulla testa e nel petto, e lo costrinse a salvarsi fra i suoi; nell'istesso tempo avendo il Grimaldo rotti i fanti del nemico, li tagliò in pezzi, scompigliando gli ordini e le fila; si resero prigioni gli uomini d'arme del Barrese, esso e dieci de' suoi a gran fatica si salvarono, correndo verso Seminara; temerario la prospera fortuna lo rendeva, vile la contraria; così da sè stesso inferiore al Baldassino si dichiarò. E poichè del Barrese mi trovo a dire, narrerò come finisse la sua vita; terminata la presente guerra, trovandosi egli in Napoli, non ad altro attendendo che a' vizii brutti, un giorno mentre usciva dalla regia, incontrò Giovanni Spadafuora che alla regia stessa s'incamminava; assai in ira l'aveva;

per la qual cosa gli disse con burberi modi: prendesse altra strada; non ardisse andare colà, dove già esso era stato. Rispose a lui lo Spadafuora: saperlo già per matto; ma allora comprendere che alla follia aggiungeva l'ebrietà; poichè non poteva reggersi sulle gambe, prezzolarebbe gli uomini della guardia, acciocchè al suo palazzo lo accompagnassero. Non soffrì il duca le oltraggiose parole, e tratta la spada stese a terra morto il competitore. Grandemente si dispiacque il re di un tal fatto, non perchè crudo od infame fosse, ma perchè compiuto sulla soglia del suo palazzo; fece cignere di catene il temerario Barrese, e chiuderlo ne' sotterranei del Castello Nuovo. Così fatto prigioniero colui, scontò la pena che spettavagli pel segato Nicolò Clancioffo; così dopo malori e stenti, entro sozzo carcere, morì; pure non sofferse gli spasimi che ad altri aveva fatti soffrire.

Ma ancora il Baldassino era uomo che assai di matto nella sua natura teneva; gloriavasi della vittoria che ò riferito, diceva che senz'esso il Grimaldo non l'avrebbe ottenuta; spiaceva al Grimaldo l'irriverente discorrere, pure tacevane come uomo che i tempi e l'indole della persona conosceva; ma non tacevano egualmente i capitani soggetti; erano costoro caldi per età, fieri per valore; non pativano che altri volesse umiliarli. Così avvenne tal avventura che concitò gli accesi spiriti contro il Baldassino; fra i corpi de' morti rinvenuti sul campo dove s'era pugnato, due parevano di

capitani d'alto grado; non giugnevano que' del Grimaldo a sapere chi fossero; ma il superbo Baldassino dichiarò essere cadaveri di uomini da lui uccisi; anzi aggiunse riconoscere nell'uno Guglielmo Ruffo, nell' altro Mase Barrese; veramente il primo cadavere era del Ruffo, ma il secondo era di Luigi Gentile che costumava portare la stessa armatura del Barrese; pure i soldati che le millantatrici parole ascoltavano, tanto non osservando, cominciarono in mille parti a percuotere il freddo cadavere, alzando pausi e saluti al nome dell'uccisore. Parve allora al Baldassino in tal modo, che alcuno nell'esercito, non eccettuato il Grimaldo, non avrebbe potenza eguale al suo cospetto; come supremo capo comandava; le prede a suo piacere divideva; matto era e matte cose faceva, col viso più fermo che si possa immaginare. Ma dopo alcuni giorni seppesi, che il Barrese non era nè morto nè agonizzante; anzi in Seminara nuovi pensieri di guerra maturava; i capitani del Grimaldo scaltramente ne sparsero pel campo la novella; cominciarono a ridere i soldati, poi dalle risa agli strepiti passarono; chiamavano a nome il Baldassino, dicevangli come era risuscitato il suo morto. Fieramente lo sdegnoso capitano mostrossi, con la snudata spada minacciando di morte i derisori; invano fu; crebbero le derisorie parole, e si levò infrenabile tumulto per tutte le schiere; inutilmente il Grimaldo presente inculcava la militar disciplina; rivivere il morto, gridavano da tutte le parti al Baldassino; la fiera presenza del cavaliere, la sua sollevata

spada maggiormente alle risa muovendo le genti; infine mancò la pazienza al Baldassino sì che coloro che più dappresso stavangli, percosse furiosamente. Questo fu segno di guerra civile, chè coloro i quali erano al suo soldo se gli strinsero intorno; que' del Grimaldo e degli altri capitani se gli schierarono contra; così tutti si mescolarono in fiera guerra; senza l'autorità del Grimaldo assai uomini quel giorno perdevano la vita in inonesto modo; pure non pochi cadevano; a stento si divisero, ed il Baldassino non potendo simulare l'immenso suo dispetto, colle sue genti riparò nel distretto di Gerace. Assai alle angioine cose nocque la partezza di costui; gli emuli suoi stessi, lontano lui, ne riconobbero la superiorità; senz'esso trovaronsi deboli contro l'inimico; poi udendo come l'Aragonese nuove armi spediva nella terra di Calabria, si ritirarono ne' loro castelli; dolente il Grimaldo di ciò, non potendo in meglio adoperarsi, condusse gli avanzi de' suoi dentro Sant' Agata. Così le stesse vittorie all'Angiò si convertivano in strumenti di perdizione, come le sconfitte all'Aragonese, non di rado fruttavano venture

Udita Ferdinando la rotta del Barrese, nell'està di quell'anno 1463, mandò il suo primogenito figliuolo Alfonso nella contrastata terra; affidandogli quattro galee, ed altri legni minori, di sufficiente numero di milizie di sbarco provvedute; non moderatore o consigliero alcuno gli dette pel non lungo viaggio; confidando nell'indole ardita del

giovanetto, e nell'affetto de'soldati; non pertanto scrisse al duca di San Marco, che come suo proprio figliuolo tenesse Alfonso, ed a sua voglia il governasse. Si gloriò il duca del regio comandamento, ed insieme col marchese di Crotone, tosto che il fiero giovane si mostrò nel porto di Cosenza, se gli fece incontro; di doni e di magnificenza circondollo; di cortesi ed adulatrici parole assordollo; sulle prime credendo ragionare a principe che non avesse il senno più maturo dell'età, non d'altro che d'insignificanti cose l'intratteneva; ma sdegnatosene il garzone, ed assunto aspetto e contegno di signore, gli accennò che voleva discutere di guerra e di politica, e non d'inezie. Dopo molto riflettere, risolsero assediare Galeotto Baldassino, il quale s'era chiuso nella Rocella; provvedute le opportune munizioni ed artiglierie s'avviarono. È la Rocella situata sul mare Jonio; forte per natura e per arte; eletta gente la difendeva così d'uomini d'arme come di pedoni; di sufficiente copia di munizioni, di vettovaglie era provveduta; pareva, di lungo assedio, o di subito assalto gl'impeti e le angustie schiverebbe; ma avendo giurato Alfonso ottenerla ad ogni costo, nè le forti mura nè le forti braccia de'difensori le valsero; si sgomentò Galeotto che teneva il supremo comando, e trovando pochi gli uomini della guarnigione, per le fatiche dell'assedio, volle richiedere soccorsi alla vicina Sicilia; quindi mettendosi sù d'una galea con la moglie ed i figliuoli, fece vela per l'isola;

giurando anzi il partire, a' cittadini, che posta in sicuro la famiglia, tornerebbe fra non molto con potenti soccorsi, pregandoli in quel mentre di non rendersi. Conobbe Alfonso come privi di capitano stavano gli assediati, ed a stringere maggiormente l'assedio, a molestare i difensori colle apprestate artiglierie si volse; come d'immatura ferocia così di precoce senno dava indizio; dopo assai giorni intimò la resa alla fortezza, risoluto se negava rendersi farle patire tutti gli strazii della licenza militare; maravigliava che il suo primo esperimento di bellica scienza durasse sì lungamente; sdegnavasi che tanto un picoolo forte gli resistesse. Alla intimazione, non sapendo que' che faceva le veci del castellano che cosa dovesse rispondere, a' più maturi cittadini fè capo; si consigliarono quelli, librarono le speranze ed i timori; alla fine stabilirono doversi rendere al principe con onesti patti; a ciò discesero, per essere omai scarsi gli uomini del presidio, non bastevoli per otto altri giorni le vettovaglie, dubbio o disperato il ritorno di Galeotto. Uscì dalla Rocella un parlamentario, e con modi nè alteri nè umili disse innanzi al principe: « Essere pronti alla resa, pronti a riconoscerlo come supremo signore, i cittadini della Rocella; fedeli all'Angioino erano stati, fedeli a lui sarebbero; non pertanto pria di rendersi pregavanlo sporre i patti con che gli tratterebbe, reale principe lui essere, reali dover esserne i modi; ma temersi troppo nelle Calabrie di coloro che combattevano sotto la bandiera arago-

nese; infondere sgomento gli uomini per lo mezzo segati, gli altri dall' alte torre lanciati; volere que' della Rocella, trattamento di uomini liberi, non d'altro rei che d' aver difeso la loro terra, non d'infami schiavi che ritornano sotto la sferza d' irato signore; se Alfonso voleva ciò negar loro, apertamente il dicesse; abbrucerebbero la terra, i fanciulli i vecchi e le donne caccerebbero nelle fiamme; gli uomini alle armi adatti contr'esso andrebbero a disperata guerra; non volevano la vita, non piacevansi di codarda esistenza; meglio era intitolarsi martiri della patria, chè il disonore e l' infamia ad alcun patto non erano per patire ». Toccarono le ardite parole il cuore del prode giovanetto; piacquergli perchè ancora non s' era immerso nel vizio; rispose: « Impegnar fede di gentile uomo, che i privilegii della Rocella, gli averi de' cittadini, l' onore delle donne rispetterebbe; concederebbe alla guarnigione l'uscire dalla fortezza con le insegne spiegate, gli onori di guerra; non altro voleva da' suoi concittadini che la promessa che non più in quella rivolta combatterebbero contro suo padre ». S' inchinò il parlamentario, dicendo al principe, che a suo piacimento poteva insignorirsi della Rocella, e tornò portatore delle miti intenzioni di Alfonso a' suoi cittadini. Fatta e ricevuta la consegna del forte, uscita la guarnigione, presa la guardia dalla gente aragonese, volle Alfonso non oltre restarsi nell' umiliata terra; compiacendosi che i cittadini si spogliassero del

concepito timore, e delle sofferte fatiche si ristorassero; laudevole condotta certamente, a lui dalla fresca vittoria inspirata, e dal non del tutto ancora perfido cuore; presto il vedremo di questi miti sentimenti spogliarsi, e presto emulare l'iracondo e feroce suo padre. Presto dico, perchè partito dalla Rocella marciò sù Pensidattilo e senza misericordia l'abbandonò al sacco ed al fuoco; allora il futuro tiranno si mostrò senza velo; allora da lui appresero i popoli quanto dovessero sperare. Poscia si presentò innanzi la Motta che dicevano Ammeria, e fatta l'intimazione della resa aspettò che venissero ad inchinarlo i cittadini; ma quelli negaronsi, dall'esempio di Pensidattilo atterriti; protestarono piacer loro colle armi in pugno morire. Rispose Alfonso: gli appagherebbe. E fatti tagliare gli alberi che erano ne' boschi di quella regione, ne fece baloardi intorno al suo campo, ed un alto bastione, da cui meglio poteva offendersi la città; erano ordini che parevano di vecchio capitano; ne maravigliava il duca di San Marco; senz'altro osservare, ubbidiva. Ma non atterrivansi i cittadini della Motta, ed il capitano del presidio si disponeva alla mostra di virtù feroce; nel mezzo d'un bel giorno, con scelto numero di uomini uscendo dall'assediata città, si presentò sotto il bastione che chiudeva le sfolgoreggianti artiglierie; polvere di sparo e scoppietti portava; gittò sulle basi della grossa macchina la polvere, poi co' scoppietti vi fulminò; tosto tutto in fuoco si converse il bastione; tosto da tutte le parti crol-

lò; si levò opportunissimo vento di levante sì che al nulla si ridussero gli accatastati legni. Accorsero da tutte le parti gli aragonesi soldati, punitori non riparatori delle ruine; ma con fiera virtù il capitano nemico li ricevette; poco pugnarono perchè il fumo e la polvere accesa a stento gli amici da' nemici faceva discernere; salvi que' della Motta si ritirarono entro le mura. Grandemente di ciò Alfonso sdegnossi; comandò che si ricostruisse il bastione e che le nuove artiglierie venute da Reggio vi si collocassero. Solleciti i suoi si dettero alla fatica, nè per notte, nè per stanchezza riposando; compiuta l'opera e guernita di numerosi artiglieri, si volsero a tempestare interrottamente contro la città; alto era il danno e la noja che ne pativano i rinchiusi; nè per difesa nè per ardire togliersi poteva o diminuirsi. Vide il capitano del presidio, che non restava altro che disperato partito, e contento l'abbracciò; dolgomi nelle storie del tempo non rinvenire il suo nome, perchè come di forte ed intemerato uomo della patria amantissimo, all'ammirazione de' posteri il manderei; con pochi suoi uscendo dall'assediata città, nuovamente si recò a distruggere il bastione nemico; gli arrise fortuna; crollò anche quella volta dalle fondamenta il bastione; a stento e mezzo abbrustoliti pochi uomini della guardia si salvarono. Assai più che io non dico, il giovanetto principe si irritò di questo secondo disastro; nuovo essendo all'arte ed alle fatiche del campo, voleva ogni cosa governare a proprio piacimento; raccolse i primi

dell' esercito a consulta, pregandoli stringessero a rendersi la Motta; non posava se la desiderata città non aprivagli le porte; ma ogni arte a contentarlo era scarsa. Propose il marchese di Crotone, il quale conosceva la fiera virtù de' cittadini, e le forti opere della città, che anzi che occuparla per forza d'armi, sponendo a manifesto rischio tutto l'esercito, fosse meglio ottenere dal tempo la vittoria, senza sciupo d'uomini, senza pericolo di alcuno; poichè mancavano i cittadini di vettovaglia, e più di acqua sopra ogni cosa pativano difetto; per poco che il principe frenasse i generosi impeti del suo coraggio, l' insolente inimico prostrato andrebbe a chiedergli clemenza. Voleva Alfonso non per forza di fame o di sete la vittoria, ma per potenza di armi; pure sforzato dalla necessità s' acquetò; stette co' suoi per molti giorni aspettando senza rinnovare gli assalti; insultavanlo dall'alto delle mura i difensori, gl'incesi bastioni rinfacciavangli. Pazientemente gli assalitori ascoltavano quasi fossero d'altro occupati; ma il duca di Calabria, ritirato nelle sue tende, gl' incendiati bastioni, la tarda vittoria, maladiva; a pazze cose traevalo la concitata natura; voleva il possesso della Motta, al cielo ed agli uomini con incessanti voci lo domandava; giurava un uomo solo nella ribelle città non lasciare in vita. Dopo alcuni giorni, finirono del tutto le vettovaglie e l'acqua, a que' della Motta; sì che mandarono dicendo ad Alfonso, si renderebbero a patto che

nella città volesse entrare senza seguaci; gli giunse strana la domanda; pure o i fati volevano la salvezza della Motta, o per altra ragione che io non saprei accennare, l'accettò; entrò solo nella Motta, volendo scorgere come gli ardimentosi suoi nemici avessero ministrate le cose dell'assedio; esaminò le grosse mura, le scarpe, le contro scarpe, e le torri; encomiò gli uomini; ma osservando e chiedendo quali e quante fossero le provviste di guerra e di bocca, maravigliò che gli accennassero i vôti magazzini; strano gli parve, pure che vero fosse co' suoi propri occhi si convinse; allora de' cittadini della Motta, sebbene li avesse esperimentati crudeli nemici, s'innamorò; amici ad ogni costo li volle; rinnovò gli antichi loro privilegii, concedendo che facessero la guardia della città colle proprie armi; clemente fu, perchè gli uomini educati alla guerra sebbene feroci, non di rado sono clementi.

Cavalcò Alfonso contro l'altra Motta chiamata Rossa; circondolla co' bastioni di legno; sapeva che i cittadini erano emuli nella virtù di que' dell'altra Motta; senza molta fatica non contava impadronirsene; scritto era che a lui le due Motte dovevano tornar funeste. Cominciavano con assai ferocia e bravura gli artiglieri di Alfonso a sfolgoreggiare contro le nemiche mura, e per molte ore la città e gli uomini offendevano, senza che i difensori dessero segno di sgomento o di paura; riparavano solleciti le rotte mura, a' morti soldati i freschi cittadini sotten-

travano; disperavasi Alfonso, comandava: gli artiglieri più spesso i colpi mandassero, le più popolate contrade mirassero; mentre ad ubbidirlo affaticavansi, si levò una subita tempesta, ed i fulmini caddero sugli aragonesi bastioni senzachè per poco ne fosse offesa la città; cessarono sbigottiti i soldati dalle loro belliche azioni, quattordici di essi inceneriti rimasero; flagello del Supremo Iddio quello era, che di non incrudelire contro innocenti popoli, al fiero principe avvisava. Ma volle Alfonso che al nuovo giorno si tornasse al pericoloso esperimento; ferrea natura teneva; nè per flagelli del cielo, nè per quelli degli uomini si arretrava; invano sdegnavasi, invano a' feroci fatti i suoi concitava; ressero con eroica costanza gli assediati; schernito egli anche un' altra volta restò. Così per molti giorni Alfonso la matta furia rinnovava e, sempre inutili le sue fatiche tornando, non sapeva a qual consiglio appigliarsi; disperato era se la nemica città non sottometteva; disperate cose provvedeva; infine costretto si vide a dichiararsi vinto innanzi a' forti cittadini della Motta; ma andò infame uomo a ritornarlo in speranza, infamia sua vera fu l' abbassarsi ad udirlo; soldato del presidio quello era, chiamato con popolare vocabolo Gabbadio (perchè già disertando dalla ecclesiastica milizia, era andato ad accrescere nella terrena il numero de' traditori e delle spie) ed al cospetto del duca di Calabria e del marchese di Crotone disse, che una torre di che gli era commessa la

guardia porrebbe in loro potere, purchè fosse premiato di ricchezze e d' onori. Rispose Alfonso promettendo; allora il mal uomo si volse a sporre i modi del tradimento: aver egli tolto vanto co' suoi cittadini, perchè non sospettassero della sua uscita, d' inchiodare tutte le inimiche artiglierie; doversi, se nel desiderato scopo volevano riuscire, dargli credito appo quelli, disponendo che per due giorni le mortali bocche non fulminassero contro la città; al terzo, trovandosi egli alla guardia della cennata torre, a loro senza ostacoli l' offrirebbe. Piacque ad Alfonso la trama; ordinò come quegli sposta l' aveva si ponesse ad effetto. Tornato il Gabbadio nella città, vantossi: avere inchiodate le nemiche artiglierie, a rischio della propria vita; audaci cose parvero, pure scorgendo come non rincominciavano i micidiali fuochi, ancora presso i più cauti acquistavano credenza. Circondavano i cittadini l' infame soldato, chiamandolo uomo d' intemerati costumi, e d' ottima fama; trovavano scarse a premiarlo le meschine ricompense di oro e di onori; dicevano che nell' istesso fatto trovasse il prezzo della buona opera. Ascoltava il fedifrago le larghe lodi de' suoi concittadini con modesta maniera, quasi che a niuno meglio che a lui potessero drizzarsi; rispondeva: piacergli aver mostrato quanto essi in alto conto, sè in vile teneva; non parlassero di ricompense; non l' umiliassero con illustri nomi; avergli fortuna arriso, non a lui ma alla sorte amica doversi i ringraziamenti; confidare, presto vedrebbero le loro

campagne sgombrate delle armi nemiche. Così fra le dimostranze de' generosi affetti de' popolani, e le menzogne del traditore, venne il dì in cui l'antico frate dovette vegliare alla custodia della nota torre; v'ascese egli in compagnia d'un uomo del presidio, non concedendo la rigida disciplina militare, che alcuno restasse senza osservatore a fronte del nemico; ma ad arte il Gabbadio andò senza cappello. Era assai innoltrata la state, ed i raggi del sole scottavano fortemente; per la qual cosa il traditore dopo alcun poco di tempo, mostrò accorgersi del mancante cappello; lo disse al compagno, lamentandosi del sole, come per semplice discorrere; e quello che tenevalo in grande stima s'offrì d'andare pel cappello. Non pertanto vi si oppose il Gabbadio, simulando e rammentando la regola della disciplina. Ma sorrise l'altro rispondendogli, non essere esso l'uomo per cui era data quella disposizione, e si affrettò di rendergli servigio. Allora si compì il tradimento dell'antico frate; allora l'empio consegnò all'inimico le vite de' suoi concittadini e l'onore; salì con una scala di legno all'estrema parte di un de' muri della torre, poi abbassò la stessa scala all'esterna parte; era quello il segno concertato dell'infame patto; stavano attenti a vederlo que'dell'Aragonese; come il videro corsero precipitosi, e per quella scala, e per le altre, s'impossessarono dell'offerta torre. Aperte le porte, ed arrivato nella piazza l'ardimentoso Alfonso, comandò eccidii, saccheggi, e peggio; non perdonò nè ad età, nè a sesso;

fece abbattere i muri e le case; cassò il nome della Motta da que' de' borghi del reame; mandò a Reggio i pochi non uccisi cittadini.

Poche altre terre delle Calabrie restavano ad assaggiare la ferocia del loro duca; nulladimeno Giovanni Battista Grimaldo ancora reggeva Sant' Agata; ancora l'antica virtù teneva intera. Dolevasi Alfonso che pure una terra restasse alla bandiera dell' Angiò; strapparglierla ad ogni modo avrebbe desiderato; ma il marchese di Crotone ed il duca di San Marco gli mostravano: essere audace l'impresa ch'ei voleva; tener ferrea natura il Grimaldo ed i compagni di lui; ad inutile cimento porrebbe sè, e le sue schiere. Non piegavasi Alfonso, ma il precoce inverno piucchè le addotte ragioni tiravanlo a ritirarsi a Cosenza con parte delle schiere, lasciandone l' altra parte al marchese di Crotone perchè fermandosi presso la fiumara di Muro, potesse mantenere in freno gli scarsi partigiani del nemico.

Non altro restandomi a narrare delle calabresi vicende, che possa meritare l'attenzione della storia, dirò di Giovanni Battista Grimaldo che trovo degnissimo d' encomii: non egli smentì mai la virtuosa sua indole; non mai mostrò apprezzare la vita a pari della fama; istette fermo in Sant' Agata contentandosi d' insufficienti provvisioni, di scarse vettovaglie; atterriva colla fama e colle opere gli aragonesi; avventandosi in mezzo ad essi, le cose necessarie al vivere pigliavasi; solo all'Angioino era restato fedele; solo la miseria dello

sventurato cortegiava. Per due anni così, dopochè tutta la provincia ebbe giurato omaggio al re, si mantenne nell' amica città; era a parte delle fatiche de' suoi soldati; studiava non essere a' cittadini molesto; amavanlo quindi, e davangli fama d' invincibile e di onesto uomo. A tanto giunse il grido delle sue virtù che a farlo rimuovere dalla custodia di Sant' Agata, il principe Giovanni, dolente che la bravura di lui, e le vite, e le sostanze di que' di Sant' Agata, senza suo pro si consumassero, gli mandò dicendo dalla Provenza, dove s'era ridotto, che al contrario fato cedesse; nè oltre la soprastata sciagura sofferisse; volle in suo nome que' forti soldati, quelli amorosi cittadini ringraziasse, augurando loro migliore fortuna che sotto il suo governo non avevano avuta; poi l' Angiò mandava pregando il Grimaldo: sù galee appositamente da lui spedite, con quelli che ancora di lui serbavano ricordo pietoso, s' imbarcasse; compiacevasi averlo al fianco, ed avvalersi di lui e de' suoi prudenti consigli. Cedette il Grimaldo al comando del suo signore, e si disse pronto a raggiungerlo; non pertanto non obbliò gli amati compagni della sventura e della gloria; protestò non credere nella fede dell' Aragonese, nè volere rimettere nelle sue mani la città; dubitare della sua indole vendicativa e di quella di Alfonso; straniero principe, richiese, assicuratore e mantenitore delle promesse; si offerse mediatore il pontefice, ed ottenne la città pel cardinale Roverella con larghi patti. Florio fratello del cardi-

nale andò a toglierne il possesso. Con gli occhi pieni di lacrime il prode Grimaldo si partì da'cittadini di Sant' Agata; le patite traversie, le comuni glorie, l'ansia della battaglia, il sorriso delle vittorie ricordarono; ma inchinaronsi all'avuto destino; senza audacia o viltà ricevetterlo. Fortunato storico io sono, quando posso tramandare all' ammirazione de' posteri, questi atti di virtù e di coraggio; ma assai rare per me sono queste belle occasioni, perchè sempre fra i gesti di principi fedifraghi ed adulteri mi debbo volgere.

LIBRO IV.

Dissi già che non mi è dato intrattenermi lungamente di generose azioni; ed a di lungo il mostro nello sporre le vicende che si volsero nella primavera e nella state dell'anno 1462, principalmente nelle pugliesi provincie. Dirò cose che ferocia d'animo mostrano, non militare scienza; e per cominciare dal principe di Taranto, sporrò l'assedio e la conquista di Andria e di Minervino; orrendi fatti perchè non solo son guerre di cittadini ma di congiunti; peste esacranda che non saprei con quali nomi maladire. Arse di fiero sdegno l'Orsino, dopo che per l'improvviso giungere del Castriota, aveva dovuto ritirarsi dalle mura di Barletta; pure la presenza delle superiori forze inimiche, e la fama della loro crescente fortuna lo frenarono; per dire il meno si mostrò ignaro di guerra; sofferse che illeso anzi vittorioso partisse il re dalle Puglie; ed aspettando la primavera di quest'anno stette ozioso; la quale giunta, pensò sfogare il suo sdegno; ma ignavamente, e sì che non poteva tornarne utile alla sua causa; cavalcò contro i suoi più stretti congiunti che erano fedeli all'Aragonese; erano questi Francesco del Balzo duca d'Andria, Pirro suo figliuolo conte di Minervino; entrambi congiunti a due nipote dell'Orsino, Sancia e Maria Donata; ma di rado i patrizii badano a vincolo di sangue, e se l'odio gli acceca, i maggiori e più implacabili nemici rinvengono ne' congiunti. Nello stesso tem-

po il principe di Taranto, con le sue genti e con quelle del Piccinino, circondò Andria e Minervino; maltrattò i contadini; devastò le terre; sperò che a rendersi, i due Balzo fossero spinti dagli stessi paesani. Sostennero con forte animo i contadini d'Andria gli strazii e gli oltraggi, mentre con le opportune artiglierie i custodi delle mura si difesero; non così Minervino, piccola e mal difesa città; tentata appena si rese; a stento Pirro del Balzo e Maria Donata sua moglie, e gli innocenti figliuoli, si salvarono in ben munita torre. Frattanto Francesco del Balzo prevedendo non poter resistere lungamente contro superiore nemico, mandò dicendo ad Alfonso d'Avalos, che in Ariano teneva alcune compagnie di fanti, ed a Barnabò Sanseverino, preposto dal Castriotto alla custodia di Barletta, che il soccorressero d'armi e di vettovaglie; scarsissime provvisioni restargli; sì che se più oltre tardavano dovrebbe soggiacere. Ma non movevansi coloro, o perchè intenti alla custodia delle affidate terre, o perchè non avevano voglia di novelli rischi; comprese il duca che resterebbe esposto alla vendetta dell'iracondo vincitore; pure non si rese; alti pensieri rivolgeva nella mente; l'altezza dell'anima sua raddoppiava con forti parole Sancia sua moglie. Donna era che assai sulle altre levavasi; non vili affetti, non paure sentiva; la morte non curava, intendeva alla salvezza della fama; spesso fra le combattenti schiere mettevasi; esortavale con concitanti parole: « Durassero nella fatica, non per

stanchezza, non per fame inchinassero l'inimico; fama e forza agognassero non caduco vivere; essere infamia trasmettere ai posteri l'onta della propria vergogna, infamia narrare ai figliuoli non averne voluto difendere la fanciullezza; non delle mancanti provvisioni si lamentassero, non delle crollanti mura; verrebbero le vettovaglie; con le persone muri d'umana carne formerebbero; per ciò gli Spartani già sorsero in altezza di fama; per ciò le presenti generazioni con la fronte curva ne ascoltavano le prodi opere; emulassero gli Spartani; accogliessero desiderio di fama pari a quella degli Spartani ». Calde e generose parole queste erano; caldi e generosi fatti questi altri: cercava i soldati o cittadini feriti; amorosamente le ferite curavane; toglieva i cibi dalla sua mensa e ministravali a' languenti; le notti al fianco de' travagliati passava, il giorno in mezzo a que' che le micidiali armi imbracciavano; per tutti la stessa affezione, per tutti cuore di madre teneva. Seppe intanto il duca, avere il principe di Taranto disposto una notturna fazione, ed il luogo in cui designava compierla; pensò convertirla in suo vantaggio, onde fatto minare il terreno che gli assalitori dovevano toccare, stette aspettando che l'indicata notte giungesse; all'ora stabilita il duca e gli uomini suoi circondavano il minacciato luogo; ad un suo cenno que'che stava alla guardia della miccia doveva porre il luogo; ma innoltrarono per le rotte mura gli assalitori e poi sul minato terreno, ed il duca non peranche dava il

micidiale cenno; pietoso era; scorto che i nemici non potevano fuggirgli nè nuocergli, non volle che a sicura morte soggiacessero; con ferma voce palesandosi loro gridò: Francesco del Balzo lui essere; a lui ed a' suoi si rendessero; prigionieri sarebbero con ogni umanità trattati. Tremarono allora che, a far tremare, erano venuti, ed alla dubbia luce delle faci scorto il numero delle armi nemiche, le proprie in segno di sottomissione gittarono al suolo. Allora il duca comandò che fossero cortesamente guardati nelle case de' più ricchi cittadini, e come amici alloggiati; fu ubbidito, e furono i prigioni colmi di carezze e di liete accoglienze; all' indomani il duca gli accolse nel suo palagio, e dopo averli di rinfreschi ed altre delicature trattati, lor disse: essere liberi essi; sì che a proprio piacimento potevano tornare al campo; da essi non altro richiedeva che dolce ricordo qualora nella guerra s' incontrassero. Applaudirono i liberati guerrieri, non meno che al generoso operare, alle generose parole; protestarono eterna ricordanza ne terrebbero, ed al fiero principe di Taranto come per spronarlo ad opere eguali l'esporrebbero; poscia accommiatati tornarono non attesi al campo, alzando al cielo le virtù del duca Francesco. Ma già il secondo mese scorreva da che senza soccorso alcuno i forti cittadini di Andria duravano nelle difese; crollate erano le mura; mancate le provvisioni di guerra e di bocca quasi del tutto; pure nè di sgomento nè di resa parlavano; la virtù di Francesco duca, non manco di

quella di Sancia duchessa, aveva grandemente desta quella de' cittadini. Ma il Tarantino, poichè seppe che i nemici non la vita ma la fama volevano, e che erano ridotti all'estremo, non delle illustri opere loro si piacque, non i generosi proponimenti ammirò; forse nell'animo suo pigro, non albergavano sentimenti che d'utile e d'interesse non sapessero; forse ancora sdegnavasi che gli altri fossero ottimi, dove egli era pessimo. Per le quali cose comandò a' suoi: che tolte le pietre e le altre materie che ingombravano le brecce già aperte, marciassero nella desolata città; negaronsi i soldati, già per l'onesto trattamento fatto dal duca Francesco ai prigionieri, divenuti suoi ammiratori. Di ciò si doleva l'Orsino, di ciò voleva pigliar vendetta ad ogni modo; ma successe quello che sempre succede fra i molti, quando volgono il primo passo al non ubbidire; dal non volere i suoi nuocere al nemico, passarono al volerlo giovare; la notte con sacchi carichi di pane o di farina accostavansi innanzi il fossato della città, chiamavano gli uomini della guardia, gittavano a loro quel soccorso che gli potevano dare; così per molti giorni l'estenuato presidio e gli affamati cittadini mantennero; compirono onorato fatto che pochi nelle moderne storie a sè trova eguali. Prevalsero in fine i fati, e se il duca d'Andria non cedeva, meritava nome di carnefice del suo popolo; si piegò fremendo a' trattamenti di pace; votò al Supremo Iddio l'amaro calice dell'umiliazione; fra esso ed il principe di Taranto s'inter-

pose un Lorenzo Miniato astrologo che molto credito teneva presso il popolo e le schiere; furono i patti: solo il duca sarebbe prigione dell'Orsino; il presidio anderebbe a suo piacere promettendo non più militare in quella guerra; sarebbero rispettati i beni de'cittadini, l'onore, le costumanze. Conchiuso e fermato il trattato, l'intemerato duca si presentò al cospetto delle inimiche schiere e del feroce zio; levarono un grido le attonite genti al mirarlo; le armi in segno d'onore abbassarono; massimo e meritato onore, perchè non comandato, e da'vincitori al vinto tributato; chinossi il duca intorno, senza alterezza o codardia salutando; poscia gli occhi sul tremendo vecchio affissando, gli disse: « Francesco del Balzo io sono, per » vincoli di sangue nipote vostro, per vincoli di » giurata fede inimico; contrarie fazioni seguitiamo, per contrari interessi a guerresco esperimento di sorte siamo venuti; ma non io del » rispetto che a voi doveva mi sono spogliato; » non io sulle vostre terre co' miei uomini d'arme mi sono innoltrato, non io le vostre mura » ò prostrate; provocato da voi, da voi costretto » a scegliere fra la servitù e la giusta indipendenza, pel mio popolo ò imbracciate le armi; » mi son fatto difensore de' miei diritti, non conculcatore de' vostri; avete vinto voi perchè raro » non giunge il soldato dove giunge il sole; avete » vinto perchè stolto orgoglio di patrizio non m'à » consigliato a mantenermi sulle ruine del mio » popolo; or voi godete della vostra vittoria,

» de' vostri diritti; io sono vostro prigione; di-
» sponete di me a vostro piacimento; ma pel
» santo nome di Dio il mio popolo e Sancia mia
» moglie non trattate crudelmente; fate ad essi ciò
» che vorreste che alla vostra donna ed al vostro
» popolo, facesse il vostro vincitore ».

Sorrise il principe, cui certo il mirare tutta una gente uccisa, ed una moglie malmenata, non sarebbe stato soggetto di dolore; ma frenandosi, pel rispetto delle proprie schiere, rispose: « Tale essere la sorte delle armi, che spesso si deve contendere con colui che più si à ragione d' amare; non con lui ma con l'avverso fato dolersene; entrambi aver sacro l'onore; entrambi per l'onore avere assaggiata coppa d' amaro veleno; rassegnassesi come egli si era rassegnato; ad esso cortese prigionia e per non molto tempo darebbe; miti trattamenti alle sue genti; in lui, nel suo affetto confidasse ». Presente trovavasi Giacomo Piccinino stretto da lunga amicizia al duca d'Andria; conosceva quanto poco valessero le promesse dell' Orsino; quindi colto il propizio momento, alzando al cielo la destra mano dichiarò: lui delle parole dell' Orsino co' suoi uomini d'arme rendersi mallevadore; lui col proprio sangue giurare di mantenerle. Di ciò si spiacque il Tarantino, e le schiere grandemente si compiacquero; ma il Piccinino non ad altro badò che al suo illustre amico; lo cinse delle sue braccia, gli giurò che, lui vivo, nè ad esso, nè alla sua donna, nè

alla sua famiglia, nè al suo popolo, si recherebbero oltraggi

Cavalcò l'indomani il conquistatore di Andria sopra Minervino, in cui come dissi, la sola rocca durava nella difesa; reggevala con supremo imperio Maria Donata Orsino, perchè Pirro del Balzo, nella speranza di trovare chi potesse soccorrerlo, erasi allontanato da alcuni giorni. Quattro fanciulli circondavano l'onesta matrona, d'un quinto teneva prossimo a sgravarsi l'infermo fianco; non cedeva per coraggio, o per durare nella sventura a Sancia madre del suo sposo; anzi la sua virtù emulava; donna languente, de' forti uomini le fatiche sosteneva; alle veglie delle guardie, alle diurne fatiche reggeva; contentavasi di poco e di rozzo pane; ammiravanla gli uomini invecchiati nell'arte della guerra, e tuttochè poca, anzi nessuna speranza tenessero di difendersi, per farle cosa grata s'affaccendavano; non so perchè di queste due Orsino tanto poco abbia parlato la fama, so che dirne a di lungo si dovrebbe. Avvenne in que' giorni che giunto il termine della gravidanza dell'illustre donna, orrendi dolori incominciarono a travagliarla; gli ajuti più necessarii, finanche i cibi mancavanle; orrendo stato era il suo; per lei le sue genti tremavano; pure sebbene infermo il corpo, non inferma l'anima, anzi di eroica forza abbondante teneva; parlava con ferme parole a que' che per essa stavano in dubbio di morte: « Di lei non curassero; presto i do-

lori del parto cesserebbero; presto novello figliuolo loro darebbe che futuro vendicatore delle presenti ingiurie sarebbe; alla salvezza dell'affidata terra, a non soggiacere alle insidie del principe di Taranto pensassero; pochi di numero essere loro, ma spesso gli annali delle vecchie italiane vicende ripetere come scarsi combattenti incoraggiati dall'amore delle terre natali, fossero stati bastanti a respingere potente e numeroso esercito; rinnovassero gli antichi esempii; nome d'invincibili acquistassero ». Piangevano le accolte donne alle virili parole della castellana, gli uomini a sublimi pensamenti si alzavano; tant'essi fecero quanto poteva farsi da prodissimi uomini; tollerarono le veglie e la fame, le ferite e gli strazii. Dopo alcuni dì, quasi morta nello sgravo, la virtuosa donna comandò a' suoi: si rendessero in suo nome allo zio: di clemenza il richiedessero; gli ricordassero gli antichi vincoli di sangue che ad essa lo stringevano; bene orrendi furono i patiti mali poichè valsero a strapparle parole non conformi alla sublimità dell'animo suo; fors'anche non i suoi mali la scossero ma quelli che al presidio sovrastavano, cui nè un pezzo di pane nè un sorso d'acqua rimaneva; ma tristo passo fece; a trista scelta la contrarietà de' tempi la trasse; meglio era aspettare la morte fra le crollanti mura, meglio incontrarla sul campo, aprendosi una strada fra le nemiche armi; più pura gloria a lei ne veniva, più grande agli sventurati suoi vassalli. Disse il principe di Taranto a

colui che in nome della nipote andò a supplicarlo: così farebbe che alcuno di lui non avesse a lagnarsi; vane parole erano, avendo fissato in suo cuore di vendicarsi. Senza indugio presentaronsi innanzi a lui l'agonizzante nipote, i piccoli fanciulli suoi, gli scarsi difensori della crollata torre, tuttora colle micidiali armi e l'insegna del loro signore; stavano presenti le schiere del principe, perchè giusta la militar costumanza potessero compartire gli onori delle armi allo sventurato presidio. Spettacolo quello era che in cuore d'uomo qualunque avrebbe destato sentimenti di compassione ed ammirazione; ma a sdegno concitò il Tarantino; parvegli iniquo che la languente donna e l'estenuato presidio a lui ardissero resistere; bandì preda delle proprie schiere le sostanze del castellano e del presidio; rallegraronsi i soldati, e corsero solleciti alle ruberie; pure erano i medesimi che avevano sdegnato accrescere le miserie di Andria, i medesimi che avevano soccorso l'affamato presidio di pane e di farina; tante contraddizioni si trovano nello spirito umano; tanto la malvagità dell'umana natura, in alcune fibre toccata, si risveglia. Tolto il principe dal rispetto de' suoi, circondato da scelto numero di fidati sgherri, ordinò: gli uomini del presidio abbassassero le armi; si dichiarassero prigionieri di guerra; dolse a' forti uomini l'inclemente cenno; alla loro signora ricercarono che cosa dovessero fare; cruda domanda fu quella, cui la dolente donna che rispondere non sapeva;

pure col capo accennò ubbidissero, parendole strano il resistere; ma non prima que' forti le generose armi deposero, che ad un segnale dell'Orsino gli sgherri si scagliarono contro essi e di ferree catene li strinsero; grido di feroci belve mandarono i traditi guerrieri; tuttochè estenuati di forze, cinti di catene, spaventarono gl'infami esecutori; con fermo sguardo l'Orsino sostenne il travaglio di que'miseri; poscia comandò che gli appiccassero alle mura della rocca; non so se più inique parole dalla bocca d'uomo qualunque potessero uscire; so che non solo uscirono, ma uscite, furono ubbidite. Avviaronsi senza strepito o resistenza i virtuosi prigionieri alla morte; ma si gittò a' piedi dell'Orsino la misera donna; i teneri figliuoli di lei colle innocenti loro mani le sue ginocchia abbracciarono; pregavano: que'forti uomini risparmiasse; a loro per la sua fama perdonasse; non facesse cosa che anco fatta dal principe di Costantinopoli o di Persia direbbesi inumana: del loro sangue si pascesse; il loro sangue a sua voglia versasse. Le pietose parole invece di mitigare il fuoco dell'irato signore, lo raddoppiarono; scostato dalla supplicatrice e prostrata famiglia, con acerbo volto rivolto alla Maria Donata, con questa sentenza gli rispose:

« Chi siete che ardite cercarmi compassione per » uomini che àn pensato resistermi, senza che te- » nessero munizioni di guerra e di bocca nella » guardata torre? ignoro io forse le militari leggi » che dichiarano reo di temerità quel presidio il

» quale senza speranza di soccorso, duri nella di-
» fesa dentro un castello sguernito, contro forze
» alle sue superiori? e chi poteva la vostra gente
» soccorrere? d'Avalos forse o Barnabò Sanseve-
» rino, che chiusi, in Ariano il primo, in Barletta
» il secondo, ànno negato soccorrere Francesco
» del Balzo? o credete, che il nascere voi figliuola
» del mio più caro fratello vi dia dritto al pregare
» ed allo sperare? bene io nè voi per nipote nè
» costoro per nipoti conosco; esempio da voi di
» affetto di congiunti tolgo; come voi mi avete
» trattato, vi tratterò. Ma, per chi, voi, vostro
» marito, non che i vostri, suocero e suocera,
» vi avete me inimicato? per chi avete snudato le
» micidiali armi? per Ferdinando? per colui che
» si dice re di Napoli? e sapete voi, questo mi-
» serabile di quante infamie è coverto? sapete voi
» chi è? chi il sozzo nascimento gli dette? pel
» nome di mio padre, io stesso non saprei dir-
» velo! alcuni il tengono frutto d'incesto di Al-
» fonso d'Aragona con Caterina sua cognata;
» altri di una Bernardina Carolina prostituta del
» palagio e d'un calzolajo; ed altri, d'una schia-
» va che aveva commercio col re e d'un mao-
» mettano; non so se la sua parte il diavolo vi
» abbia avuto; a giudicarne, non direbbesi no;
» or voi potete a vostro piacimento scegliere, fra
» questi illustri genitori e genitrici, al vostro
» principe, un padre ed una madre. Vituperio
» per Pirro vostro marito; vergogna eterna per
» l'intero casato degli Orsino. Ma sta in me ven-

» dicarmi, sta in me farvi contaminare dall' ul-
» timo de' miei ragazzi, poi svenarvi e le vostre
» ceneri mescolare a quelle de' vostri figliuoli, e
» di Pirro che spero senza indugio cadrà nelle
» mie mani; ma sono inutili le querele, quando
» possiamo ciò che vogliamo, inutili i detti; non
» temete per l'onor vostro; la memoria di mio
» fratello, l' onor del nome vi salvano; della vita
» vostra, di quella di vostro marito, di quelle
» de' figliuoli temete ». Non rispose la illustre dama; non alzò una parola di preghiera o lamento; troppo la morte de' suoi difensori, troppo il pericolo de' suoi più cari toglievale la facoltà dell'esprimersi; fu l' indomani, per ordine del feroce zio, insieme con la tenera famiglia menata a Spennazzola, e nella torre gelosamente rinserrata.

Marciò il vincitore difilato a Canosa, ed accostossi alla rocca che guardavasi per l'Aragonese; non lontano del suo campo era il vecchio tempio di San Savino; ivi conservavansi le venerande ceneri di Boemondo famoso guerriero nella impresa della crociata; inconsapevoli i soldati del Tarantino e del Piccinino del nome e de'fatti dell'eroe, vi corsero avvinazzati e pieni di mal talento; insultarono il monumento, le armi e le altre cose preziose ne tolsero; così mani d'infami ladroni disonorarono la spada dell'eroe; così l'Angiolo, che secondo è scritto, veglia custode del corpo di que' che passarono nella pace dell' Eterno, soffrì l' orrida profanazione. Ma sopravvenne giudice e punitore del malfatto, Giacomo Piccinino, da tutt' altra cagione tratto colà;

come vide le inoneste opere, con tuonante voce agli ebbri gridò: « Ignorate voi a qual uomo ap» partennero un tempo queste armi? ignorate voi » che se quegli sporgesse il braccio fuori dell'avel» lo, potrebbe con un manrovescio mandarvi tutti » al fuoco di Satana? inchinatevi taciturni ed ono» rate la memoria di chi fu tale quale alcuno di » noi mai non sarà ». Scossi dall'oneste parole coloro, abbassarono vergognosi gli occhi nella polvere, e del mal operato si dolsero; allora il Piccinino rimettendo le armi sul monumento dell'antico prode, inchinossi, ed i suoi costretti dall'esempio curvarono a terra le ginocchia, ed impetrarono l'ajuto di quel formidabile guerriero al cui frale un momento prima avevano insultato; così le generose parole ed i generosi esempii de' pochi diriggono gli affetti de' molti.

Mentre il principe di Taranto intendeva all'assedio della rocca di Canosa, il re verso il fine di giugno, unite le genti alla Sessola, e pagate a loro le arretrate pensioni, cavalcò verso la valle beneventana, deliberato scendere nella Puglia piana; nè si fermò se non innanzi Accadia che era del Tarantino. Di ciò costui grandemente si sdegnò, e senza più curarsi dell'assedio di Canosa marciò col Piccinino a soccorrere Accadia. Giunto a Macchia Focaccia, che stava cinque miglia da essa, si fermò per sapere quali fossero le forze del re, e come stessero disposte. Dissergli le spie, armeggiare pel re quarantasette compagnie d'uomini d'arme, venti di pedoni; comandarle

Roberto Orsino, Roberto Sanseverino, Alessandro Sforza, Antonio Piccolomini; aver già circondata Accadia d'assedio; disposte ottimamente le artiglierie; fortificato il campo; parte degli uomini d'arme appiedati agevolare le fatiche de' fanti; altra parte fuori il campo starsi tutto il giorno in ordinanza, per impedire i soccorsi alla circondata Accadia. Videro il Piccinino e l'Orsino che il peggior male stava nell'indugio, e sebbene fosse assai innoltrato il giorno, avviaronsi; giunsero che già poco altro di luce rimaneva; giunsero mentre assai fosco facevasi il cielo. Come li scorse Roberto Sanseverino, che comandava gli uomini d'arme, loro presentò la battaglia; non furono tardi dalla lor parte l'Orsino ed il Piccinino a precipitarsegli contro; guerrieri erano che nè per stanchezza nè per numero sgomentavansi. Già le prime fila de' combattenti venivano alle mani; già l'azione rendevasi generale; quando successe tal cosa, che sulla fede del Pontano riporto, per cui cessarono dal brutto giuoco; oscurossi il cielo in un punto ed una fiamma fosca e sanguinosa comparve; tennero che il Supremo Signore sdegnasse quel fiero combattimento; tennero così espressamente il manifestasse. L'indomani il principe di Taranto contro il consiglio del conte Piccinino si ritirò cinque miglia dal campo aragonese; invano la ragione di questa ritirata io cerco; invano trovarla non empia m' affatico; tempo era quello per lui di emendare i passati errori; tempo di apprestare irreparabile danno all' Aragonese; assaltarlo do-

vevano, esso di fronte, i rinchiusi in Accadia alle spalle; non fecerlo; per sempre di buoni eventi perdettero la speranza. L'Angioino Giovanni da Lucera con le sue genti andò al campo del Tarantino pregandolo ritornasse a fronte delle schiere del re; per sempre a lui la napoletana corona assicurasse. Risposegli l'Orsino: provvederebbe; ma ancora non essergli bastevoli le forze; nuovi uomini d'arme, non meno che fanti, aspettare; allora allo sperimento delle armi marcerebbe. Subdole ragioni erano; subdole ed infami parvero al Piccinino; costui protestò, presente il principe Angioino: « Tradimento essere quello; infamia che su tutte le genti d'arme piombava; dolergli che l'Orsino Roberto ed il Sanseverino non manco de' loro compagni, potessero credere, che essi a loro incontro indietreggiassero; dolergli che per sempre perdessero l'occasione della vittoria; pesargli che Accadia a loro innanzi dovesse cedere; perciò non profferire melate parole; non tacere i liberi pensieri; sapersi come il principe di Taranto fosse stato di niuna fede verso l'Aragonese; parimente fedifrago verso l'Angioino sarebbe; spiacergli che il suo signore fosse privo di travagli; volerlo in perpetua suggezione mantenere; e però l'accusava ribelle; dichiarava pronto sosterrebbe sul campo l'ardita accusa. Calde parole quelle erano, che da onorato petto uscivano, prudenti queste altre che ridico sulla fede del Costanzo: non essere altro mezzo a mantenersi sul napoletano territorio, che prendere il principe di Taranto e su d'una galea

legato a Marsiglia mandarlo, sino a che al loro termine le faccende del reame giungessero ». Ascoltò Giovanni le magnifiche e le accorte parole del Piccinino; le prime ammirò, le seconde come utili prezzò; ringraziollo delle une e delle altre, dissegli: pregavalo serbasse a segno le nobili ire; essere troppo potente il Tarantino, non volerlo provocare se non allo estremo.

Dopo venti giorni che i rinchiusi in Accadia sostenevano duro assedio, senzachè il principe di Taranto, tuttochè pregato dall'Angiò e dal Piccinino, muovesse a soccorrerli, cedettero, essendo prostrate le difese della città, e mancate le provvisioni. Entrò nella vinta Accadia di notte il re, volendo assaporare di che il sonno fra i lamenti de' miseri sapesse; per suo cenno fu bruciato il paese, gli uomini uccisi e maltrattati, le donne disonorate, le sostanze tolte; dicono, che l'indomani svegliandosi assicurasse: non aver mai miglior sonno dormito; la qual cosa potrei dare per certa. Dopo due dì, si diresse all'Ursara, intimandole, aprirgli le porte; risposero i paesani: se fra quattro giorni non fossero soccorsi, cederebbero; stette aspettando il re, chiuso e trincerato nel campo. Nè anco erano scorsi i quattro giorni conceduti a que' d'Ursara, che il principe Angioino col suo esercito si accostò a Troja, da dove non solo poteva proibire che il regio esercito innoltrasse per la Puglia piana, ma ancora senza molta fatica soccorrere Ursara.

E dirò le cose che succedevano nel campo an-

gioino. Assai doleva al principe Giovanni la condotta dell' Orsino, assai spiacevagli non potere seguire i consigli del Piccinino; vide la perdita d'Accadia, e d'allora non parvegli poter più dubitare della verità delle parole del Piccinino come della poca fede dell'Orsino; conciosiachè chiamato l'ultimo alla sua presenza, senza che altri vi fosse, con queste parole gli aprì il suo pensiero:

« Quanto siano la vostra potenza, le opere a » mio vantaggio compiute, gli obblighi che io » stesso vi professo, profondamente conosco; » quindi con voi pari con pari favello, quando » il potrei signore con ligio barone; non pia- » cevoli cose vi dirò, ma meglio sarà per mia » bocca le ascoltiate che per quella di temerario » vassallo. Sono contraddittorie le opere vostre e » tali che possono farvi acquistare taccia di ri- » belle da ogni uomo sollecito nel giudicare; vo- » lete voi che l'Aragonese cada all' estremo del- » la fortuna; volete voi che per sempre vada » lontano dal napoletano reame pel suo minor » male; poi le occasioni di combatterlo lasciate; » non date ascolto alle replicate mie preghiere e del » Piccinino di assaltarlo; dovrò io pensare esservi » stancato di seguitare il vessillo del mio casato? » dovrò credere già siate venuto a' patti col mio » nemico, per costringermi a tornare svergognato » a Genova ed a Marsiglia? Fatemi noto il vo- » stro pensamento; ditemi apertamente quanto io » in voi possa ancora fidare; siete voi mio par- » tigiano o mio inimico? pugnate voi per Gio-

» vanni d'Angiò, o per Ferdinando d'Aragona?
» non istarò a dirvi che è infamia il tradire un
» principe che per voi s'è accinto all'acquisto
» d'un reame; ma vi dirò che è assai allo stes-
» so vostro interesse dannoso, perchè quelli uo-
» mini che dell'infamia non temono assai al-
» l'interesse guardano. Sulla lista de' nomi dal
» vostro nipote proscritti, il vostro primieramente
» sta; per voi, non prima posta sul suo capo la
» regia corona à vacillato; per voi, quanto d'amaro
» i potenti possono assaggiare, à egli saggiato;
» vi odia egli quanto mai i re dell'aragonese casato
» sanno odiare; se di loro i sanguinosi fatti e
» le vergognose cose conoscete, quanto egli vi
» odia, e come con voi si apparecchia a sdebitarsi
» potete prevedere. Se vi accordate col re, fin-
» gerà da prima non capire in sè della gioja;
» vi chiamerà padre e donatore di reami; quasi
» vi ringrazierà delle ribellate provincie e delle
» sofferte traversie; scaltro voi siete, ma non
» potreste paragonarvi con esso; non si conten-
» terà del sacrifizio del vostro partito, non del
» mio capo che, ove vi venisse fatto, gli offeri-
» reste in segno d'omaggio; assetato di sangue è
» colui, esausto di ricchezze; il vostro sangue e
» le vostre ricchezze gli abbisognano; progredite
» nell'impresa opera; compite l'iniquo ed inetto
» vostro tradimento; Ferdinando a suo modo vi
» compenserà. Ma a voi questi timori e queste
» cose appartengono, nè debbo io delle cose vo-
» stre intrattenermi; bene delle mie mi occupe-

» rò; Accadia, presente voi, presente me, à aperte
» le porte all'inimico; se per voi questa sia ver-
» gogna, non so; per me la tengo così abbo-
» minosa cosa, che se con novelle opere di valore
» non cancello quest'una d'infamia, mi tengo in-
» degno del nome di gentile uomo e degli sproni
» di cavaliere; al nostro cospetto il vincitore,
» carico di spoglie, si toglie dalla devastata Ac-
» cadia, e s'incammina a cingere l'Ursara d'as-
» sedio; se quella terra gli cede, se più nella
» Puglia piana s'innoltra, per sempre, per me, è
» perduto il napoletano reame, per sempre la
» fama è macchiata. Per me è tempo d'ammen-
» da; correrò difilato sulle tracce dell'inimico;
» quello che per vostra colpa non ò fatto, farò;
» verremo a campale sperimento di fortuna; la
» morte serbata a' prodi sul campo dell'onore in-
» contreremo; mi seguirete voi se serbate ricordo
» de' fatti giuramenti; o meglio se l'utile vostro a
» ciò vi consiglia; abbandonerete le mie insegne se
» arcane ragioni a ciò spingeranvi; io solo con
» l'elette schiere de' miei, e con l'incolpabile Gia-
» como Piccinino, del cui ajuto senza pure richie-
» derlo mi riprometto, attaccherò il re nel proprio
» suo campo; che preme a me che scarsi i com-
» battenti saranno? che preme a me se voi frat-
» tanto venderete la mia vita al vostro monar-
» ca? D'una cosa solo vi prego: volervi senza
» indugio spiegare, perchè domani ò stabilito di
» muovere da questo luogo di disonore per il mio
» nome, e piacemi sapere da oggi coloro che mi

» seguiranno. Ora qualunque sarà la vostra rispo-
» sta l'ascolterò senza sdegno; focosa natura, con-
» citanti modi io tengo, non pertanto, in premio
» di quanto vi debbo, mi frenerò ».

Poichè tacque l'Angioino, il principe di Taranto con severo volto, con assai grave sentenza gli rispose:

« Non mai i miei eguali si piegano alla bas-
» sezza della menzogna; non mai pretesti delle
» loro opere allegano; signore assoluto delle
» Puglie io sono; come tale i popolani mi riguar-
» dano, come di tale l'effigie mia passerà alla
» venerazione de' posteri; niun'altra cosa al pa-
» ragone dell'onore io stimo; per ciò il mio po-
» tente ajuto ò tolto a colui che chiamate mio
» nipote; per ciò voi a restauratore della napoli-
» tana monarchia ò scelto. Infamia, tradimento,
» interesse, ignote voci al mio orecchio suonano;
» la prima non temo perchè le lucide mie opere
» non fra le tenebre si aggirano; non so come il
» secondo a me si possa appropriare, poichè vas-
» sallo d'alcuno non sono; bene io sul trono i
» sovrani mantengo quando i giurati patti osser-
» vano; bene io a loro il trono tolgo quando
» fedifraghi e spergiuri si fanno; così Ferdinan-
» do, per cedere alle premure di Alfonso re con-
» giunsi in maritaggio alla mia nipote Isabella,
» così scudo gli feci de' miei vassalli finchè cam-
» minò sulla retta strada; ma non prima lo vidi
» abbeverarsi nel sangue, non prima i santi di-
» ritti del patriziato conculcò, che stimai delitto

» ajutarlo; mi partii da lui come l'uomo che
» parte dal banchetto dell'ebbro; covrii gli occhi
» miei per la vergogna; obbliai, per gli obblighi
» santi del mio ordine, la vita della mia tenera
» nipote. Così a coloro che d'infamia o di tradi-
» mento mi parlano rispondo; in quest'altro modo
» a chi d'interesse mi dice: potente per le sog-
» gette Puglie, per le ampie terre, per le tur-
» rite castella, per gli armati vassalli io sono;
» ogni mezzo che tale a mantenermi valga ot-
» timo io stimo; non può Ferdinando tuttochè
» prospero e felice tornasse, con aperta guer-
» ra o subdoli maneggi impoverirmi delle mie so-
» stanze; non potete voi che ancora incerto del
» vostro fato vi state, con audaci modi provo-
» carmi; entrambi da me ricever utile potete non
» apportarmi danno; donatore e distruggitore di
» regie corone io sono. Se poi di scaltrezza o di
» prudenza mi parlate, io stimerò col tacere ri-
» spondervi; tornano le minacce in pro del mi-
» nacciato; ed io questa sentenza all'istesso Fer-
» dinando ò insegnato; vedete voi se vile mae-
» stro di tali arti sono, poichè tali allievi pro-
» duco! Volete or voi sapere perchè non abbia
» soccorso Accadia? assai volte l'ò detto, que-
» st'altra per tutte lo ripeto; perchè di settemila
» pedoni e tremila cavalieri componevasi il regio
» esercito, ed il nostro quasi d'una metà difet-
» tava; perchè il principe di Rossano sempre pro-
» metteva sbrigarsi dalle sue meschine faccende,
» ed approssimarsi alle spalle delle regie schiere,

» e non mai lo faceva; perchè a noi di estremo
» danno poteva essere la rotta, di niuno al nemico.
» Ma il dubbio di me in petto a voi per vostra
» opera non sorge; so io chi si è affaticato de-
» starlo; so io che voi per ardenza di generosa
» natura, per caldezza d'onorata anima, di niuno
» diffidate; nè di me il potreste, perchè io primo
» per Marco della Ratta all'impresa del reame man-
» dai ad invitarvi. Indegno uomo d'arme io stimo
» colui che di me, non me presente, in modo ir-
» riverente à parlato; non pertanto ei doveva ri-
» cordarsi che stipendiato mio è, non delle mie
» opere censore; ma di lui non piglierò vendetta;
» vi darò anzi esempio di prudenza, come d'animo
» non vendicativo. Seguitate voi pure a consul-
» tare nascostamente questo mio censore, conti-
» nuate lui a me ne' guerreschi e ne' politici ma-
» neggi a preporre, non io minimamente me ne
» terrò dispiaciuto; anzi poichè a me non altro
» preme che vedere l'Aragonese in fondo di
» miseria, voi in colmo di venture, togliete vi
» prego voi stesso il comando delle mie genti;
» contro l'Aragonese a campale sperimento gui-
» datele. Pretesto ad allontanarmi dalle fatiche
» del campo, mi fornirà la quartana che da più
» giorni mi travaglia; con pochi de' miei mi ri-
» tirerò a Spennazzola; di quivi le vostre glo-
» rie ascolterò; così per voi stesso la verità de'
» miei sentimenti apprezzerete; così intenderete,
» che vili affatti in me non posso capire. Or se
» pecca nelle mie parole si nasconde, certo non

» direte voi che sia di simulazione, o mendacio;
» ò parlato con voi, come doveva con l'uomo a
» cui ò reso immensi servigi ».

Tacque il principe di Taranto, e l'Angioino scosso dalla calda eloquenza delle parole di lui, dalla veneranda età, dalle molte cose di cui sapeva essergli obbligato, lo strinse al seno e lo pregò: per sempre quello sfogo del suo dolore obbliasse; non partisse dal campo; al suo fianco a prostrare l'inimico s'avviasse. Ma stette fermo il vecchio guerriero, dicendo: al novello giorno partirebbe; quindi ad effetto la presa risoluzione recò. Dissero alcuni il facesse per lasciare più arbitro delle sue genti l'Angioino; altri per rendersi favorevole il re qualora fosse sforzato a rendersegli: la seconda cosa era vera più della prima. Errò il principe Giovanni nell'aspreggiare potente uomo con provocatrici parole, più assai, credendo che obbliasse l'ingiuria. Partitò l'Orsino per Spennazzola, restò l'Angiò innanzi Troja, essendogli amica la terra, reggendola con supremo imperio Giovanni Cossa; quindi non mancavano vettovaglie al campo, ed i feriti o malati avevano ricetto dentro la città. Voleva il principe sollecitamente venire alle mani col nemico accampato all'Ursara; ma un uomo speditogli dal Rossano lo trattenne annunziandogli che questi fra due giorni giugnerebbe; allora fortificò l'Angiò meglio il suo campo; spese il tempo a cattivarsi l'affezione de'soldati; tentò togliere l'acqua all'esercito regio. Infine giungendo al termine

il mese di agosto, e non ancora il principe di Rossano scorgendosi, il principe Giovanni conoscendo essere intenzione del re venirlo ad assaltare nel proprio alloggiamento, raccolti nella sua tenda Giacomo Piccinino, Ercole da Este, Giovanni Cossa, loro richiese, se si dovesse aspettare che il re venisse ad attaccarli, o se fosse meglio affrontarlo; i due primi consigliarono l' aperta guerra, il terzo la difesa nel fortificato campo; ma perchè il principe insisteva e di niuna cosa più si vergognava che di essere assalito da Ferdinando, concordemente fermarono il combattimento per l' alba dell' indomani; assai in quell' adunanza si disse del signore di Rossano, e del suo indugio; forti parole susurarronsi; ma lo scusò l'Angioino, persuadendo che anzi il nuovo dì verrebbe il Rossano pronto con le sue schiere a combattere o a morire. Furono oracoli le sue parole; furono profezie di prode che nell'animo dell'altro prode sapeva scorgere; prima che l' altro dì sorgesse Marino Marzano e le sue compagnie di fanti e di cavalli si presentarono al campo angioino, spregiando ogni rischio e passando d'innanzi al nemico in ordinanza di battaglia; miracolo di prodezza non di prudenza compirono; dovevano alle ore della battaglia attaccarlo alle spalle, serrarlo in mezzo e romperlo.

Riuniti il principe Giovanni e l'ammirante, serraronsi fra le braccia, si dissero le loro speranze ed i loro desiderii; l'uno diceva la certezza che aveva di veder l'altro innanzi la battaglia, questi

assicuravalo quanto ciò gli fosse onorevole. Terminate le accoglienze, voltaronsi a provvedere le bisogne della guerra; prima il Marzano scenderebbe dal colle che occupavano con le sue compagnie di cavalli; primo esso avrebbe l'onore d'incominciare la giornata; ciò a lui per gli antichi oltraggi dell'Aragonese dovevasi, ciò per prudenza di capitano; Giacomo Piccinino terrebbe il corpo della battaglia e tacitamente uscirebbe dal campo; ma non attaccherebbe l'inimico senza espresso segno dell'Angiò; Ercole da Este curerebbe la custodia del campo; Giovanni Cossa, se i fati erano contrarii raccoglierebbe le schiere entro Troja; l'Angiò per sè tenne alcune compagnie d'uomini d'arme non con altro incarico che di soccorrere chi ne avesse d'uopo. Divisi gli ordini, i soldati adunaronsi sotto le insegne; le trombe la marziale sfida intuonarono, godettero i prodi, tremarono i codardi. Ma anzi di correre al fortunoso cimento l'Angioino volle mostrare quanto prediligesse i patrizii; per la qual cosa chiamato con forte voce Marino Marzano, gl'impose, che a lui ed alle schiere presentasse il suo innominato scudiere, nè prima il disse che vide il generoso giovanetto rivestito delle solite sue armi senza colori o fregi. Guardollo l'Angiò negli arditi e non superbi suoi sguardi e del suo nome lo richiese; negò rispondere colui, allegando un suo voto che vietavagli palesarlo anzi che i gesti de' suoi avi avesse eguagliato; ma dissegli il principe: « Essere compito quel voto,

ed a' suoi antenati il merito delle sue azioni eguagliarlo; essere testimonii del suo valore le sponde del Sarno, la terra della Cava, la stessa riva del Volturno; tale in giovinezza riputarlo quale raro alcuno in età matura diveniva; tacesse pure a sua posta il suo nome, che esso al cospetto di Marino, alla presenza delle schiere lo direbbe; Andrea Tomacelli Capece, duca di Alvito, principe del romano impero lui essere; presentassergli pure le marcianti schiere le armi, i capitani al seno lo stringessero; primo esso il faceva, nel nome di Dio, di S. Michele, e di S. Giorgio, armandolo cavaliere ». Maravigliarono i circostanti alle narrate cose; lo stesso ammirante ne restò stupito; alla fine l'Angioino snudata la spada percosse leggermente sulla spalla il giovanetto, che già s'era inchinato a lui dinanzi; così armato il novello cavaliere, fecero plauso le schiere. Ed il principe Giovanni volle che al suo fianco marciasse il Tomacelli, compagno di rischi e di gloria.

L'ordinanza dell'Aragonese era questa. Quarantasette compagnie di cavalli componevano il fronte dell'esercito; Roberto Orsino, e Roberto Sanseverino le comandavano; alla fanteria o corpo della battaglia era preposto Antonio Piccolomini, già divenuto genero del re, e duca d'Amalfi; al retroguardo ed alla custodia del campo Orso Orsino. Il conte di Cajazza, il duca d'Arpino, Bernabò Sanseverino, con cento cavalieri componevano un corpo di avventurieri, che giuravano difendere in vita e morte il re, perchè non si rinnovasse l'ac-

cidente già a lui occorso presso il Sarno. Come sorse l'aurora di quel mattino (ch'era il 29 di agosto) ancor da que' dell'Aragonese destinato alla battaglia, riunendosi i combattenti sotto i loro capi, la salutarono con la speranza avesse a rischiarare per essi il giorno della vittoria; sapevano essersi accresciuto l'inimico di formidabile ajuto nè se ne dolevano; fama immensa dall'immenso rischio aspettavano; contenti i forti abbracciavansi; rivedersi vincitori la sera auguravansi. Passavano i capitani a rassegna i loro uomini cercando niuna cosa loro mancasse; risplendenti erano gli arnesi; nette e terse le armi, avendo i soldati tolte le ore al riposo per forbirle; ma la pompa del sepolcro era quella, fra non molto dovendo insozzarsi nel sangue e nella polvere quelle armi e quelli arnesi. Eccitavano i capitani lo sdegno de' soldati; i soldati fra essi medesimi all' ira ed al sangue concitavansi; sdegno di sorta contro gl' inimici non avevano; molti della stessa patria, molti della stessa città erano; pure odiavansi; odio infrenabile sentivano Infame età io quella direi, se altra più infame non le fosse succeduta.

Giunte le schiere degli uomini d'arme dell'uno e dell' altro esercito a fronte, osservò l' ammirante essere le sue forze inferiori della metà a quelle dell'inimico; quindi non il centro delle nemiche schiere attaccò, ma il fianco sinistro, sperando battere Roberto Orsino, anzi che l' altro Roberto venisse a soccorrerlo, mentre avanzandosi il Piccinino co' fanti costringerebbe ad indietreggiare le

scompigliate schiere. Ciò lunga esperienza di guerra, ciò intima persuasione faceva credergli probabile. Nè l'esito fu contrario al suo disegno, chè non prima il Marzano ebbe co' suoi attaccato il nemico, aprendosi orribile varco fra i percossi e gli uccisi, che la maestà dell'aspetto, la dignità de' modi, la ricordanza della fama, scossero le nemiche schiere e le resero meno ardite. Vide Roberto Orsino il nemico che sopra gli veniva, e comunque fosse prode ed arrischiato si trovò non atto alla resistenza; cedevano i suoi all' impeto insuperabile; disordinati e rotti si ritiravano; poteva Roberto morire, costringerli a restare no; infine prudente trovato, non generoso, gli venne in mente; ripiegò nel centro della battaglia; chè se lo seguitava il Marzano restava circondato dai fanti del Piccolomini, se no, l'altro Roberto attaccavalo. Compreselo quegli, ma confidando nel soccorso del conte Piccinino, tenne per migliore il più arrischiato partito, così prudenza di militare sapienza consigliandolo, e si cacciò contro il superiore nemico; frattanto il Piccinino frenato dal cenno dell' Angiò stette colle ordinanze spiegate, senza muoversi, tuttochè scorgesse la necessità del sostenere il Marzano; bene a lui spettava antivedere il comando del principe Giovanni; così gli avrebbe salvata la fama, riacquistate le perdute provincie; frenollo la militare disciplina che in lui rigidissima era, tuttochè irreparabile fosse la perdita che da quell' indugio doveva derivare. Nè l' Angiò poteva dare il cenno perchè, la parte

di soldato a quella di capitano preposta, insieme col duca d' Alvito ed alcune compagnie d' uomini d'arme, aveva assaltato Roberto Sanseverino principe di Salerno, perchè non avanzasse contro il Marzano; ardita e valorosa azione certamente, non prudente. Conobbe il principe di Salerno alle splendide insegne e più all' immensità del coraggio, quali uomini d'alta importanza fossero que'due che eletti capitani di pochissimi venivano a provocarlo; non volle per grandezza d'anima, per l'onore del suo casato con tutte le sue genti contrastar loro; per le quali cose comandò a non molti de' suoi di respingerli; ma non era sì lieve l' eseguire il comando come il darlo. Il principe Giovanni ed Andrea Tomacelli, gustata la feroce voluttà delle stragi, ebbri di sangue, frenetici per emulo desiderio di gloria, dopo aver spezzate le prime lance sopra una folla d'uomini d'arme, sguainate le spade, passando sul petto degli estinti e degli agonizzanti, rompevano le fila nemiche, facendo sorgere in petto a molti la paura, a moltissimi l'ammirazione; alla fine stanchi i due prodi di combattere contro abbiettissimo volgo, nominandosi chiamavano il Salerno, ed i capi delle schiere. Tosto che gli uomini d'arme ascoltarono i nomi de'due capitani, quasi come per magico effetto cessarono dal combattere, facendo il saluto delle armi; scesero lacrime dagli occhi di molti vegliardi che già avevano combattuto sotto i cenni del re Renato, e di Corrado padre di Andrea, ma fu come il folgoreggiare d'un lampo, fu un

momento d'ansia e niente altro, perchè il principe di Salerno praticò rimedio solito ad adoperarsi in tali casi, gridando: « Viva Ferdinando si» gnor nostro, morte e scorno all' Angiò » e facendo suonare con forte strepito le trombe. Il principe Giovanni aveva inteso la divina voluttà del sapersi amato da un popolo che non per propria inclinazione gli contrastava, ed era stato sul punto di rompere la spada esclamando: essere figliuolo del napoletano paese; di lui a voglia loro disponessero; ma le parole del Salerno di pietoso il tornarono guerriero; di commosso per amore, sdegnoso per rabbia; non profferirono le sue labbra una parola; mostrò con la spada l' immensità del suo sdegno; una folla di combattenti gli cadde innanzi, e se fato avverso gli avesse spinto in faccia il Salerno, non bastava a difenderlo il molto suo ardire, nè la molta sua arte; fiero leone era divenuto l' Angiò, come leone uccideva. Così scorrendo le ore, si ricordò il Tomacelli non potere senza il cenno del principe progredire il Piccinino, s'accostò come meglio potette all'Angiò accennandoglielo; fiere parole furono le sue pel concitato principe; annunziarongli le future sventure; volle correre esso stesso all' ammenda; pensò vita e regno immolare; ma s'oppose il Tomacelli dicendogli: che se andava perderebbe la vita; i suoi più cari lascerebbe esposti all' odio del nemico; un ultimo sforzo tentasse per riunirsi col Marzano; esso recherebbe il cenno di muovere al Piccinino. E come ciò disse stretta la mano del-

l' Angiò si volse al cammino; passò fra migliaja di guerrieri; sprezzò le loro armi e le sue ferite; superò gli ostacoli, rovesciò cavalli e cavalieri; sanguinavano da tutte le parti le sue armi; non più conoscersi poteva ad altro che all' irrefrenabile ardimento; infine scampò dall' opprimente moltitudine, e vide lungi le schiere del Piccinino disposte nella tremenda attitudine della battaglia, che aspettavano il cenno del marciare; con quanto restavagli di fiato lo dette loro il giovanetto, colla mano le parole accompagnando; ma si confuse la debile sua voce nello spazio dell'aria; solo il gesto l'atteso comando svelò. Comprese il cenno il Piccinino, e marciò innanzi con le schiere, grosso e minaccioso, a ristorare la fortuna della giornata, e primo uscì dalle fila per farsi incontro al Tomacelli e ricercarlo degli eventi. Anche il Tomacelli s' affrettava dalla sua parte, e gridava forte sì che le schiere corressero al soccorso; ma la voce di lui non corrispondeva al desiderio; gli occhi se gli appannavano, le ginocchia vacillavano. Maravigliava seco medesimo e la ferita persona riguardava; sangue da' fianchi, sangue dal petto scorrevagli; anco il cavallo di lui era ferito a morte e sanguinoso; lo guardò dolente il giovanetto mentre gli sfuggiva il freno dalle mani; abbassò quindi la testa sulla testa del cavallo, ed allora alzava l'ultimo nitrito il generoso animale, quasi volesse domandare al suo padrone che cosa significasse quell' insolito fatto, e cadeva sulle ginocchia e moriva; per poco si scosse il guerriero

e colla mano toccò il collo dell' antico suo compagno di guerra; poi s' affaticò per togliere le ginocchia da sotto il giacente; ma le ginocchia se gli scioglievano, a vista del tutto gli mancava; cadde al suolo, dolente non della sua morte, ma del credere non avere adempiuto il proprio incarico; non pertanto in quell' estrema agonia alzava la mano destra armata della spada, accennando ed indicando le schiere, e le sue labbra mormoravano le voci di Giovanni e di marcia. Il conte Piccinino giunto al fianco del Tomacelli un momento prima che uscisse di vita, ne ascoltò le ultime parole, la mano in segno di ammirazione gli strinse. Frattanto le schiere marciavano al desiderato conflitto, ma passando per là dove l' illustre giovane aveva compiuto, per la causa dell' onore, una vita bella di giovinezza, bellissima di speranze, assumevano modesto contegno, mostravano tristezza e dolore sulle fronti; quindi al comando del Piccinino, che il frale dell' estinto col pianto e colle parole onorava, come passavano, abbassavano le armi, le insegne rovesciavano, le trombe suonavano flebilemente. Ed erano queste le parole del capitano:

» Io sento innanzi al cadavere di questo giovanetto, quanto poco in me sia di gloria e di esperienza
» guerriera; appena egli all' aprile degli anni suoi
» arrivava e me nell' armi e ne' disagi vissuto
» superava; io il dico apertamente a voi innanzi,
» il dico per chiarezza d' animo, il confesso per
» invogliarvi a vendicarlo; ma non ardirò io di
» cingermi la sua spada, degna di lui solo, e

» dell' illustre suo casato; restino al venerando
» frale le armi; il tutto a noi; sollevatelo o sol-
» dati sulle incrocicchiate vostre lance o picche,
» portatelo segnale di vittoria, indizio di glo-
» ria fra le pugnanti schiere; tremeranno al ve-
» derlo i nemici, a codarda fuga saranno co-
» stretti rivolgersi. Gran perdita le nostre genti in
» giovane cavaliere àn sofferto; non so con quali
» parole io stesso dipingerla; alta lezione è que-
» sta morte; anco all' inesperto soldato avvisa,
» che gli onesti, nulla quaggiù debbono aspettarsi;
» muore Andrea Tomacelli per l' onorata causa,
» sul più bello della vita, appena fatto noto il suo
» illustre nome, che per eccesso di modestia celava,
» mentre un altro del suo stesso sangue e del suo
» stesso nome, un Marino duca d'Arpino, pugnando
» per la mala causa, da ogni pericolo scampa!
» se tempo di riflessioni fosse, assai riflessioni
» v' esporrei; ma tempo di morte è; sangue e
» vendetta questo esangue corpo ci chiede; suo-
» nino le trombe l' attacco, gli animosi si facciano
» incontro al conflitto; i nomi di onore e di virtù
» s' intuonino; questi furono il grido di guerra
» de'Capece; questi i fratelli Marino e Corrado di-
» fensori di Manfredi gridarono nella battaglia di
» Benevento; spero che a noi apporteranno for-
» tuna, meglio che a loro non la dettero ».

Poichè tacque il Piccinino, si mescolò con le prime righe de' nemici. Ma innanzi l'Aragonese osservando, dal centro della battaglia, come le cose della guerra progredissero, parendogli frangibile

ogni arme, scarso ogni numero di armati; chiamati i primi fra que' cento che avevano giurato difenderlo, comandò che si ordinassero intorno a lui in massa o quadrato, come dicono i dotti della moderna guerra, mettendo nelle prime linee le picche italiane, dopo le lance e le spade; scelse capitano il duca d' Arpino. Rassicurato così lentamente stette osservando, come progredisse la faccenda; vide Roberto Orsino piegare in rotta in faccia al principe di Rossano; a strano rimedio pensò; mandò comandando al principe di Salerno marciasse sforzatamente sulla sua dritta, sì che presentasse scoverto il corpo della battaglia all'inimico. Allora i due corpi di battaglia, o le due fanterie del Piccinino e del duca d'Amalfi attaccaronsi; cedettero sulle prime le genti del duca; poi scompigliate indietreggiarono; tremò Ferdinando tuttochè circondato da' suoi cento prodi; poi mandò ordinando al Salerno facesse impeto sulla sinistra dell' inimico, ad Alessandro Sforza di Milano, di già arrivato alle spalle del colle in cui aveva posto il campo l'Angiò, perchè assaltasse Ercole da Este custode del campo, e togliesse la ritirata al nemico.

Durava da tre ore la battaglia e pareva propizia all'Angiò; il principe Giovanni e quello di Rossano avevano rotti gli ordini de' fanti nemici; il Piccinino gli aveva compiutamente prostrati in tutto il fronte della battaglia; ma come il Salerno attaccava il sinistro fianco de' fanti del Piccinino, ed Alessandro Sforza veniva alle mani con Ercole

da Este, la fortuna delle armi si mostrò avversa all'Angiò. Ciò antivide costui, co'capitani del suo esercito; pure forti uomini essendo, nè avvezzi per avversa sorta a piegarsi, resistettero, anzi elessero prima morire che cedere. A capitano di due compagnie di fanti e quattro di cavalli marciò l' Angiò contro il principe di Salerno; il Rossano ed il Piccinino col rimanente dell' esercito seguitarono a rompere i fanti del duca d'Amalfi, fatti più numerosi da' continui soccorsi che mandava a loro Orso Orsino dal retroguardo; Giovanni Cossa avvisato di queste cose, uscì da Troja con le sue compagnie d'uomini d'arme e di pedoni, in difesa di Ercole da Este, che non teneva numero sufficiente d' armati a frenare Alessandro Sforza, e dell'Angiò, che non bastava a far fronte alle numerose compagnie di cavalli del Salerno. Così ristorata l' ordinanza angioina durò ancora per molte ore la fiera battaglia; così la bravura e l'italiano sangue inutilmente sciuparonsi; pugnarono assai prodemente le schiere dell'uno e dell'altro esercito; valore grande si notava fra que'dell' Angiò; più grande prudenza e perfezzione di ordinanze tra que' dell' Aragonese. Rotte o morte o prigioniere le genti di Roberto Orsino, poco o nessun nocumento recarono alla propria causa; prima, come dissi, ripiegarono nel centro della battaglia, poi nel retroguardo; ma assai gente rimaneva a prendere il loro posto; assai di numero essendo superiore questo all' altro esercito. E però Roberto Orsino, non umiliato dalla sconfitta, che

sua non era ma de' suoi, raccolta nuova e più fresca gente, con nuovo sdegno tornò alla battaglia contro il Marzano non solo, ma contro il Piccinino pur anche; per lui tornò l'audacia ne' fanti del duca d'Amalfi, per lui le scompigliate ordinanze si ristorarono. Allora i fati segnarono la perdita dell'Angiò; allora precipitarono le sorti della battaglia; cedeva Ercole da Este ad Alessandro Sforza che alle spalle ed ai fianchi l'attaccava; non reggevano l'Angiò ed il Cossa più all'impeto degli uomini d'arme del Salerno; lo stesso conte Piccinino a mala pena durava contro i fanti del duca d'Amalfi; rotti erano gli ordini degli angioini o confusi, e solo il valore non bastava. Marino Marzano per bravura, o temerità che dirsi voglia, disperate cose operò; tremendo era; invincibile rendevalo la profonda immagine dell'offesa che doveva vendicare; giunto nel centro del nemico corpo di battaglia, seguito da' prodi suoi vassalli, prodi per costume, furiosi per certezza di giusta causa, così comportossi, come io non saprei esporre; ovunque esso ed i suoi giungevano, recavano la desolazione ed il terrore; solo un pensiero, solo un desiderio muovevali; inutilmente i nemici tentavano arrestarli; inutilmente si serravano in colonna; rompevano le fila; prostravano gli armati; superavano le resistenze; turbini di guerra, folgori di morte parevano. Arrivò Marino Marzano là dove il re si nascondeva fra' suoi cavalieri, e cominciò ad aprirsi la strada fino ad esso; tremava costui per tutte le mem-

bra; ricordava le percosse che gli erano toccate sulle sponde del Sarno; si sgomentava del tremendo guerriero più che d'un intero esercito. E Marino rompeva le prime fila de' cavalieri, marciando dritto là dove Ferdinando si stava; gli arrivava di contro; gli ruotava sul capo la spada vendicatrice; ma arrestavalo il duca d'Arpino, a guerra e morte sfidandolo. Non profferì la seconda volta le provocatrici parole; chè gli fu sopra il Marzano chiamandolo fautore di scellerati uomini; mescolaronsi in furioso duello; per barbaro monarca le forti ed incolpabili mani bagnarono nel cittadino sangue; uno la sofferta ingiuria, l'altro la giurata fede animava; prodi erano; non ad altro che alla vendetta pensavano. Guardavano ammirando i loro seguaci quanto valessero, e considerando le robuste persone, i generosi destrieri, il modo dell'armeggiare, non risolvevano per quale la sorte si dichiarerebbe; rotte le lance al sommo degli scudi, que'due tratte le spade tornarono ad incontrarsi; primo l'Arpino percosse sulla testa il Marzano; poi costui alla sua volta ferillo in sulla spalla sinistra; tornò a percuotere il primo; a rispondere il secondo; così lungamente si affaticarono; così sangue e virtù prodigarono; alla fine mandò il Marzano un grido di rabbia e di dolore, e spronando disperatamente il cavallo contro l'avversario lo strinse fra le sue braccia, tentando fuori di sella tirarlo; ma inutili sforzi erano; ferreo uomo l'Arpino pareva; stette saldo contro i feroci abbracciamenti,

poi col pomo della spada percosse il Marzano sulla testa e sul volto; dopo alcun poco discostatisi e lasciate le spade pendenti alle catene, sguainarono i pugnali; ferirono entrambi; entrambi il sangue dall' avversario tirarono; ma il Marzano sul braccio, l'Arpino sull'inguine del nemico ferirono; lieve fu la prima percossa; mortale quasi la seconda; vacillarono le ginocchia, appannossi la vista al Marzano; privo di forza, incerto della vita, restò fra le braccia del suo magnanimo nemico. Strinsersi intorno al vincitore i sergenti dell'Aragonese gridando nel regio nome: quell'esangue corpo lasciasse, serbasselo alla vendetta del re; ma non soffrì l'Arpino che la sua gloria si maculasse; appiedato sollevò sul proprio cavallo il Marzano che appena dava indizio di vita, e fra le angioine schiere il ricondusse, pregandogli ritenere quel suo cavallo in ricordo di lui, e protestandogli che egli non reputavasi suo vincitore; sollecito poi ritornò fra le sue genti. Ma come prima ritornava padrone de' sensi il Marzano, correndo appresso all'Arpino gli offeriva la propria sua spada, dichiarandogli che quell' arma che perdente contro lui aveva adoperata, di lui, della sua sconfitta, in ogni tempo gli rinnoverebbe la memoria. Prima di gloria, dopo di cortesia disputavano; nè uomini erano che nell' una e nell' altra lievemente potevano superarsi.

Approssimavasi la notte, e non ancora le combattenti schiere cessavano dal ferire; la maggior parte degli uomini d'arme del Marzano erano

caduti coverti di gloria e di sangue; così i fanti del Piccinino; i soldati di Ercole da Este e di Giovanni Cossa erano ridotti meno del quarto; pochi prigionieri contavansi, perchè i forti muojono non si arrendono. Ma se erano triste le sorti delle schiere angioine, non erano prospere quelle delle aragonese; per loro la sorte, per loro la vittoria dichiaravansi; nulladimeno a caro prezzo compravanle; di un migliajo la loro cavalleria era scemata; di due la fanteria; superiori di numero è vero, per favorevole disposizione circondavano le ordinanze del nemico; ma contro disperati e formidabili uomini combattevano che avevano giurato vendere caro l'ultimo anelito della loro vita. Giovanni d'Angiò pugnando al fianco del Cossa proclamava caderebbe col suo popolo, e tanto affaticavasi nella rabbiosa lotta che pareva otterrebbe il suo intento; suonavano frattanto le aragonese trombette in segno della vittoria; le angioine altresì suonavano; non erano vinti i loro compagni, ma caduti morti sul campo dell'onore; gloriosa morte per essi la vittoria più bella eguagliava; bene i rimanenti cara la vita vendevano, bene di loro superba vendetta facevano. Si addensava la notte, e non perciò i fieri angioini rendevansi; italiana virtù, italiano ardimento mostravano; italiani veri essere volevano; italiani veri furono; feriti ferivano; ammoniti di arrendersi, ed assicurati di onesto trattamento, ferivano; leoni non uomini parevano; non la propria vita volevano difendere, quella de' nemici cercavano; un trombetta che a

caso suonò a raccolta fu senza indugio massacrato; bestemmie, urli, stridori di denti, nitriti di cavalli, orrore a quell'orrore accrescevano. Alla fine Giacomo Piccinino orridamente sfigurato dalle ferite e dal sangue che gli pioveva da tutte le parti del corpo, giunse ad impossessarsi a viva forza del freno del cavallo dell'Angiò, pregando costui salvare la sua vita, e quella de'rimanenti uomini d'arme, e col favore della notte ritornare a Lucera. Negeva il principe, e rispondeva: piacergli la morte sul campo; al suo destino il lasciasse, a lui non altro che onorata fine rimanere; ma sopraggiunsero Ercole da Este, Giovanni Cossa, e Marino Marzano, ed avvalorarono le ragioni del Piccinino; allora i sopravvissuti uomini d'arme e pedoni serraronsi in stretta ordinanza, e non contrastati nè molestati uscirono dal campo. Cavalcarono l'Angiò, il Piccinino, il da Este, a Lucera; scortolli per lungo tratto il Marzano, poi calò per le sue terre nel territorio di Sessa; a Troja il Cossa riparò; trovo scritto che, per espressa preghiera dell'Angiò, portasse seco il cadavere del duca d'Alvito, e che nelle sue terre dovesse fargli ergere la tomba.

Distrutto l'esercito dell'Angioino, prostrato l'animo de'suoi partigiani, vennero da tutte le parti baroni e patrizii ad inchinare la fortuna del re; due Caraccioli furono i primi, l'uno Signore di Arena, l'altro di Melfi; temevano perdere le sostanze, perciò a vili atti discendevano; accolseli con lieto volto il re non essendo ancora tempo di percuotere le sue vittime; promise loro Alessandro Sforza,

in nome del duca di Milano suo fratello, che il re non sarebbe per molestarli. Ma resisteva Troja, ancora uomini e munizioni serbando; poi queste mancarono; quelli dalla fame e dalle vigilie morivano. Era lo Sforza amico del Cossa; per la qual cosa gli mandò dicendo: si rendesse; promettendogli onorati patti, e libertà di seguitare il suo principe; ed il Cossa chiamò a sè i primarii cittadini; pregandoli esporre se volessero durare nella difesa; dissero voler prima morire che rendersi; si consolò il Cossa e si dispose ad aspettare la sorte; ma seppe da alcuni suoi fidi, essere mendaci quelle parole e dette per raddoppiare la sua fidanza; contro lui macchinarsi; volerlo la famiglia Lombardi consegnare a tradimento nelle mani del re; sdegnatosi il Cossa delle subdole arti, co' pochi suoi si rinchiuse nel castello, lasciando che la città a sua voglia si governasse. Dopo alcuni giorni resasi la terra, il Cossa stretto dalla necessità, acconsentì alle proposte dell' amico Sforza; venne a' patti e gli fu concesso andare a suo piacere purchè il presidio non più in quella guerra militasse. Uscirono gli scarsi combattenti con le bandiere spiegate, i tamburi e le trombe suonanti; salutaronli que'dell'Aragonese con le armi; generosi nemici, invitti uomini, sapevanli; depose ad un certo luogo il presidio le armi; disdegnoso e mesto andò disperso per le pugliese campagne; accingnevasi a seguirlo l'ottimo Cossa, quando chiamato dal re, udì da esso queste parole; simulazione dettavale, voglia di rendersi grato il fratello del Milanese duca:

« Assai di voi, prima che aveste rimesso il
» piede in questo reame, assai delle generose e
» magnanime qualità vostre narravami la fama;
» la forza della vostra indole, l'onestà del caval-
» leresco procedere, la santità della giurata fede,
» sopra ogni vostro pregio ripetevami; spesso io
» v' invidiava all' infelice Renato che profugo già
» da questa mia terra ne andava; spesso dole-
» vami non potere a' miei figliuoli preporre un
» moderatore della giovinezza come voi. Parevami
» che napoletano voi di patria e cuore essendo, a
» principe destinato a regnare su' vostri concitta-
» dini, meglio che ad estranio signore, avreste
» dovuto affaticarvi a formare l' intelletto ed il
» cuore; quasi per immensità di paterno affetto,
» di voi mi dolsi come di uomo poco della sua
» patria e del suo bene ricordevole. Poscia armato
» voi, col vostro diletto alunno, entraste ne' miei
» dominii; per voi la corona sul mio regio capo
» vacillò; per voi poco mancò che i napoletani
» non acclamassero il mio nemico; non perciò in
» me sdegno, non perciò scontento verso voi su-
» scitossi; anzi in maggior pregio vi tenni che
» già non usava; supremo affetto nella giurata
» vostra fede venerai; per essa gli amati con-
» giunti, la dolcissima patria, i doviziosi poderi
» abbandonaste; per essa a devastare la secon-
» da, a provocare i primi vi muoveste; ammi-
» ratore non detrattore delle sublimi qualità vo-
» stre tacqui, e tacendo vi lodai. Poi quando per
» le forti opere vostre, pe' vostri prudenti consi-

» gli, la fortuna della guerra io perdeva, i giorni
» del mio vivere d' intensa nebbia covrivansi, e
» gli adulatori cortigiani, di voi come di princi-
» pale nemico mi discorrevano, di voi come solo
» istigatore e regolatore di contrarii fatti; io di-
» mostrava col silenzio, e con la mestizia, quanto
» amare mi giungessero quelle osservazioni. Alto
» guerriero, che in questi bassi e corrotti nostri
» tempi ritrae esempio delle antiche virtù (quali
» per non essere nè emulate nè ammirate, come
» favolose si tengono) io vi stimai; alto guerriero
» pieno di supreme doti d'onoranza vi stimo; a
» tanto anzi l' ammirazione e l' affetto verso di
» voi in me arrivano, che vinta la giornata in-
» nanzi Troja, non gustai la gioja della vittoria,
» per voi dolente, per lo dolore che voi provarne
» dovevate; volli libero a voi, libero al figliuolo
» di Renato la ritirata si concedesse; ogni mio
» contento fondato nell' altrui pena mi pesa,
» nella vostra mi colma d' insofferibile martirio.
» Nè prima il valoroso Alessandro Sforza, mi
» chiese del concedervi onorati patti perchè il
» castello di Troja rendeste, in cui nè difendervi
» nè mantenervi potevate, che io al mio seno lo
» strinsi, supplicandolo colle più calde parole a
» ciò si adoperasse, pronto di compiacere ad
» ogni vostra voglia; premevami non l'immenso
» vostro valore vi traesse a disperato fine; pre-
» mevami non inutilmente v'immolaste. Nè dirvi
» so quanto caro mi fosse sapere che accettevate
» le mie offerte, nè me in conto di barbero o

» fiero nemico riguardevate. E poichè il vostro
» presidio, a cui vita e libertà per compiacervi ò
» conceduto, è uscito dal castello, e voi in tristo
» e dignitoso modo appresso ad esso vi siete fatto,
» non ò saputo tenermi dall' esporvi questi miei
» sinceri sentimenti ; non ò voluto perdere que-
» sta propizia occasione in cui poteva ascoltare
» le vostre parole, e conoscervi da presso. Nulla
» di manco io son certo , che come volgerete
» i passi da questa terra tornerete a ricongiungervi
» all'Angiò ed affaticarvi al mio danno; non io per-
» ciò in minor conto vi avrò; non perciò tenervi
» prigioniero mi piace; bene io darei parte del mio
» reame perchè al mio fianco guerriero e consi-
» gliero restaste ; bene io felicissimo mi crederei
» se alla vostra la mia sorte congiungereste ; ma
» spontaneo affetto, libera fede, quali soli a voi
» ed a me possono convenire , mi piacciono. Nè
» voi a me vicino per lo meglio de' vostri con-
» cittadini restando, cosa fareste che rigido cen-
» sore potrebbe trovare riprovevole ; ormai son
» finite le speranze dell'Angiò ; sgomentati i suoi
» partigiani, prostrate le castella che la sua inse-
» gna innalzato avevano ; a lui non altro rimane
» che fidarsi nella mia clemenza perchè l' uscita
» dal reame non gli chiuda; non più provocarmi
» con le armi alla mano gli è dato; ajutarlo quindi
» con la stessa vita vostra non potete ; costrin-
» gerlo a perdersi, sì. Se vero amore della terra
» vostra natale serbate, voi a me d' apppresso ono-
» rato e riverito, come a cavaliere della nobiltà e

» del merito vostro si spetta, starete; non con ciò
» fedifrago verso l'Angiò ma tenero per la patria
» sarete; in prima a lui sagrificaste la patria, ora
» a questa gli affetti più teneri sagrificherete. Forse
» io, voi intercedente, sarò mite all'Angiò; nè altro
» che il potere di nuocersi gli toglierò. Pregovi, o
» Giovanni Cossa, queste mie parole pesare, questi
» miei pensamenti a severo giudizio sottoporre, e
» se favorevole ancora in ciò il Supremo Signore
» sarammi, voi mostrerete essere ottimo cittadino
» al presente, non meno che pel passato foste
» fedele suddito ».

Alle bugiarde parole di Ferdinando, inchinatosi il Cossa, in questa sentenza, che nè simulata nè rea di mendacio poteva essere, rispose:

« In tale consiglio i miei parenti mi educarono
» che io dovessi alla patria ogni altro affetto pos-
» porre; però così il santo amore di patria in-
» tendevano, che l'adorarla non nello starsi
» in essa, non nel pascersi delle sue dolcezze,
» non nell'accrescerla inutilmente d'un altr'uomo,
» reputavano consistere; ma nel sofferire ogni ama-
» rezza per lei con ispartano coraggio, nell'incon-
» trare la morte ancora; perciò a Renato re fe-
» deltà ed attaccamento giurai; perciò all'edu-
» cazione del suo figliuolo mi posi; credeva affa-
» ticarmi per principe che sulle napoletane genti
» regnerebbe; credeva servire alla mia patria.
» Mutaronsi le sorti di Renato; i cortigiani come
» uomini che la sventura sdegnono e temono, lo
» abbandonarono; non io; la giurata fede, il non

» volere col tradimento disonorare il dolce mio
» paese, mi trassero ad ardito proponimento; mi
» feci da presso al misero re; giurai finchè esule
» fosse non io per abbandonarlo sarei; bene feci a
» persistere; ciò l'interno mio convincimento pro-
» va, ciò la laude stessa di che la M. V. mi è
» larga; a ciò il trattamento generoso che voi mi
» fate io debbo; a ciò il concedermi che a mio pia-
» cimento riveda l'Angiò mio diletto; che se fe-
» difrago e sleale io era, nè voi generoso, nè
» largo conceditore sareste. Tale insomma pel re
» Renato e pel principe suo figliuolo io sono stato
» e sarò, quale per voi e pel vostro duca di Ca-
» labria avreste voluto che io fossi, se a voi avessi
» giurato fedeltà. Non vogliate adunque dall'onesto
» proponimento, dall'onorato costume, rimuover-
» mi; perchè se io fossi traditore de'signori di An-
» giò, non vi sarebbe ragione per cui poi tradire
» voi non potessi; anzi come glorioso signore e
» di vili arti incapace voi siete, la vostra glo-
» ria è riposta nell'esortarmi a mantenermi fedele
» alla mia parte; così a'posteri, incolpato nome di
» prode principe, di prodi opere fautore, manderete;
» così gli stessi nemici a rispettarvi impareranno. Nè
» l'essere le sorti dell'Angioino signore prostrate,
» nè il non restargli altro che l'uscire dal reame,
» sono ragioni perchè dal suo fianco mi stacchi,
» per lo contrario son vincoli che a lui meglio
» mi uniscono; per la sventura giurai fede al re
» Renato; per la sventura la manterrò al prin-
» cipe Giovanni: per essa gli farò propugnacolo

» del mio petto, difesa col mio sangue; non prez-
» zo la fortuna e la vita mentre il mio diletto
» alunno soggiace ad avverso destino; insieme con
» esso gli strazii e la morte eleggo. Così operando
» non meno onesto suddito che fedele cittadino mi
» mostro; così alle straniere nazioni insegno quan-
» to uomo nato nella mia patria non altro curi
» che l'osservanza della fede, e le ricchezze e
» gli onori disdegni; onore in tal maniera do
» alla mia patria piucchè in ogni altro modo.
» In ciò fermo essendo, dopo avere alla M. V.
» esposta la mia riconoscenza, domando la con-
» cessa permissione di potere a mio piacimento
» riunirmi al mio illustre alunno; senza questa
» nè alla resa mi sarei piegato, nè avrei costretto
» il presidio a deporre le armi; chè nè la man-
» canza delle provvisioni di guerra, nè quella
» delle vettovaglie erano sufficienti ad infondere
» in me sgomento o terrore ».

Piacquero le onorate parole del Cossa a' capitani raccolti, e lo stesso re tuttochè nel profondo del suo cuore le sdegnasse, pure per la necessità del tempo le laudò; onorato e riverito partì il Cossa, e seguito da pochi scudieri drizzossi a Lucera; ivi periglio e morte era ma ivi il suo cuore chiamavalo. Menò Ferdinando le vincitrici schiere a Sansevero, ed in non molti giorni lo prese, donò a' soldati parte delle dovizie de' cittadini; per sè l'altra tenne; poscia ad Ascoli s'avviò e senza indugio occupollo; Candela che a fargli resistenza pareva preparata strinse di feroce asse-

dio e poi distrusse. Ed essendo al termine l'autunno ebbe altra fortuna sul fiume Ofanto; presentaronsi a lui Antonio Guidano di S. Pietro in Galatina ed Antonio d'Ajello di Salerno, come messi del principe di Taranto; recavano gli umili sensi, il profondo omaggio di quello; protestavano che voleva tornare all'obbedienza del re; pregavano d'ogni sdegno si spogliasse. Rispondeva l'Aragonese: non essere sdegnato contro l'amato suo zio; piacergli che spontaneo a' sentimenti di pace e d'amicizia tornasse. Stabilirono, nella Cerigliola per fermare i capitoli della pace, converrebbero Antonello di Petruccio segretario del re, il cardinal Roverella legato del pontefice, ed i due messi del principe di Taranto; disse il re a' due primi, volere ad ogni cosa condiscendere, purchè con l'amato suo zio il rappaciassero. Non so se il Petruccio ed il Roverella che avevano grande conoscenza di quell'uomo, credessero alle sue parole; non so se scorgessero non volere egli l'amicizia ma le ricchezze del vecchio principe; so che servirono alle regie voglie, e questi furono i patti o capitoli per essi stipulati: l'Aragonese e l'Orsino si tratterebbero come se l'invasione dell'Angiò non fosse avvenuta; terrebbe il secondo le terre, le castella, gli onori, il grado di contestabile, gli annui ducati cento mila d'oro, per suo soldo e delle sue genti, siccome in tempo di Alfonso, obbligandosi cacciare dalle pugliese terre il principe Angioino ed il conte Piccinino fra lo spazio di quaranta giorni, nè dar loro ajuto di

sorta alcuna; prometteva il re, e ciò più per volontà del Roverella che dell' Orsino: non molestare la ritirata dell'Angiò e del Piccinino, qualora non procedessero da nemici su' territorii del reame. Sottoscrissero i due dignitarii il 30 settembre i capitoli, giurando in nome del re e del papa mallevadore, l'osservanza delle promesse cose; sottoscrissero i due messi dell' Orsino, lo stesso giuramento ripetendo; come que' giuramenti fossero violati a suo tempo dirò; osservo ora solamente, nessuna cosa divertirmi più, se pure di questa parola posso avvalermi in soggetto di tanta importanza, che le melate formole, i riveriti nomi, l' invocato onore, che ne' giuramenti de' potenti trovo scritti, perchè quanta forza abbiano, per quale abbietta e vergognosa ragione si prostituiscono, anticipatamente conosco. Quel pazzo che diceva non camminare perchè il fango gli arrivava fino a'capelli, sentenziava come i savii della Grecia.

Vittorioso il re per le armi e pe' trattati, prese la strada di Capitanata, e Lesina, Pricena, Serra Capriola gli apersero le porte; poi Montorio, Sangiuliano, e molte altre castella. Ma mancava al re il denaro per satisfare le sue genti e quelle del duca di Milano e del pontefice; per la qual cosa tuttochè contraria fosse la stagione, andò sulle terre di Nicolò di Monforte conte di Campobasso, e cinse d' assedio Ponte Landolfo; pregava a' soldati durare nella fatica e ne' disagi, avvegnachè fra breve sarebbero ristorati de' sofferti mali; incoraggiati que'dalle promesse e dal bisogno, corsero

difilato all'assalto ed in poche ore entrarono nella terra; non dirò come a sacco e fuoco il tutto ponessero perchè sono stanco di ripetere le stesse cose. Ed essendo le altre terre del conte come contigue all' Abruzzo tutte coperte di neve, il re poichè ebbe ricevuto l'omaggio de'cittadini di Telese e Cajazzo, marciò contro Pontelatone castello del principe di Rossano, sperando prima di tornare in Napoli, provare le dolcezze della vittoria contro l'antico emulo suo. Ma variamente era stabilito da' fati; molti di numero erano i soldati del principe; rigida disciplina tenevano; resistevano da prima con eroica costanza, gli stenti e la fame tollerando; stanchi infine dell'assedio, a disperata guerra contro gli assalitori uscivano; disperati e tremendi procedevano; l' onor loro, quello del loro signore difendevano; contro superiori uomini bastarono; respinserli; a torme scannati nella terra lasciaronli. Tremò Ferdinando dell' irresistibile ardimento, al nuovo giorno cavalcò con l' esercito alle invernali dimore di Capua; quindi a raccogliere nuovi ajuti si volse.

Mentre queste cose avvenivano nelle Puglie e nelle confinanti provincie, l' Angiò ed il Piccinino, udito il tradimento del principe di Taranto, lasciando Lucera, per la via del mare riparavano nelle terre de' Marruccini; aspettavanli i fratelli Caldora; scortili circondaronli de' loro fidati uomini, dicendo: forti braccia e forti cuori tenere gli abruzzesi non degeneri de' loro padri; piacer loro la morte per bella ed onesta causa;

godere che in mezzo ad essi venissero. Apparecchiate le opportune cose, marciarono contro Alfonso ed Inico d'Avalos, che tornavano nelle abruzzesi terre per ricuperare le perdute castella; frenaronli con spessi combattimenti spicciolati, poi occuparono Castel di Sangro e di fedele presidio lo munirono; fortune erano che potevano ritornare la speranza nel petto dell'Angiò, non in quello del Piccinino; combatteva costui per la causa dell' onore l'altra dell'utile obbliando.

Accadde circa que' giorni tal cosa che sebbene fosse assai dispiacevole e miseranda, pure vantaggiò gl' interessi dell' Angiò; venne al suo campo Ruggiero Acclocciamuro figliuolo di Lionello conte di Celano; con lamentevoli modi si espresse: «Vita infelice lui trarre per l' ingorda avarizia della madre Giovanna; togliergli costei il paterno retaggio; le terre di lui come cosa propria amministrare, e lui quasi come vile vassallo conculcare; negargli non che il potere, ogni cosa alla vita necessaria; increscergli l' orrido trattamento; richiedere soccorso all'Angiò; bene ad esso, come a supremo sanatore d'ogni danno, toccava rendersi punitore dell'oltraggio; non altro che santa ed onesta cosa cercare; sperare per suo mezzo ottenendo le paterne sostanze mostrare a' vassalli popoli, non essere a tanta sventura la famiglia Acclocciamuro arrivata, che una donna il freno di tante terre e castella dovesse reggere; marciasse dunque il principe punitore sulle terre de' padri di lui, delle avite ricchezze lo rivestisse, cosa

giusta farebbe non solo per sè, ma utile per lui, chè allora di quelle ricchezze come di cosa propria potrebbe disporre ». Consultarono lungamente l'Angiò ed il Piccinino se fosse o no da abbracciarsi la causa dell'adirato giovane; la necessità del denaro, la disperazione degli uomini del Caldora, cui da lungo tempo mancavano le cose più necessarie, spingevano ad acconsentire; l'orrore di promuovere guerra fra madre e figliuolo, il rispetto che alla canuta età si deve, a rifiutare; infine, come sempre succede quaggiù, prevalse la necessità. Disse il Piccinino all'Angiò: « Non doversi, quando i tempi della sventura ingrossano, con tanta scrupolosità pesare gli umani consigli; essere di alto interesse non solo la propria conservazione, ma quella di migliaja di uomini alla propria causa devoti; anzi che lasciarli perire abbandonandoli all'ingordigia dell'Aragonese, essere lecito il difenderli co'migliori mezzi che i fati concedevano; offrirgli questi le sostanze di Ruggiero Acclocciamuro; forse in altri tempi non sarebbe stato onesto di usarle, ma allora sì per suprema necessità; accettasse adunque la protezione di Ruggiero, e ad esso ne affidasse il non pietoso incarico; sperare con tal prudenza eseguirlo che la stessa Giovanna vedova di Lionello non potesse dolersene; manterrebbe il figliuolo nel riguardo che sempre alla madre doveva, scandali ed ire eviterebbe ». Condiscese l'Angiò, poi parendogli non aver altro a fare colà, per consiglio de' fratelli Caldora con alcune compagnie di cavalli andò a congiun-

gersi col principe di Rossano; così ancora gli restava tutto l'Abruzzo e tutta Terra di Lavoro al di là del Volturno, nè certo erano poca parte di dominio.

Cavalcò il Piccinino nel contado di Celano, volgendosi contro il castello di Gagliano, in cui la castellana s'era ridotta con le cose più preziose; mandó a quella intimando: deponesse nelle mani di Ruggiero Acclocciamuro la signoria del feudo; fedeltà come vassalla gli giurasse. Negò l'altera donna, troppo avvezza a ricevere non a tributare gli omaggi; disse: risponderebbe colle armi; veneranda era per carattere di madre e per vecchiezza; nè d'ardita indole e di subiti modi mancava. Piacque al Piccinino la fierezza della dama, ed a fare sperimento del coraggio di lei si apparecchiò; cinse d'assedio il castello; poi con le artiglierie lo tentò; non so se Ruggiero si volgesse a quelle opere con fermo viso, so che bastavano a provarlo infame figliuolo e perciò perfido uomo. Due giorni resse il castello di Gagliano; il terzo fu preso; comandò il Piccinino: si rispettasse l' antica castellana; le ricchezze a porzioni eguali alle schiere si distribuissero; Ruggiero innanzi la desolata signora non si facesse. Ma appunto il contrario avvenne; sdegnando i soldati i vincoli della disciplina, ed attirati dalla certezza della preda; voglioso Ruggiero del comando, ed impaziente di umiliare chi lungamente umiliato l'aveva; entrarono nel castello, aggiraronsi per le strade ed i palagi; ricchezze i primi, dominio il secondo, volevano. Predaronsi

tutte le accolte sostanze ed ebbero di che pagarsi le schiere; cercò Ruggiero la contessa e con questi acerbi modi le parlò: « Signore del contado lui essere, come figliuolo e successore di Lionello; vassalla essa non altro essere nel suo dominio, e vassalla ribella perchè aveva ardito resistere a fronte del suo signore; chinasse la superba fronte; andasse in oscura prigione; egli a suo grand'agio poi sentenzierebbe qual pena fosse per ispettarle». Mortali ferite furono le irriverenti parole al cuore della castellana; non rispose ma con sì fiero cipiglio affissò il temerario giovine, che lo costrinse bassare gli occhi nella polvere; poi volgendosi a'raccolti sergenti accennò la menassero in prigione.

Dolse al Piccinino la condotta del malvagio figliuolo, nè potette ridurlo al dovere, assai da esso ajuti ed assistenze aspettando; pagate quindi e satollate le schiere, non curandosi del verno e della neve che rendeva impraticabili le strade, per la seconda volta cavalcò per Sulmona; cinse la città di trincee, occupò le strade di Popoli e di Pescara; postò Antonio Caldora a Pratola, Restaino a Pacentro, ed egli stette con non scarso numero di armati a Pentima; grande scienza di guerra quest'era; ogni strada a'soccorsi chiudevasi. Invano Matteo di Capua e Roberto Sanseverino, l'uno dalla parte degli Abruzzi, l'altro da quella di Napoli, avviavansi a soccorrere la città, sì bene le ordinanze del Piccinino erano spiegate. Sofferivano que' di Sulmona per l'asprezza del verno e la mancanza delle necessarie provvisioni; non per-

tanto con eroica costanza duravano; alla fine dopo sette mesi d'orrido vivere, anche un' altra volta inchinaronsi alla fortuna del Piccinino; fatto avevano quanto da forti uomini poteva farsi, nè cedendo facevano cosa alla loro fama contraria. Sdegnossi il re della resa di Sulmona, e Matteo di Capua incolponne, come uomo che per essere assai amico del Piccinino, non aveva voluto vederne la intera rovina; sospetti di re per natura sospettoso questi erano, per cui non so quanto di vero vi fosse.

Assai tremenda l'invernata di quell' anno fu, percui non oltre le fiere opere della guerra progredirono; ma come la primavera dell'anno 1463 si affacciò, il re data la paga a' soldati fece adunarli al Ponteannecchino, o Maggione delle rose, in Terra di Lavoro, dovendo condurli a giornata contro il principe di Rossano e l'Angiò. Sgomentarono i baroni nemici del re di quell' ammasso d'uomini d'arme e di pedoni a' loro danni adunato, ed essendo in gran parte di gente spedita dal pontefice, mandarono a Roma un loro uomo (forse quello stesso Marco della Ratta solito a servir loro in simile bisogna, o meglio Giovanni Cossa, come alcuni scrivono) il quale a' piedi del pontificio trono espose: « Essere i napoletani popoli all' estremo della miseria arrivati; in loro giungere al colmo il sofferire e la pazienza; mirarsi devastate le campagne, spopolate le famiglie; non restare alle domestiche cure altri che canuti vegliardi e tremanti fanciulli; orrido spet-

tacolo in somma che ogni ciglio di non scellerato uomo poteva far molle di pianto; a tanta miseria commoversi i napoletani baroni che avevano giurata fede all' Angiò; sentirne pietà profonda e non in sole parole manifestarla; volgersi al supremo pontefice padre e signore de' fedeli, a lui richiedendo assistenza e soccorso; vero essere promuovere il secondo Pio quelle miserie e que' scandali, vero la più parte de' combattenti e lo stesso re dipendere da'suoi cenni; non pertanto tenevano certo ignorare esso que'malori e quelle orridezze, nè pascersi di quelle brutture; padre de' popoli, consolatore degli oppressi sedersi per divino ministero sulla sedia del primo Pietro, nè certo i precetti di quel primo pastore obbliare; a lui le miserande opere, a lui l' oppressione dell' innocente popolo nascondersi; apertamente quindi svelarle con l' infamia di coloro che pure del suo santo nome valevansi; sentissele con cuore di vero romano pontefice; si facesse sanatore pietoso di que'mali; all' Aragonese, al duca d'Amalfi ordinasse, non oltre sugli oppressi incrudelissero; ne' limiti del regio potere il primo, fuori de'confini del reame il secondo, si stessero; che se non voleva dare questo comandamento che porterebbe la fine della guerra e delle ruine, almeno impetravano la sospensione delle armi in quella stagione per tregua se non per pace; così esso le benedizioni degli oppressi popoli, de' chiedenti baroni otterrebbe. » Ascoltò Pio più con benignità che con rincrescimento le umili preghiere, ed in

pieno concistoro l'espose a' cardinali; consigliaronlo si calasse alla pietà; le armi e gli armati rivocasse. Già il mite ordine partiva, quando in nome del re arrivarono ambasciatori al papa ed a' cardinali; parlarono con assai eloquenza, con più efficaci modi s'adoperarono; disse Pio: non volersi mescolare delle cose del reame; premergli che il duca d'Amalfi non oltre si muovesse. Tornò dolente l'uomo degli angioini baroni nel reame, e tosto si videro gli effetti della sua inefficacia.

Assicurato il re dalla parte di Pio, passato il fiume Savona, stette alcuni giorni accampato spiando da qual parte gli sarebbe stato più facile assaltare il principe di Rossano; ma seppe essere entrati nel reame Napoleone Orsino e Federico d'Urbino, con buon numero d'armati del papa, ed accampare nel territorio di Sora; pensò fosse novella amicizia del pontefice percui mandò intimando a que' due, che per lo paese dell'Abbazia Cassinense, assaltassero lo stato del principe di Rossano; pensava serrare il principe e l'Angiò in mezzo. Ma i due comandanti delle pontificie armi mandarono rispondendo: non essere il loro mandato ubbidire a' cenni del re; spedirli il secondo Pio perchè ricuperassero il ducato di Sora, i contadi d'Arpino e di Celano, già appartenenti alla romana chiesa. Spiacque al re la pontificia arte, nè per allora altro rispose se non che fornite le cose della guerra provvederebbe; quindi mirando al progresso di questa, assaltò con le artiglierie il passo di Cascano, che chiudeva l'ingresso della pianura

di Sessa, e difilato si portò all'assedio della rocca di Mondragone, situata nell'ultime parti del monte Massico. Scorgeva la rocca dalla parte di mezzo dì la marina, da quella di ponente il piano di Sessa, e da levante sino al paese di Capua e di Liuterno; innanzi alla rocca v'era un casale chiamato Marci, poi Marcianise; abitavanlo i paesani in tempo di pace, in guerra lasciavanlo per chiudersi nella rocca. Accampò il re con le schiere a Marci e fece salire, con grandissima fatica di guastatori e di animali, l'artiglieria ad un colle separato dalla rocca da una valle; ma tornò vano il provvedimento, perchè situata l'artiglieria, nel percuotere trovò che essendo basse le mura della rocca (per la quasi impossibilità che ivi sforzo di artiglieria si facesse) o le palle dall'altra parte cadevano senza offendere, o contro i massi del monte toccavano. Sdegnandosi il re voleva che le artiglierie più esattamente sfolgoreggiassero; ma non a di lungo il facevano chè l'Angiò ed il Marzano venendo di notte tempo da Sessa con scelto numero di pedoni, si avventarono contro i custodi, e parte ne uccisero, parte fecero prigionieri; forse le stesse artiglierie avrebbero pigliate se udendosi il fatto dal campo del re, non si fosse tutto l'esercito levato a rumore. Non poteva in sè stesso contenersi dalla rabbia l'Aragonese per l'ostinazione de'difensori della rocca; nè costoro dalla loro parte tali erano che lievemente si piegavano; feroci per natura, feroci per concitazione, avevano giurato prima morire che cedere. Avvenne perciò nella rocca

tale avventura (che sulla fede del Pontano , testimone quasi oculare , perchè seguì sempre il re in quelle imprese, io trascrivo) che se certo è indizio di feroce e tremenda natura , non meno la stimo di disperato consiglio ed abbominoso : duravano i paesani nel pensiero di non rendersi , pure le provvisioni, e l'acqua mancavano ; l'ardentissima state, la sete durata, le vigilie, le fatiche, frenetiche rendevano le menti; pensarono, o per essi qualche malvagio ciurmatore pensò, doversi il cielo e l' inferno mescolare in quella bisogna; quindi preti e laici nel mezzo d'un bel dì fatta un arrota , e strappata la santa croce della nostra redenzione da una chiesa, bestemmiandola e maladicendola, dall' alto dentro il mare lanciarono; poi nello stesso luogo un sozzo asino trascinarono , e lui della santissima Eucaristia cibato a colpi di scure uccisero ; le quali cose sì enormi e malvage sono che io non saprei quali disperati uomini potessero compierle. Soggiunge il Pontano che , non prima fornirono il rito esacrando , subito nel cielo e nel mare levossi tale tempesta che maggiore in memoria d' uomini non era ; empironsi le vôte cisterne , gli assetati paesani dissetaronsi ; credettero il diavolo gli avesse ajutati, pure il Supremo Iddio ringraziarono ; insulto il secondo io reputo eguale se non maggiore del primo; nè so perchè animali ragionevoli gli uomini debbansi chiamare quando sì enormi nefandezze compiscono. Appagati que'della rocca di Mondragone di quanto più era loro necessario, si volsero con

maggior cuore alla difesa; parve al re che coloro avendo insultato il cielo ed invocato l'inferno, erano capaci di ridurlo a brutto partito; per la qual cosa contrarianti invano i capitani dell'esercito, si ritirò al campo di Savona; ivi le trincee ivi le difese raddoppiò; da ivi voleva rivolgersi contro il Marzano e l'Angiò.

Mancò frattanto a' paesani di Sessa ed a quelli delle vicine terre il grano, essendo tutto lo stato del Marzano, per le guerre sofferte, ridotto all'estremo; sollevaronsi perciò dicendo: non premere a loro nè di Ferdinando nè di Giovanni; di pane bisognare, pane a costo di ogni cosa domandare; o della onesta bisogna loro satisfacessero, o a manifesto tomulto proromperebbero. Si sgomentarono a tale sciagura il Marzano e l'Angiò, non meno del Cossa a loro ricongiunto, non avendo all' onesta domanda nè che opporre nè che provvedere; non pertanto diverse sentenze profferirono; i due primi per la guerra, il terzo per i trattamenti di pace; alla fine in questa si fermarono; scelserla perchè loro parve vano il più ostinarsi; fissarono mandare all' Aragonese uomini a posta perciò, i quali non altro cercherebbero che la conservazione della sua fortuna al Marzano, della libertà per l'Angiò e pel Cossa. Profferita la loro immutabile volontà, que' tre forti serraronsi fra le braccia straziati d' ira e di dolore; meglio la morte che quelle strettezze di sorte avrebbero amato; pure piegaronsi, l'inutile sciupo del sangue de' popoli dispiacendo loro. Dopo ciò come il Marzano potesse

conservare la stima di sè stesso io ignoro. Giunti gli ambasciatori di costoro al campo di Savona esposero il loro mandato; sorrise loro il re concedendo il tutto; Alessandro Sforza pel duca di Milano; Roverella cardinale pel sommo pontefice, più tardi, sottoscrissero la regia concessione da mallevadori. Stabilirono pace fra il re ed il Marzano; nuovo parentato fra essi; Giovanni Battista Marzano figlio primogenito del principe sposerebbe Beatrice figliuola legittima del re; sarebbe inviolato l'Angiò sulle terre del principe, o altrove; a suo piacimento potrebbe andare ad Ischia o dove credesse; ma se da inimico procedeva, trattato da inimico sarebbe; il Cossa seguirebbe il suo alunno. Divulgata la pace, il re fece affidare la figliuola Beatrice, alla tutela di Eleonera principessa di Marzano; suppongo che i malvagi esempii, destando sdegno del vizio, accendono la virtù nelle oneste anime, perchè trovo scritto nelle storie che questa principessa Beatrice, tuttochè vissuta in compagnia di perfida donna, si conservasse ottima, e poi sposando il re d'Ungheria fosse esempio di virtù di antica matrona.

Verso la fine della state, il re marciò nelle Puglie, Lucera inutilmente tentando, e dopo alcuni giorni, atterrito dalle palle lanciate dagli artiglieri della città, avviandosi verso Manfredonia; cedette questa per mezzo di Barnabò Sanseverino tuttochè poteva difendersi, a patto di essere risparmiata dal sacco; ma duramente imparò come fosse inconsiderato fidarsi all'altrui pietà quando le mor-

tali armi si cingono; orrido sacco, infame violazione dell' onore soffersero i suoi cittadini. Anzi che si rendesse la città, giunsero nel porto due navi del principe di Taranto cariche di fave per dare soccorso agli assediati, i cui comandanti scoperti, per non dar sospetti assunsero l' aria di mercatanti, e furono costretti a vendere le merci nel campo del re; del che costui ne fu assai pago come di cosa che l' esortasse ad essere crudele contro l'Orsino. E stando il re a Barletta presentaronsi a lui nuovamente i due uomini del principe di Taranto, il d'Ajello ed il Guidano; accorto il re di qual tempra costoro fossero, con essi in confidenti parlari si strinse; dissero quelli: mandarli il principe al pontefice romano, per chiedere assistenza contro lui; essere stanco delle presenti cose, timoroso delle future. Rispose il re: confidarsi risparmiar loro quell'inopportuno viaggio, non che d'ogni impaccio sgombrare il principe; calando poscia a più basse spiegazioni volle che gli aprissero le ascose notizie del Tarantino, i mezzi come toglierlo di vita, assicurandoli di ricchezze innumerevoli; piegaronsi i due miserabili; il sangue del loro vecchio patrone vendettero.

Dirò come compirono il delitto: erasi da assai tempo il principe di Taranto ritirato da Spennazzola in Altamura, che alte mura (come il nome accenna) forti torri, ottimo e ben munito castello, teneva; ivi sperava mantenersi in salvo dalle infami arti del nipote; da ivi di vane speranze o di fieri timori si pasceva. Tornarono verso la fine di di-

cembre di quell'anno a lui il Guidano ed il d'Ajello, scusandosi del non aver servito il loro mandato presso del papa; poichè il re incontrandoli aveva loro ordinato ritornare d'appresso a lui, assicurarlo della propria amicizia, ed esortarlo a non fidare in altri che in esso. Assai il feroce vecchio si sdegnò che i suoi pensamenti arrivassero a notizia del suo nemico; scacciò dal suo cospetto i due Antonii; li chiamò rei di svelato messaggio; disse: come ribelli li tratterebbe. Inchinaronsi i due riverentemente, senza profferire un accento, ed allontanaronsi dalla presenza del tradito vecchio; ma richiamandoli quegli, loro ordinò correre in Taranto, ed ivi aspettare la loro punizione. Tremando prostraronsi come uomini avvezzi all'obbedire e ritiraronsi; ma il principe seguitò ad esclamare ad alta voce, come uomo che da prepotenti passioni teneva sconvolta la facoltà dell'intelletto: sapere che i due Antonii avevanlo venduto all'Aragonese, come prima sarebbero giunti in Taranto farebbe mozzar loro il capo. Udì le imprudenti parole un paggio che stava nella contigua stanza; o per malvagità precoce d'animo, o per nullità di ragione a' due Antonii le riferì; ascoltaronle costoro con assai noncuranza; uno di essi rispose: aspettasse ed ascoltasse chè belle e buone cose vedrebbe. La notte ad ora assai strana i due Antonii si presentarono nelle stanze del principe, e come il paggio loro negava in quella tarda ora l'entrare, dissero, dover parlare senza indugio col principe per suprema cosa riguardante

la sua salute e quella del reame; acquetato il fanciullo alle profferite parole, e spaventato dalla truce aria de' due, non s' oppose; innoltrarono essi nella stanza dove il principe dormiva, e destatolo con tirarlo bruscamente pe' piedi, intimarongli consegnar loro le chiavi de' suoi tesori, e prepararsi a morire. Cercò invano il settuagenario vecchio le usate sue armi, invano con gli usati modi del comando si volse alle minacce; rispondevano i due: essere messi del loro sovrano, miseria e morte per quello apportargli. Al regio nome chiuse le labbra il principe in dignitoso silenzio, accennando che nè per morte parlerebbe; afferraronlo allora gl' infami sicarii e gittatogli una fune intorno al collo, il finirono; scrivono i cronisti ciò avvenisse il 26 dicembre.

Seppe il re il delitto, e più la rivolta de' cittadini di Altamura i quali eransi sollevati per orrore di esso, e per aperto disconsenso, il che certamente è cosa degnissima di lode; perciò il re comandò a Marino Tomacelli, che fedelmente l' aveva seguito in quelle triste guerre, marciare a sottomettere que' di Altamura. Stette incerto colui, per pietà de' miseri popolani, se dovesse accettare o no il regio incarico, infine piegossi persuaso che altri in sua vece più male a que' miseri farebbe. Trovò il Tomacelli la città da tutte le parti fornita ed apparecchiata all' assalto; mandò intimando al castellano: « Gli aprisse le porte; il nome dell' Aragonese gridasse; Marino Tomacelli lui essere; già i suoi maggiori

avere in quella terra imperato; giurare per le loro ceneri dare onesto trattamento a' cittadini ». Espose il castellano l'intimazione a' primi fra' cittadini; risposero: « Adorare il nome dell'arrivato capitano; non potere a lui di contra militare; assai gloria del loro municipio unirsi al ricordo de' maggiori di quello; tenerlo incapace di tradimenti o di altre arti aragonese; cederebbero dolenti sì, ma cederebbero». Entrarono con solenne contegno le aragonese schiere dentro Altamura, nè la pace nè le sostanze de' cittadini insidiando. Trovaronsi nel palazzo del Tarantino dodici mila ducati di oro, tre mila d'argento, assai d'oro e d'argento in masso; Marino, senza neppure guardarlo, spedì tutto al re. Assai tristo in que' giorni fu l'animo suo; assai sull'incertezza delle umane cose considerò; vulgare uomo i vulgari il tennero, ambizioso i potenti, perchè la terra de' suoi padri aveva sottomessa; ma non vulgare uomo nè ambizioso era, perchè la terra de' suoi padri dalle brutture della militare licenza, dal sacco e dalle altre infamie, preservò.

Pagò il re colle ottenute somme l'esercito, e cavalcò a Terlizzi per prendere le altre terre e castella del principe, non che i nascosi tesori; bene ancora poteva trovare duro intoppo se un bastardo del Tarantino, che chiamavano Antonio conte di Lecce, od alcun altro suo congiunto, fossero stati uomini capaci a regolare le cose della guerra; ma erano inetti e codardi, la vita meglio che l'onore amavano. Cedettero senza contrasto Bari, nel cui

castello quarantamila ducati d'oro conservavansi, e Lecce di maggiori dovizie provvista; di ciò Ferdinando compiacendosi dichiarò Lecce capitale della provincia di terra d'Otranto, liberandola da ogni diritto baronale. Poi compensò i due Antonii, il Guidano ed il d'Ajello, della uccisione dell'Orsino; diè loro terre e feudi; li tenne in conto di nobili, e ne spedì loro patenti; assegnò gran parte di poderi in Sulmona al primo, in Bari al secondo; anzi per costui trovo scritto cosa che se in più luoghi non vedessi registrata mi sembrerebbe favola, cioè che vacando l'arcivescovato di Bari, il re ne lo facesse eleggere arcivescovo; a togliere il forse mi conferma l'iscrizione lapidaria, restata per monumento di vergogna nel duomo di quella città, poichè la cappella dal d'Ajello fatta edificare andò col suo sepolcro in ruina. Lasciò costui alla chiesa i suoi beni, per pentimento de' peccati; ma se i giudizii di Dio si possono scorgere, quegli averi prezzo di sangue non parlavano al suo meglio ma contra.

Alla fine di gennajo 1464 tornò a Napoli il re; affollavansi baroni e popolani intorno a lui; vinto sprezzavanlo; vincitore temevanlo; come giunse, parendogli avvalersi della fama della vittoria, si voltò a ricuperare il castello dell'Uovo, il quale accennai tenersi da Giovanni Giunsesio; fu lunga ed onorata la resistenza alle vincitrici armi, alla fine cedette al valore di Marino Tomacelli che entrando negli interni recinti, non rinvenne più provvigioni che un mazzo di cavoli ed un poco di sale. Uscendo lo scarso ed estenuato presidio

dalle onorate mura portava spiegata la bandiera, le armi alte, le trombe ed i tamburi suonanti la marcia; si contristò il vincitore alla squallida vista di que'prodi infelici, e poichè furono giunti a certo tal limitare in cui dovevano lasciare le armi, loro concesse ritenerle, purchè contro l'Aragonese non le adoprassero; piegaronsi i vinti all'onesto patto, e con muta riconoscenza rimuneraronlo. Non pertanto essendo indispensabile deporre nelle mani del Tomacelli la bandiera del vinto presidio, un vecchio cieco avanzandosi ed a nome cercandolo, compì il doloroso dovere; narrano che maravigliato domandasse il Tomacelli: perchè quell' uomo fosse a ciò prescelto, e che il cieco rispondesse, « perchè non posso vedere il » volto di chi potrebbe farmi arrossire ».

Allora tal flagello del cielo si scagliò sul misero popolo napoletano (e dico sul popolo perchè il re di esso ridevasi, lusingandosi non lo potesse toccare) che a narrarlo trovo scarse le parole alla trista grandezza del suggetto; la peste che non mai del tutto era cessata, o almeno cessata era in modo che non di rado ascoltavansi triste avventure, la peste dico, ripullulò in tutto il suo orrore; forse l'immondizia della città ne fu causa, fors'anche miseri cenci o abbietti suppellettili valsero a ridestarla. Sgomentati i cittadini del fiero malore, perchè certi degli esteriori segni e delle sollecite morti; non potendo per dura conoscenza farsi una lusinga che non fosse la stessa maladetta peste non molto tempo innanzi sofferta,

stavano in ambasce quali uomini che la morte aspettano da un momento all'altro; non farmachi, non assistenze arrestavano l'iniquo male; morivano i doviziosi ed agiati uomini su' loro morbidi letti; gli uomini del volgo per le strade morivano; con tale orrida prestezza progrediva il morbo che pareva un uomo solo in vita non resterebbe. Non tollerando più il re quell' aria di morte, imposto ad Isabella regina restarsi in Napoli a consolazione de' miseri, si ritirò a Capua; ivi lungo tempo passò fra le mense, e le brutte lussurie; leggo che, le regali cacce non iscordando, spesso ad Aversa co' suoi più intimi avviavasi.

Venuta la primavera di quell'anno la peste per mancanza di vittime quasi cessò; non so come la città di Napoli figurare che a disabitata terra assomigliandola, se non che nelle terre disabitate nè lezzo di cadaveri v' è, nè vista di agonizzanti squallidi residui di male. Ciò al re non premendo, essendo intento a cacciare in quell'anno ogni avanzo d' inimici dal reame, raccolse l' esercito nel solito campo di Savona, e dichiarò ribelli que' baroni che mancavano, sotto pena della confiscazione delle sostanze, e della morte; adunaronsi solleciti i chiamati da tutte le parti, ingrossando oltre ogni credere il regio esercito. Solo Marino Marzano mancò; pure perchè potente era per terre e per armati, non potette il re comprenderlo nella pena del bando; perciò, vestita la paura di clemenza, mandò consigliandolo ad ubbidire.

Assai spiacque il regio comando a Marino;

non sapeva se piegarsi o no; esortavanlo l' offeso onore, la dignità del casato, la ricordanza dell' insulto al negarsi; la suprema necessità a cedere. Pregavangli frattanto i suoi vassalli: chinasse la fronte, non opponesse alla sventura inutile bravura; stesse pure aspettando sollievo dal tempo, dalle armi no. Per un momento Marino stimò il miglior consiglio ritirarsi ad Ischia, ed ivi spendere in difesa dell'Angiò la vita; poi rassegnatosi, raccolta poca gente di cavalieri e di pedoni, per non destare sospetti nell'animo del re, cavalcò al campo di Savona. Gli uscì incontro l'Aragonese a cavallo seguito da' suoi baroni; miraronsi entrambi; gli occhi del Marzano mandavano fuoco, i denti stretti con violenza cacciavano un rauco suono; spronò il cavallo innanzi ed involontariamente pose la mano sull'impugnatura della spada; se il fato per l'Aragonese non s'era dichiarato, lo stendeva morto a terra; ma prevalse la ventura che quaggiù gli adulteri ed i fedifraghi protegge, e tornò immobile Marino aspettando i regii cenni. Tremava Ferdinando a quell'aspetto di prepotente superiorità; si ricordava del Sarno, e le membra tutte gli si scioglievano, ed il cuore gli palpitava dell' infame palpito de' codardi; tale mostravasi, tal' era che non avrebbe la natura potuto produrre un ente più vile di lui; pure rassicurato alquanto dal mirare la spada del principe tuttora nella guaina, e l' immenso numero de' proprii armati che da ogni parte accerchiavanlo, volse all' arrivato alcune parole: godergli l' animo dopo sì

lunga assenza vederlo, sperare che per corso d'eventi la fermata pace da intorbidarsi non fosse. Non trovava il Marzano parole per rispondergli; alla fine, meglio che potette frenandosi, gli disse: non ricordasse il passato se piacevagli in riverente maniera innanzi a lui vederlo; stesse certo che senza forti ragioni la fermata pace non sarebbe per alterarsi. Non oltre per quel giorno insieme conversarono gli sdegnosi cognati, e sdegnosi sì ma tacenti, si divisero. Serbarono il contegno per molti dì; voleva Ferdinando un pretesto per ritenere Marino a viva forza prigione; cercava Marino che a vôto le aragonese arti cadessero; ma a lungo nol potette chè a lui mancava la potente ragione delle armi che rendeva l'altro baldanzoso, essendo indifeso egli quasi. Avvenne un giorno, che i cronisti accennano il ventesimoquinto di giugno, che Marino, perchè tormentato da tristi pensieri, cavalcava di buon mattino sul limitare del campo, sospirando ed esclamando rotte parole di profondo e mal celato dolore; osservaronlo alcuni vili uomini che non atti ad onorato mestiere, s'erano venduti al re per infami spie; corsero alla regia tenda, e narrarono essere opportuno il tempo per arrestare il Marzano, trovandosi solo e spensierato; se lo lasciavano sfuggire mai più non lo prenderebbero. Non doveva Ferdinando spingersi lungamente alle infami opere; consentì applaudendo; un eletto drappello d'uomini d'arme si fece appresso al misero Marzano, un altro per diverso cammino s'avviò alla parte di Carinola da cui quegli poteva sfuggire; accortosi

il principe della sinistra intenzione di costoro in fermo modo gridò loro: non bruttassero con opere di sgherri le onorate mani; di essi non di lui prendessero considerazione. Ma gli schiavi della tirannide, che per suprema legge tenevano quel comando del loro signore, senz' altro rispondere appresso a lui stringendosi, a viva forza lo fecero prigione; allora Marino sguainato il pugnale, sola arma che tenesse, due che più vicino molestavanlo, ferì; contro gli altri in egual modo si volse a difendersi; dopo quasi un ora stanco, estenuato, sanguignante, mortogli sotto il cavallo, incerto della vita, cessò dal difendersi. Gli sgherri portaronlo così sfigurato come era al cospetto del re; costui, pago della vendetta ed ebbro, poichè il fece covrire di catene, mandollo a Napoli perchè ne' più scuri carceri del Nuovo Castello si custodisse.

Così Marino Marzano, lacero seminudo ferito, fu calato in un sozzo sotterraneo dell' indicato castello; spaventato dell' orrido trattamento ricercò la morte; ma gli risposero con vile sogghigno i perfidi servi: essere grazia la morte per uomini che più nuocere non potevano. Si piegò Marino all'avverso fato; non preghi non lamenti gli uscirono di bocca: divennero, un pezzo di pane un bocale d'acqua il suo vitto, una pietra il suo letto; appena un poco di luce dall'alto nella sua cava scendeva; appena il giorno dalla notte vi si discerneva; ma notte eterna era quella, nè so come il Marzano vi potesse vivere senza sperare che presto avesse a

dileguarsi; se sofferiva senza sperare, io non dubito affermare la sua virtù troppo all'umana superiore, ma la speranza non lascia mai gli afflitti. Penò Marino circa venticinque anni in sì misera vita, se pure vita quella poteva chiamarsi, ignorando le cose che succedevano fuori del suo covile, chè domandandone non otteneva risposta, solo i beffardi custodi dandogli nuove della buona salute del re. Alla fine dopochè per la lunghezza di mali sofferti, per gravezza di sciagura, o s'era scordato delle mondane cose, o appena nella inferma mente confusamente gli tornavano, venne un moro schiavo dell' Aragonese a visitarlo, portando in mano una mazza nodosa; richiesegli Marino: che cosa da lui volesse; al che il regio ministro rispose: « Essere stanco il re della sua stessa clemenza, stanco della vita che conceduta gli aveva e che esso sì male impiegava; essere svelati i legami che ad Antonello di Petruccio ed al conte di Sarno stringevanlo, non che agli altri congiurati baroni; già gli altri aver ricevuto il prezzo dell'infame opera loro; a riceverla egli si apparecchiasse ». Stupido il Marzano ascoltò que'discorsi di baroni congiurati come cose d'un altro mondo, e senza pure calarsi alla discolpa, chiedendo con uno sguardo all' Eterno perdono delle sue colpe, accennò allo sgherro moro che compisse la truce sua missione; sollevò la mazza il moro e percuotendo replicate volte sulla testa il misero Marzano, delle miserie di questa vita il liberò; questa infamia compì le infamie dell' Aragonese e del fi-

gliuolo, nelle vendette che presero de' baroni che contro loro congiurarono nel 1486; ma di ciò con assai chiarezza e gravità à scritto Camillo Porzio.

Tornò alle cose del campo di Savona; fatto prigione il principe di Rossano, costretti i suoi vassalli a dichiararsi per l'Aragonese, mandò costui ad occupare le terre del principe ed a farne custodire in suo nome i figliuoli. Poi corse nelle abruzzesi terre, e cinse d'assedio la città di Vasto in cui comandava Raniero di Lagni cognato de' Caldora, fortissimo uomo e di grandissimo ardimento; ma dopo molta fatica e perdita d'uomini e di tempo, si ritirò il re alla città principale per godersi le delizie delle sue venture, lasciando a Giacomo Carafa il carico di sottomettere Vasto. E dopo non molto tempo, mancando le provvisioni ed essendo estenuato dalle fatiche il presidio, Antonio Caldora, che pur anche era andato a rinchiudersi nel Vasto per mantenere la virtù negli assediati, vista l'estremità delle cose, mandò Restaino suo figliuolo all'Aragonese perchè colla mediazione di Alessandro Sforza e del pontificio legato, ricevesse sè e le sue terre nella sua grazia; non per sè, non per la sua famiglia, ma pe' miseri popoli sgomentato. Concesse il re ogni cosa, garenti i messi del papa e del duca di Milano; ma più tardi alcuni uomini d'arme, per cenno di Ferdinando introdottisi di notte nella città del Vasto; caricavano di catene Antonio Caldora, e lo mandavano ad Aversa, perchè scontasse colla libertà

e fors'anco con la vita la molta sua buona fede. Non pertanto sdegnaronsi del fedifrago atto non meno il pontificio che il milanese garante, protestando che i loro principi nol vorrebbero sofferire; lo stesso duca di Milano scrisse direttamente al re: « Infame procedimento essere il suo; infamia maggiore, perchè coverto sotto l'altrui patrocinio; avere con immenso dolore sofferta la prigionia del principe di Rossano; non volere tollerare quella dell'illustre Caldora che di fama era gigante; in libertà il ponesse, e d'onorata sussistenza lo provvedesse; se negavasi alle preghiere di caldo amico, a' voleri di concitato nemico cederebbe ».

A rappaciarsi con gli stranieri potenti il re, investì del contado di Celano (di già tolto all'ingrato figliuolo della vedova Acclocciamuro) Antonio Piccolomini nipote del papa e suo genero, con condizione che dovesse riconoscerlo per supremo suo signore, e che il papa non dovesse pretendere oltre quelle terre, per le quali erano entrati nel territorio di Sora Napoleone Orsino e Federico d'Urbino; liberò Antonio Caldora di prigione ed assegnogli una meschina pensione, concedendogli a suo piacimento nel reame od altrove vivesse co' suoi congiunti. Così il prode Caldora, già capo di potenti eserciti, terrore di più monarchi belligeri, e signore di terre e castella, scaduto in meschinissimo vivere, peggiore della morte, raccolse la sua famiglia a Pozzuoli, ivi designando scorrere la rimanente sua vita misero ed ignorato; ma presto sdegnossi del-

l' oscurità a cui non era educato ; presto gl' increbbero le malvage opere di Ferdinando, che di continuo ascoltava ; fuggì su piccola barca nelle pontificie Marche ; riparò sconosciuto a Jesi, ove un soldato avezzo a militare sotto lo stendardo di sua famiglia raccolselo, ed alloggiollo nella sua povera casa, e gli dette assistenza e soccorsi ; ma pel Caldora era suonata la suprema ora ; dolorante delle molte ferite di che il vigoroso suo corpo era travagliato, e da' mali ben più atroci dello spirito, passò di questa vita; tale era che pochi trovo che a lui per saviezza od arte di guerra possono eguagliarsi ; se vizii aveva non a lui ma alla corrotta sua età devono imputarsi.

E per dire della fine della mia storia, aggiungo come tuttochè fosse liberato il Caldora, non placavasi il duca di Milano, pretendendo dovesse rilasciarsi ancora il principe di Rossano. Non sapeva come appagarlo Ferdinando, risoluto prima perdere il reame che liberare l' odiato suo nemico ; nulla di manco mandogli dicendo: che fra non molto per lui farebbe tal cosa per cui gli resterebbe obbligato; intendeva di bruttissima azione che poteva tornar utile al Milanese. Erasi in que' giorni reso Giacomo Piccinino (dopochè tutto l'Abruzzo e Pietro Lallo Camponesco erano tornati all'Aragonese) con la consueta garentìa di Alessandro Sforza, a patto che Sulmona e le vicine terre, che occupava, potesse ritenere col titolo di principe ; mandò il re pregando al Piccinino volerlo vedere da presso, piacendogli la fama delle opere sue, e la gloria di

che era pieno; calossi quegli o perchè la novella signoria offuscato il senno gli avesse, o perchè stimasse prudenza non mostrarsi diffidente; accolselo con reale munificenza Ferdinando, nel suo stesso castello alloggiandolo; indizio d'onore quegli il credette; di tradimento era. Afferrarono il Piccinino una notte i regii sgherri, ed in un cupo sotterraneo lo trascinarono, insieme con un suo figliuolo per nome Francesco; ivi lui finirono, il figliuolo lasciarono prigione; nè quale fosse l'infamia maggiore saprei, tanto orrido mi pare abbandonare il figlio sul paterno cadavere. Questo era il servigio che Ferdinando intendeva scrivendo al duca di Milano, pensando dovergli tornar utile la morte del Piccinino, il quale teneva grande riputazione nel milanese, e spesso era fautore di tumulti e di fatti popolani. Pure, vero o falso che fosse, assai il duca si sdegnò di questa uccisione, essendogli genero il Piccinino; e poichè novello parentato fra esso ed il re stavasi per compiere, e già Ippolita Maria sua figliuola s'avviava alle regie nozze di Alfonso domatore o distruttore delle Calabrie, il principesco corteo si fermò a Siena, la concordia de' due potenti si turbò; dichiarò il duca essere offeso come principe sotto il cui nome perfida opera si fosse compiuta, e come sovrano a cui magnanimo suddito in vile maniera si uccida. Si scusò alla sua maniera l'Aragonese con pretesti mendaci ed infami, che furono ascoltati perchè mendace era lo sdegno ducale; disse che il Piccinino ordiva una potente congiura a' suoi danni; che nella sua regia città, nel

suo stesso palazzo intratteneva complici vili; giurò aver veduto, allorchè simulando rispetto innanzi a lui s'era chinato, celare sotto le vesti un pugnale ed adocchiare l'opportuno momento per vibrarglielo in petto; erano mensogne inverisimili e stravaganti. Si disse satisfatto il duca e mandò ordine a Siena perchè la figliuola si recasse al talamo di Alfonso duca di Calabria; così l'una figliuola dette al figlio del carnefice del marito dell'altra.

Altre nozze vi furono in quell'anno nella famiglia dell'Aragonese, sposandosi Eleonora con Ercole da Este duca di Ferrara, e Beatrice (già fidanzata di Giovanni Battista Marzano, a cui toccava invecchiare in carcere) col re d'Ungheria Mattia; splendidamente la Beatrice fu coronata regina del suo nuovo reame, innanzi la chiesa dell'Incoronata, a cui dava il nome altra simile solennità. Devo narrare a tale proposito cosa che assai mi pesa dovendo dir male di alcuni miei concittadini, pure come i malvagi d'alcuna patria non sono, e già il Duareno ed il Giannone ripetuta l'ànno, non meriterò maligna taccia esponendola. S'unirono al regale corteggio che la regina dell'Ungheria fra le braccia dello sposo conduceva, alcuni uomini che affaccedavansi nel foro napoletano; pessimi erano; il proprio ordine disonoravano intitolandosi avvocati; giunti nell'Ungheria, come uomini della stessa patria della regina, colle più nobili e le più abbiette famiglie mescolandosi, ottima accoglienza ottennero; ma scandali civili, litigi infami suscitarono; a tut-

t'uomo affaticandosi nel perverso pensamento, riuscirono sì che l'intera Ungheria di pacifica che era, litighiera e fedifraga divenne; conobbe Mattia re da dove la mala cosa procedeva; pensò in tempo al rimedio, ed i napoletani accattoni che avvocati si dicevano, fece uscire dal confine dell'ungherese dominio, ordinando, se vi tornassero colla frusta per le mani del boja se ne dovessero cacciare, e protestando non voler offendere con ciò l'inclita napoletana nazione, nè i sapienti del napoletano foro.

Frattanto nel reame non ancora le sanguinose armi posavano; disperate difese, feroci assalti di chi non isperava di mantenersi, e di chi non dubitare della vittoria poteva, quelli erano; narrerolli io con quanto più di brevità mi sappia, ora che alla fine di questa storia mi trovo. Tutto il reame la potenza di Ferdinando adorava; solo uno scoglio miserabile, solo una terra cavernosa abbruciata dal sole, dalle marine acque insultata, rimaneva a Giovanni d'Angiò già signore di eserciti e vincitore di provincie. Ischia si diceva come al presente quell'abbozzo d'isola; era ricca di minerali acque sin dal 1300 in cui il centro dell'isola fu bruciato da subitanee fiamme; larga per circonferenza sole diciotto miglia, e dieci da terra ferma lontana. Dissi essere castellano della rocca Giovanni Toreglia, suo fratello Carlo scorritore de' mari e soccorritore dell'assediato presidio; aggiungerò che di niente variavano le cose; cresciuto era il presidio nè perciò la vettovaglia o le mu-

nizioni scemavano; Carlo con otto galee intorno all'isola girava, alle prossime terre, alla stessa napoletana spiaggia appressavasi; rubava fuggendo e portava soccorso a' rinchiusi. Sdegnavasi di ciò maravigliato Ferdinando e mandava dicendo a quei che il castello d'Ischia tenevano assediato: stimarli fiacchi uomini, nè sapere come per cacciare l'Angioino da quello scoglio tanto tempo impiegassero; casserebbeli dalle militare liste, donne non soldati reputandoli. Ma anzi dall'ammonire, a più efficaci opere s'era volto, richiedendo allo zio re Giovanni d'Aragona in Catalogna (poichè da gran tempo era privo dell'ajuto del Castriota) Galzerano Ricchisens con buon numero di soccorritrici galee ed uomini di sbarco; preghi di principe vincitore erano che non potevano non essere ascoltati; certo del soccorso il re annunziollo, spacciando come eroe il Galzerano come prodi veterani gli uomini suoi; corsaro era il primo; banditi o peggio i secondi; ottimi reputavali il re perchè erano strumento di regno.

Ma prima che il Ricchisens arrivasse, l'Angiò ed il Cossa co' loro divisarono correre ad assaltare l'aragonese presidio di Gaeta; speravano in quel castello fortificarsi con più agio che dentro Ischia non potevano; fors'anche la disperazione li spingeva. Carlo Toreglia con una galea e molti legni minori imbarcolli; arrivati incontro a Gaeta, restati i legni in crociera, si gittarono sul lido, ed attaccando all'impensata le prime forti opere del castello, ne cacciarono i difensori, e vi si sta-

bilirono. Trovaronsi allora quei di Gaeta assediati nella fortezza e ne spedirono avviso al re perchè sollecitamente provvedesse; dolsesene costui avvegnacchè non ancora il fiero corsaro era giunto; non pertanto chiamati a consiglio i primi dell'esercito, udì le diverse loro sentenze circa la bisogna; io quella di Giovanni Poo ammiraglio, registro, siccome quella che fu seguita. Egli propose raccogliersi sollecitamente navi ed armati; appressarsi alla parte di Gaeta non occupata dal nemico; impadronirsi del monte che al mare sovrasta; passare chetamente ne' nemici ripari; fornire d'uomini, d'armi, di vettovaglie il castello; respingere gli assalitori; aggiunse, che queste cose farebbe qualora si volesse dargliene il carico. Lungamente sul consiglio del Poo i capitani meditarono; gli uni reputandolo uscire di forte animo di vigorosa persona, che dava grandissima testimonianza della sua prodezza, assentivano, e sulla possibilità dell'evento giuravano; gli altri, fra' quali l'Aragonese, credendolo temerario troppo lo disapprovavano; infine prevalendo l'eloquenza de' primi, il re non volle mostrarsi nè codardo nè timido ed approvò l'impresa, scegliendone il Poo supremo capitano. Con una galea, due fusti, due legni minori, trecento soldati di sbarco, il Poo s'affrettò di mostrare la possibilità delle discorse cose.

A notte alta Giovanni Poo e gli uomini suoi trovaronsi silenziosamente nelle vicinanze di Gaeta; gittati gli uomini a terra sotto il monte, i legni

entrarono pacificamente nel porto; salì il Poo co' suoi su per l'erta e senza impedimento alcuno pervenne nella chiesa di S. Nicola posta sulla cima del monte; da ivi mandò due uomini agli assediati per avvisarli del soccorso, e stabilire con essi l'ora in cui dovevano attaccare il nemico. Ma coloro non potettero compiere il messaggio perchè scoverti dalla nemica sentinella si dettero alla fuga; aspettò due giorni il Poo, al terzo vide con sua maraviglia che l'Angiò dalle sue fortificazioni sfolgoreggiava i bastioni del castello; allora scese dal monte che occupava, ed attaccò per fianco l'Angiò; accesa la pugna que' della città scorsero le insegne e le divise degli aragonesi; quindi usciti in grosso numero appresso ad essi si strinsero. Pugnarono con assai bravura dall'una e dall'altra parte per molte ore, infine il Poo per superiorità di numero prevalse; due soldati suoi per straordinario coraggio si segnalarono; furono Fataguzzo ed Orida; fedele al mio proponimento gl' illustri nomi all' ammirazione de' posteri conservo. Scacciato l' Angiò, riparò insieme co'suoi su'legni che portati gli avevano, e nel gittarsi su d' un battello corse pericolo d' affogare; tolsero solleciti le ancore, sciolsero le vele; affidaronsi all'ampio mare; non altro a perdere, non altro a sperare a loro rimaneva. Con pochi colpi di artiglierie molestolli il Poo; non risposero essi con alcuno per la prestezza con cui avevano preso l' abbrivo; così per sempre finì la potenza di Giovanni d' Angiò nelle napolitane regioni. E questi ve-

dendo come a lui fosse contrario il fato, si diresse in Narbona di Provenza su d'una galea del Toreglia che l'accompagnò in persona, insieme col fidato Cossa, il conte di Campobasso, Giacomo Galeotto e Roffallo del Giudice. Tornò il Toreglia ad Ischia ove altre fatiche aspettavanlo; gli altri restarono appresso all'Angiò; alto pensiero delle italiane virtù nelle straniere genti destarono; fu il Galeotto generale delle francesi armi nella battaglia di Santo Albino e ad esse arrecò vittoria; il del Giudice nella guerra del contado di Rossiglione pugnò ne' supremi gradi nella milizia contro il re d'Aragona e si covrì d'immensa gloria.

Marco della Ratta di diversa indole e costumi di costoro, anche uscì dal reame, ma in diverso modo; uscì fuggitivo insieme con la tante volte accennata Lucrezia di Alagno, e ripararono nella Dalmazia; duolmi ripetere questi due vilissimi nomi, insieme co' primi illustri.

Ora dirò d'Ischia. Assediavano tuttora il castello in grosso numero i regii soldati; erano favorevoli a loro le sorti per l'assenza di Carlo Toreglia; pure Giovanni suo fratello, miglior uomo nell'avversa che nella prospera fortuna mostrandosi, durava nelle difese. Infine arrivò Galzerano Ricchisens con dodici galere ed altrettanti legni minori; circondò la breve isola; ogni mezzo di soccorsi le tolse; bloccata la tenne, perchè inutile stimò l'assaltarla. Doveva vincere il Ricchisens per prepotenza di numero, per ajuto di destino; non pertanto apprese di che sapesse il valore di Carlo

Toreglia; tornava costui di Narbona, portando cariche le navi di provvisione di guerra e di bocca, disperato, e voglioso di rischiosi fatti; come giunse trovò le navi del corsaro spiegate intorno all'isola sua; veniva egli a golfo lanciato, sì che con tutto l' impeto una delle nemiche navi investì; due altre, orrendamente con le artiglierie sfolgoreggiando, dell' Artimone del Cassero e del Fanale privò; una quarta costrinse a prender largo e salvarsi; con l'ammiraglia in ultimo su cui capitanava il corsaro, si strinse presentando il fianco della sua nave, cui per la speditezza dicevano Delfina. Gittarono dall' una e dall'altra galea fune con uncini di ferro sì che agli alberi attaccandosi potessero unirle strettamente; ottennero ciò dopo non molta fatica, ed entrambi gli equipaggi si mescolarono in accanito combattimento; era valore negli uomini del Ricchisens, disperazione in que' del Toreglia; a di lungo i primi malgrado la superiorità del numero a' secondi cedevano; ciò i comandanti delle altre catalane galee osservarono, a ciò provvidero tramutando in infame assassinio l'onorato combattere; assaltarono con tre altre galee la galea del Torella, con gli archibusi, colle azze, con quante arme tenevano molestandola. Cinto da tutte le parti Carlo Toreglia non pensava nè al rendersi nè al salvarsi; gridava a'suoi: « Non curassero la vita meschina, sì la gloria eterna; con onorata morte ammendassero le non poche colpe che erano loro imputate; italiani guerrieri si mostrassero non vili corsari ». Univa

il Toreglia alle magnanime parole, fatti ancora più magnanimi, sicchè trasportato dallo sdegno feroce fin sopra la nemica galea ove combatteva il Ricchisens, con indomabile ardimento percosse l'albero su cui l'aragonese bandiera innalzavasi, ed il fece piegare; fu quello l'estremo fatto della sua gloria militare; quello lo sforzo maggiore a cui l'amore dell'indipendenza trascinasselo; accerchiaronlo solleciti il Ricchisens e cento de' suoi, e sì da vicino lo strinsero che il difendersi non che il muoversi gli era impossibile; cadde prigione il Toreglia ferito a morte, e seco un suo nipote figliuolo di Giovanni; ma le mortali ferite del Toreglia almeno giovarongli a non fargli scorgere l'infame oltraggio della sua bandiera, nè lo strazio delle sue genti. Trattò i vinti il Ricchisens da Catalano corsaro; si meritò nome di esacrando uomo dove di perfido l'aveva.

Restava a sottomettere Ischia; non ardua era l'impresa perchè Giovanni Toreglia non potendo più sperare il soccorso del fratello trovavasi assai scorato; esortavanlo da tutte le parti gli uomini del presidio a cedere; dicevano, essere ancora tempo di onorati patti; fra non molto nè patti, nè clemenza del vincitore, potrebbero aspettarsi; pregavano, salvasse a loro la vita, al fratello ed al figliuolo la libertà. Cedette Giovanni alle assordanti preghiere e poichè Lupo Scimenes d'Urrea vicerè di Sicilia, suo amico, gli offrì onorati patti in nome di Ferdinando, si piegò ed uscì dalla ben custodita isola; regalogli il re

cinquantamila ducati, gli restituì le navi predate al fratello; liberò costui ed il suo figliuolo. Non perdette la fama il Toreglia, chè non tanta ne aveva da perderne, forse acquistonne perchè di lui ogni opera alquanto degna di lode era ammirevolissima; dissero che i cinquantamila ducati non dovesse ricevere perchè erano prezzo di sangue; ma l'antico mestiere del Toreglia di corsaro, così dicendo, obbliarono; bene alcuni che non erano stati corsari comportaronsi peggio. Nulladimeno non so come il Toreglia, per mantenersi in Ischia, non pensasse di valersi del privilegio di Alfonso che dichiarava Ischia colonia de' Catalani, innalberando la bandiera di re Giovanni d' Aragona; allora il Ricchisens non solo non aveva nemico ma protettore; non so come i suoi a ciò non l' esortarono.

Crebbe in quell' anno la felicità dell' Aragonese, perchè il principe Giovanni d' Angiò come giunse in Provenza, per patti col re d' Aragona marciò contro i Catalani ribelli; così ambo i Giovanni, in estranee contese affaccendandosi, liberavano Ferdinando dal temere che avessero a rivolgersi contro a lui.

Ed il re regalò ducati diecimila al Galzerano Ricchisens; anzi per mostrare che poteva restituire i prestati soccorsi, gli affidò quattro compagnie di scelti suoi uomini d' arme, perchè imbarcati sulle sue galee andassero a pugnare in difesa del suo re. Poi terminate le guerresce e politiche faccende, solennizzò Ferdinando i suoi prosperi

avvenimenti creando una confraternita o arrota cavalleresca, il cui emblema era un armellino col motto *malo mori quam foedari*; scelse l'armellino, per indicare candidezza d'innocente animo; il motto, per la misera vita a Marino Marzano ne' sotterranei del Nuovo Castello concessa. Se questo non è insulto di popoli e di patrizii, io non so quale cosa sia insulto.

Ma l'Eterno, che pure quaggiù prepara qualche momento di amaro a' scellerati, afflisse il re con tre morti che erano contrarie a' suoi interessi; morì a 14 agosto il papa Pio II suo protettore; poco dopo il duca di Milano, infine Giorgio Castrioto Scanderbech; funeste a Ferdinando furono le due ultime morti, quella del papa funestissima, dichiarandosigli nemico il successore Paolo II e suscitando pretensioni e diritti sul reame; per le quali cose assai a lui, assai a' ministri suoi toccò affaccendarsi. Nel venturo anno a' 30 marzo finì il corso della sua terrena vita Isabella di Chiaromonte regina, lasciando disposto che il suo corpo nella chiesa di S. Pietro Martire si collocasse; ricordava la misera la pacifica vita in quelle mura passata, non voleva che il suo corpo altrove che là riposasse; ma ciò a Ferdinando nè premere nè nuocere poteva.

Violò il re in quello e ne' venturi anni le concesse cose a' baroni non meno che a' popolani; lo stesso principe di Salerno che tanto per lui s'era affaticato privò de' concessi privilegi; il marchese di Crotone fè predare da' corsari turchi, e mandò schiavo a Costantinopoli. Ma ciò non ispetta alla presente storia.

Solo aggiungo una cosa che non parmi oziosa. Ferdinando d'Aragona, e Giovanni d'Angiò uomini sì diversi fra loro, poichè cessarono di vivere, il primo a' 25 gennajo 1494 in Napoli, l'altro nel 1470 in Barcellona, lasciarono diversa memoria di quella che si credeva; tennesi male pel reame la morte dell'Aragonese perchè malori e stragi lo gravarono di poi senza fine; si maladisse Giovanni perchè anzi il passare di questa vita legò le sue ragioni sulla signorìa di Napoli, a Carlo VII di Francia; così alla francese ingordigia aperse la strada d'Italia; così versò cumulo di malori su la nostra benedetta terra; perciò paragonando i contemporanei Ferdinando scellerato fedifrago, a Giovanni incolpabile ed intemerato, dissero: Giovanni piucchè Ferdinando essere degno d'imprecazioni; dura sentenza al certo, ma meritata (*). I presenti spacciano l'Aragonese siccome grandissimo maestro delle arti di regno, siccome quello, che valse a prostrare i più potenti baroni del suo tempo; e bene sua era quest'arte, avvegnacchè domandato da un tale, come avesse fatto a mantenersi nel regno, ei per tutta risposta, condottolo nel suo giardino, innanzi a lui percosse gli alberi ed i fiori più alti. Altri trovano rassomiglianza fra esso e Luigi XI di Francia, quello stesso che chiamava suo compare il boja.

FINE.

(*) Così potrebbe dirsi se la pietà verso l'infelice Angioino non ispingesse a sopprimere questa sentenza. *R.*

oziosa.
uomini
ere, il
tro nel
emoria
reame
agi lo
e Gio-
egò le
lo VII
aperse
nalori
nando
ago,
ero:
l'im-
(*).
dis-
llo,
suo
ac-
a
n-
e